A
000 101 184 0
UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY

LUCREZIA DEGLI OBIZZI

Lucrezia degli Obizzi

E IL SUO SECOLO

NARRAZIONE STORICA DOCUMENTATA

DI

ANDREA GLORIA

PADOVA

CO' TIPI DI ANGELO SICCA

1853

Padova nel milleseicento.

La morte di Lucrezia degli Obizzi è un fatto strepitoso del secolo XVII., che, avvenuto nella nostra città, visse e vive ancora nella mente di tutti, avvegnachè non bene si conoscesse ancora: solo tragedie e romanzi se ne composero, tutti lontani dal vero. Facea però mestieri d'indagini più critiche e profonde per giustificare la ferma tradizione, che l'eroica donna preferisse la morte all'offesa della castità: di che tanto mostraronsi persuasi i nostri padri, che a lei eressero un monumento nella gran sala della Ragione.

Venuto in pensiero di trattare a fondo un sì ragguardevole argomento, mi diedi a cercare per ogni dove memorie e documenti; e tanti ne raccolsi, che alla perfine mi trovo in grado di publicarne una storia compiuta (1). Trattasi d'una gloria della mia nativa città, ond' io mi tenni in debito di rendere i miei studj di publico diritto; ed eccoli in questo libro.

(1) Li deposi nell'Archivio municipale. Debbo i più importanti alla gentilezza del nobile signore Galeazzo Dondi Orologio, del cultissimo dottore Agostino Palesa, e alle premure del Medico municipale, egregio dottore Antonio Guglielmini.

1643011

Ad illustrare poi vie maggiormente alcuni fatti di questa mia narrazione avvisai premettere (ciò che non fu scritto ancora da altri) un quadro storico del secolo in cui visse Lucrezia. Toccherò le cose di volo, a non rendere il preambolo più lungo dello stesso racconto, che divien breve pe'l rigore storico cui debbo attenermi, ond'essere ligio in tutto ai documenti medesimi.

Padova era in quel tempo suddita alla Republica veneta, che dal 1405 al 1797 ebbe sempre a signora, se ne togli dal 10 Giugno al 17 Luglio 1509, in cui si diede all'imperatore Massimiliano. Meno tal mutazione, di cui Venezia fece poi troppo aspra vendetta, non fu soggetta ad altre rivolture politiche; ond'è che la sua storia si limita a poveri fatti. E invano cercheresti per quel lungo periodo alcuna delle gloriose gesta che la resero sì illustre ne' due secoli precedenti.

A reggerla spediva Venezia due patrizj, l'uno *Podestà*, l'altro *Capitano*. Pria di partire riceveano dal Doge le *istruzioni* scritte in un Codice a loro norma (1). Doveano per legge durare 16 mesi, spessissimo prolungati. Impedito l'uno, l'altro ne facea le

(1) Conserviamo parecchi di questi Codici nell'Archivio municipale e nella biblioteca Piazza.

veci. Il Podestà teneva l'amministrazione forense, il Capitano la militare. Quegli conduceva seco un Cancelliere e quattro *Assessori,* l'uno Vicario, dottore in leggi, e tre giurisperiti. Questi un Cancelliere, ed altri a cui era affidato l'ordine e la quiete della città. I due *Camerlenghi,* pur veneti patrizj, ministravano il fisco.

Tali erano i magistrati inviati dalla Dominante, i quali, co'*Consigli Maggiore* e *Minore,* co'*Deputati* tutti nobili di Padova, co' Collegi de' giudici e notaj, e cogli altri ufficiali cittadini, la governavano.

Pe'l territorio in Monselice, Este, Montagnana, Piove, Camposampiero, Cittadella e Castelbaldo, Distretti maggiori, la Republica mandava Podestà altri suoi patrizj; in Anguillara, Arquà, Conselve, Mirano, Oriago e Teolo, Distretti minori, il Consiglio Maggiore inviava a Vicarj nobili padovani. I quali rettori territoriali dipendevano dal Podestà e Capitano di Padova.

I Consigli e Deputati ministravano i beni e le rendite della *Magnifica Città.* A difenderla e rappresentarla sedeva stabilmente in Venezia un *Nuncio* suo nobile, che durava cinque anni. Onde, meno che a' Collegi de' giudici e notaj ed agli ufficj subalterni, alle più alte magistrature non potevano aspirare che i nobili.

Questa era la forma politica di Padova nel secolo XVII., eccellente se le magistrature non fossero

state privilegio della nobiltà, e se i magistrati avessero sentito il freno di più robusto governo.

Le leggi erano unite in un Codice desunto nell'anno 1420 da quello del 1276, quando Padova si reggeva a popolo; e dall'altro del 1362, quando la signoreggiava il Carrarese Francesco I. (1). Ma comunque sagge ed opportune, perchè fatte da coloro medesimi che dovean osservarle, esse erano troppo spesso neglette, o abbandonate all'arbitrio dei governanti.

I litigi pe' vecchi Statuti si doveano definire entro due mesi, ove l'applicazione non ne fosse dubbia; e grosse multe erano inflitte ai Podestà che li avessero lasciati protrarre. Ma, ove si guardi al fatto, duravano questi lunghi anni, tiranneggiate le parti dai soprusi de' giudici e de' notaj, che moltiplicando gli atti percepivano più tasse. Aggiungi che notaj e giudici avvicendavansi negli ufficj per quadrimestre; onde, a trarne luero, tutti con ingegnose astuzie schermivansi dal definirle. Solo le competenze dei giudizj erano chiaramente determinate.

La procedura criminale invece mostruosa; le pene sproporzionate alle colpe. Vedevi sospesi alle forche, o strozzati, o decapitati, o in mille infernali guise martoriati sulla publica piazza, in mezzo a gran calca

---

(1) Questi tre Codici bene conservati formano preziosa parte dell'Archivio municipale.

di plebe, cui le atrocità erano come feste, i ribelli, o solo i sospetti, gli assassini, i ladri sacrileghi, e le sciagurate ch'aveano ucciso i loro parti. Di giustiziati nel secolo XVII. in Padova trovo fra tanti Clemente Rana di Cittadella, decapitato sulla piazza de' Signori l'anno 1600, perchè ucciso un suo compagno di viaggio, gli avea rubato i denari che recava a certi studenti dell'Università. Pandolfo da Rimini per furto sacrilego appiccato lo stesso anno. Giulio da Napoli dannato nel 1615 a morte atrocissima; il quale, giovane e scapestrato, fuggì la patria e la famiglia. Commessi per via molti misfatti, toccò ad Anguillara la nostra provincia. Entrò in quella chiesa, rubò la sacra pisside, inghiottì le ostie sante. Arrestato, confessò senza tortura le fatte colpe. Tradotto a vista di popolo sovra un carro dal palazzo della Ragione a Porta Santacroce, fu per via dieci volte tanagliato a fuoco. Giunto alla Porta, ebbe dal carnefice tagliata la manritta, che gli fu appesa al collo. Ricondotto alla piazza, fu impiccato, poi arso. Donne spegnitrici de' proprj parti furono: Fiore di Villatorra, e un'altra di cui non è registrato il nome, ch'ebbero mozzo il capo nel 1601. E di quest'ultima fu squartato il cadavere, e i quarti appesi alle forche fuori di quattro porte della città (1).

Se contro questi delitti era la legislazione sì atro-

(1) Rossi, Cronaca manoscritta della biblioteca Piazza.

ce, d'altri non meno enormi mostravasi incurante. Gli omicidj per vendette, per risse restavano o impuniti, o lievemente castigati; onde faceansi più frequenti e più truci. Alvise Priuli, nella podestería del quale avvenne la tragica morte di Lucrezia, dal 28 Ottobre 1654 all'11 Maggio 1656 pronunciò cento e più sentenze criminali, tra cui 50 per omicidio; le altre per ferimento, per istupro: poche per furto. I registri mortuarj dell'Archivio municipale ci dánno 26 uccisi e 8 annegati in quella podestería nella sola città. Pressochè egual novero di sentenze e di morti violente ritieni pur anco sotto gli altri Podestà di quel secolo.

Le pene erano: bandi, relegazioni ne' forti di Palma, Legnago, o alle galere. Strumenti d'omicidio: archibugi, pistole lunghe e spade permesse nella campagna; e per abuso pistole corte, stili, coltelli, e non di rado rasoj. Paolo mugnajo di Persegara fu nell'anno 1655 confinato a vita per avere rapita, scannata di rasojo e sepolta in un fosso la figlia di Paolo Selvato. Sfrattato fu pure nel 1656 frate Daniele Colonna di Montortone, il quale, indotta a sue voglie Giustina Salmazza di Abano, com'ella tornò a buona coscienza, mutato in odio l'amore, l'assalì per via, e credendo ucciderla la taglieggiò di rasojo nella guancia e nella gola (1). Abbi per giunta, che i rei pro-

(1) Vedremo anco Lucrezia uccisa di rasojo.

tetti da' patrizj facilmente campavano l'inquisizione; che gli accusati d'un delitto non erano fatti prigioni, ma invitati (ottenuto prima il permesso dal Consiglio de' Dieci) a presentarsi da sè, quindi aperto e comodo lo scampo; che i prigioni, avendo mallevadori, potean difendersi a piè libero; che i banditi, i relegati dopo breve tempo erano graziati (1). Onde impari i castighi alle colpe, agevole l'impunità o il perdono, ultimo il pensiero della pena, i delitti tuttodì cresceano. Di che addurrò solenne testimonianza del doge Domenico Contarini, che nella Ducale 12 Luglio 1660 scriveva ai Rettori di terraferma: « Sovrabbondano di tal modo i delitti in ogni parte del» lo Stato Nostro, et sono così frequenti et in nume» ro gli homicidii, le straggi et le dissolutioni delle » famiglie intere, che i sudditi buoni, non sicuri nel» le proprie habitationi, chiamano protetione et assi» stentia dalla paterna carità del Principe per neces» sario suffragio di quiete et libertà. Derivano prin» cipalmente tanti mali dalla confidentia che hanno i » delinquenti non meno a commetterli, che a solevar» si facilmente et in breve tempo d'ogni bando an» corchè grave. Poco o nulla lor rileva che, commes» so il misfatto, se ne formi subito il processo; che » dal Consiglio di X. venga impartita la propria au» thorità; che le sentenze seguino piene et rigorose;

(1) Sotto Priuli Podestà numerai più di 10 graziati.

» se con la via delle voci et molto più con quella del-
» le chiamate ogni terzo anno dei banditi tutto sva-
» nisce in semplice apparentia, che niente stringe, e
» tutto fomenta a nuove et piu strane delinquentie. »
E dopo tale confessione e lamento, niente provedendo alle vere cause de' forfatti, ordina (ridevole e non osservato rimedio) il subito arresto degl' imputati, ommessa la denuncia al Consiglio de' Dieci.

Popolazione intorpidita da servitù scioperata di due secoli; spensierata di politica; poco temente il governo; contenta, se vuoi, del proprio giogo e snervata; null'altro curava che lusso, spettacoli, titoli, preminenze, gonfiezze. Parmi vedere quelle gentildonne con abiti tessuti d'oro e d'argento, stretti al di sotto delle poppe; con gonne gonfiate ai fianchi e amplissime quasi palloni; co' capelli a varie fogge disposti; con penduli, cincischi e monili; con lascive nudità, lucicanti agli orecchi, ai polsi, alle mani, al petto di molti e costosissimi giojelli. Que' nobili con larghi e piumati cappelli, i più vecchi con piena barba, i più giovani con mustacchi; in taluni appuntati all' insù e pochi peli sul mento, reliquie marziali e però smesse in sullo scorcio di quel secolo; con vesti a bottoni d'oro massiccio e ingemmati; con brache a sgonfi e strette a' ginocchi; con calzari di seta, scarpe a varj colori, e spade ricchissime. Que' rettori patrizj con rubre toghe, e larghe tracolle. E in così fatti vestimenti regnava lo sfoggio il più strano e co-

stoso che possa inventare la fumosa boria e la volubile moda. E que' nobili, di lubriche morbidezze cascanti, non davansi altro pensiero che di futili jattanze, ridevoli per gare di vanità. Perciò con piglio altero faceansi dar largo nelle vie e ne' crocchi; e la stolta e meravigliata plebaglia inchinavasi con baciamani e sberrettate.

Nè mancavano leggi che nei secoli innanzi avessero proibito lo smodato lusso del vestire; ma non furono mai tante quante nel XVII.: prova che ormai il vizio era incancrenito, e i publici ordinamenti non valeano a svellerlo. Indarno magistrati appositi in Venezia e Padova, detti *Proveditori alle pompe,* vegliavano a quest'effetto. E valga, fra molti, ad esempio il Decreto 11 Maggio 1619 del Consiglio padovano, che comincia: « Essendo nei tempi nostri ridotto el ve» stire delle donne a termine tale, che se quanto pri» ma con rimedii estraordinarii non gli vien messo » compenso, al sicuro sarà la totale desolatione et » esterminio della maggior parte delle famiglie di » questa povera città, » ec.: e che perciò vietava alle donne vestir drappi d'oro, d'argento; ricami in oro, in argento, in seta; pelli di *lovi, cervi, zibellini, martori, volpi nere;* e condurre più d'un famiglio per via, nè mai con serica livrea. Permetteva loro un solo filo di perle al collo, o la collana d'oro; quaranta bottoni in tutta la persona, e la cinta d'oro, non giojellati; gemme solo negli orecchini e negli anelli.

Agli uomini la spada dorata; d'oro solo i bottoni e la medaglia al cappello; nessuna gemma. A tutti vietava i cocchi dorati, forniti di velluto o d'altro drappo di seta, di ricami o disegni sopra seta o sopra cuoj; nè potevano essere tirati da più di due cavalli in città, da più di quattro in villa. Non credasi però che questo lusso fosse puramente dei ricchi. Quel Decreto inibiva alle mogli e a' figli degli artieri indossare velluti, rasi, felpe, pelli fine; e permetteva loro *damaschi, tabini, terzanelle, ormesini.*

Gli spettacoli molti e stranamente pomposi; ordinarj i pallj o le corse di cavalli; i festeggi ne' giorni d' ingresso e di partenza de' Podestà e Capitani; i teatri affollatissimi; le splendide mascherate ne' carnevali; le lunghe processioni per gran clero e popolo, dacchè v' intervenivano ancora tutte le fraterie, confraternite, fraglie, ch'erano assai, come dirò. È bello ricordo di quel secolo il gran quadro di Pietro Damini, posseduto dal Municipio, che rappresenta Massimo Valier nell'atto di cedere il capitanato di Padova al fratello Silvestro: ciò che avvenne il giorno 20 Ottobre 1619 sulla piazza de' Signori. Magnifica la festa del 1600 per la partenza del capitano Antonio Priuli. Narra il Rossi (1), che come in trionfo fu portato dal popolo baccante al suo palazzo, scortato da cento gentildonne e dal fiore de' nobili, in mezzo allo

(1) Cronaca manoscritta della biblioteca Piazza.

strepito di trombe e tamburi. Clamorose oltre il costume furono le giostre del 1600, 1611, 1618, 1620, 1623, 1629, 1638, illustrate con le stampe; famigerato il tornèo diretto da Pio Enea degli Obizzi, marito di Lucrezia, nel 1643; grandi le feste per l'esaltazione dei Dogi, come quella pe'l doge Nicolò Sagredo, che fruttò agli ambasciadori Girolamo Frigimelica, Roberti e Pietro Selvatico, inviati a giurargli fede e sperargli felicità, il cavallierato di S. Marco (1). E così non facciamo che ricordare le solenni dimostrazioni per le vittorie, come per la presa di Patrasso e di Lepanto nel 1687; le accoglienze onorevoli ai Principi amici della Republica, come quelle fatte ad Anna Maria Luisa, principessa di Toscana, nel 1690, che il Ferrari descrive così (2): « Fu accolta di passaggio Anna Maria Luisa, princi-
» pessa di Toscana, nell'andare al marito Giovanni
» Guglielmo di Nerburgo, palatino del Reno. Regale
» riuscì il trattamento per ordine publico. Memoran-
» da la magnifica festa di ballo preparata nel palazzo
» della Ragione. Le piazze illuminate con torcie a
» vento. Le quattro scale, le loggie e i balconi (del

(1) Tale ambasceria è simboleggiata in un quadro di mediocre pittore, conservato dal Municipio. Rappresenta una maestosa vecchia (Padova) con berretta in capo a tre giri di mura, con cane a' piedi, la quale porge il proprio stemma al Doge figurato dal suo stemma, posto fra la Giustizia e la Carità.

(2) Cronaca manoscritta della biblioteca Piazza.

» palazzo) con torcie di cera. Nel vaso di mezzo pen-
» devano sei ciocche dorate, con dodici torcie per ca-
» dauna. La facciata, ov' è il tribunale del Vicario,
» fornita dall'alto al basso di argenteria lavorata. Dis-
» pensa di confezioni e di liquori gelati a rinfresca-
» mento de' Nobili. Fra l' una e l'altra porta meri-
» diana stava inalzato gran palco a tre cori con 60
» strumenti d'ogni genere, e nel mezzo del salone un
» gran cerchio con sedie per le dame, e con baldac-
» chino per la Principessa, la quale potè con difficol-
» tà esservi introdotta fra la calca indiscreta. E fu
» breve la sua dimora, fastidita dal calore e dalla
» moltitudine. Ma il ballo fu condotto dalle dame e
» dai gentiluomini a lunga notte. »

La cupidità dei titoli era poi in tutti a tal punto trascesa, che ora verrebbe in uggia e a sarcasmo. La nobiltà non s' impartiva qual guiderdone al merito, ma otteneasi coll'aggregazione al Consiglio Maggiore per Decreto dello stesso: onde facile il conseguirla ai denarosi plebei per prezzo, brighe, seduzioni. Vi pose freno la Ducale 29 Luglio 1626, che ordinava non si creasse nobile se non chi, compiuti trent'anni, provasse ch'egli, il padre e l'avo fossero cittadini e figli legittimi, non mai stati artieri, nè infamati per delitti, e che da sessant'anni avessero censo, nulla più. Il lanificio non si teneva arte meccanica, anzi apriva il varco alla nobiltà. E neanco a queste condizioni aveasi riguardo, ove nelle strettezze della patria si aves-

sero offerti cinque mila ducati (1). Ed è naturale che nobiltà sì facile a conseguirsi si mostrasse oltremodo boriosa. Vampo menava ogni nobile dello specioso titolo d'*Illustrissimo*. Godeva esser detto Conte, Marchese, quando non avea questi titoli; e sino faceasi chiamare *Eccellentissimo, Eccellenza,* a guisa de' veneti patrizj. Alla quale baldanza volendo mettere un freno, questi gelosi del loro grado e troppo sprezzatori de' nobili di terraferma provocarono il Decreto dei *Pregadi* 16 Luglio 1622, che reprimesse un tanto ardire. I plebei intitolavansi *Spettabili, Onorandi,* ec.; i dottori, *Molto Illustri, Magnifici, Eccellenti,* ec. Guai se il plebeo non discendea dal marciapiedi all'apparire di un nobile! Era intimazione di sfida, cagione di nimicizia spiegata, fomento a risse, a vendette, a duelli (2), ad uccisioni. Vana la Ducale 22 Aprile 1634, vane le successive, prescriventi doversi ognuno tenere a manritta nel cammino. Obbedire era umiliarsi. La legge veniva sprezzata.

Non ultimo dei motivi del lusso, albagia e vizj di quel secolo era la modicità delle imposte. Il censo diviso in tre parti o *Corpi,* ossieno *Città, Clero, Territorio,* occasione di spesse liti fra essi, esigeva un

---

(1) La nobiltà veneta invece si otteneva, ma non così agevolmente, coll'esborso di ducati cento mila.

(2) I duelli furono sempre proibiti dalla Republica; però sovente avvenivano. Di che vedi il Decreto 7 Maggio 1632 del Consiglio de' Dieci.

soldo per centinajo di lire di rendita. Oltre al censo, eranvi le imposte *Dadie, Tanse, Alloggi, Sussidj,* ec. I *Sussidj* variavano secondo i bisogni: erano di ducati cento mila, talora duecento mila, rado assai quattrocento mila, che pârtivansi fra tutta la terraferma. In caso di guerra le provincie faceano spontanee offerte al Principe. Alle imposte erariali, che diceansi *de mandato dominii,* tutti doveano contribuire, anco gli esenti dal censo (1) e dai dazj, fra cui i padri avventurosi di dodici figli e i privilegiati d'ogni sorta. I dazj erano scarsi, molti i debiti de' contribuenti all'erario, rarissime le confiscazioni dei debitori al publico. Il Decreto 30 Aprile 1789, aboliti i molti e confusi nomi delle imposte prima vigenti, li ridusse a *Gravezza ordinaria, Gravezza temporanea, Campatici Adige e Brenta.* Importarono, a detta del Decreto 19 Settembre dello stesso anno, la *Gravezza ordinaria* ducati 57217, la *temporanea* 4968, i *Campatici* 37863. Cioè tutte le imposte erariali gravitavano ogni anno la città e provincia di ducati cento mila, poco più, non compresi i dazj. Ritieni peso eguale nel secolo XVII.

Le leve d'uomini imponevansi solo ne' casi di guerra. Colla Ducale 16 Ottobre 1649 la Republica ne commise alla città e provincia mille seicento, che poteano redimere con 130 ducati per ciascuno. Coll'al-

(1) Come i possessori de' beni Carraresi.

tra 14 Agosto 1657 duemila, non redimibili per denaro. Non era conosciuta la coscrizione a sorte, ma l'arruolamento volontario. Era facile l'ingaggio con sì copioso mendicume.

L'agricoltura sopra tutto dimostrava la fiacca noncuranza di quel secolo. Provincia fertilissima, abbandonata ed isterilita. I possessori, sprecando nella città le ricchezze, non badavano a moltiplicare con migliorie i frutti della terra. I coloni inerti, non incoraggiati nemmeno dalla presenza de' padroni, che appena conosceano là dove eran soliti di villeggiare. Aggiungi il flagello recato dalle pecore dei Sette Comuni, non disciplinate da leggi; e il supposto dannosissimo privilegio, che vantavano quegli alpigiani, troppo tardi conosciuto ed abolito, di sterminare il piano con annuali invasioni. Inoltre le decime, le strade disastrose, i fiumi traboccanti, le allagazioni continue, le numerose torme d'errabondi banditi che metteano a ruba e a sacco i villaggi mal custoditi (1), la dimenticanza de' sapientissimi antichi Statuti agricoli, la prostrazione successa alla peste, che vedremo subito, le guerre della Republica co' Turchi; in breve, l'ignavia de' proprietarj, l'incuria del governo, la disperazione e l'inerzia de' villici, tutta questa grave soma di mali pesando sulle campagne, ne depauperava le naturali ricchezze.

(1) Abbiamo nell'Archivio municipale proclami a centinaja contro banditi danneggianti le ville.

Gli stagni puzzolenti, il fango e lezzo delle vie, l'uso malsano di sepellire i cadaveri in ogni chiesa e sagrato, la città soffocata dentro alte mura, la politezza publica negletta, i costumi rilassati, erano grandi ostacoli alla publica salute. Onde in Padova, più forse che altrove, scoppiarono i contagi frequenti. Appo noi il lazzaretto fu stabile; e ciò basti. Prima dell'anno 1509 era fuori di Porta-Portello. Distrutto nella guerra Massimiliana, fu rialzato fuori di Porta-Sangiovanni, al di là di Brentella. Chiuso entro spazio più che sufficiente, avea chiesa, cimitero, e rendite formate dai beni de' soppressi spedali di S. Paolo in Strà, di S. Orsola, e d'altri, accresciuti de' lasciti privati.

Due pesti memorabili furono quelle del 1576 e del 1631, e per isventura più fiere in Padova che altrove. Non ispetta a me narrare la prima, già illustrata da altri (1). Dirò della seconda, anco perchè più di quella sterminatrice, sull'appoggio di accreditati scrittori (2), e meglio dei documenti.

Leggo negli autentici registri dell'Archivio municipale, che la popolazione della città nel 1603 ascen-

---

(1) Vedi Canobbio Alessandro, *Successo della peste occorsa l'anno* 1576. Venezia 1577.

(2) Ferrari, Cronaca manoscritta della biblioteca Piazza. — P. Monterosso, Memoria manoscritta dell'Archivio municipale. — Barbato, *Il contagio del* 1631. Rovigo 1640.

deva a 35,463 anime (1), e nel 1625 a 31,988 (2) In ventidue anni tanto decrebbe! E lo dovea pe' molti omicidj, bandi e vizj del secolo. Supponiamo che vi avessero 31,000 anime nel 1629. La peste che spiegossi in quest'anno, sulle prime non molto infierì. Gli appestati erano assaliti da febre che diceasi maligna, da flusso, da affanni e vomiti, da male di capo, più sovente da petecchie. Quelli che n'erano attaccati nel 1629 e 1630 non viveano che dagli otto ai dodici dì circa. I moltissimi nel 1631 solo qualche giorno, rado assai una settimana, non rado cadeano morti sul fatto (3). Il Barbato la vorrebbe recata fra noi soltanto nel 1630 da un Antonio Pezzani, che venuto di Vicenza, ove già menava strage, deluse il cordone sanitario collo scalare le mura. Ma io trovo nei registri mortuarj del menzionato Archivio, che nel 1629 la cifra de' morti è più che doppia degli anni avanti, e maggiore dello stesso anno 1630. Più leggo, che la malattia di molti periti nel 1629 ha in que' registri le stesse note di quella de' morti nel 1631, in cui la peste toccò al suo apogèo. Essi ci dánno la media annua di 1100 morti circa prima della peste. Furono invece 2996 nel 1629, 2516 nel 1630, 7878 nel

---

(1) T. 31. Duc. pag. 118. Cioè uomini 15,056, donne 16,442, frati 802, monache 1324, studenti 1400, Ebrei 439.

(2) T. 33. Duc. pag. 104.

(3) Ferrari, Cronaca manoscritta della biblioteca Piazza.

1631 (1). Nota che nei primi ventotto giorni dell'Agosto 1631, in cui il contagio più imperversò, non fu registrata nè anco una delle morti, perchè fra le vittime mancarono gli ufficiali che le denunciassero e quelli che le scrivessero. Non dirò i provedimenti e i rimedj usati per fermarne il corso, perchè inefficaci. Parve che la ilarità giovasse a preservare dalla morte. Invano la città spese più che 375,000 lire (2). Inutili le zelanti cure del podestà Vincenzo Cappello, de' capitani Pietro Sagredo, Alvise Valaresso (3), dei Proveditori alla Sanità. Non dirò il tramestío, il terrore da una parte, le immanità dall'altra. Il commercio sospeso, le chiese deserte, i tribunali chiusi, gli operaj raminghi, indotti a misfare per manco di lavoro e di pane, fino ad *incrudelire contro i moribondi, per rubar loro dalle dita e dal collo poco oro ed argento* (4): onde molti, ma disutili, i supplizj; moltissimi i fuggiti; ricchi e poveri eguali a capo chino ed abbietto; smessi gli odj, le cupidigie, le vendette. E i *nettesini* (becchini), orrendo a dirsi!, aggrappati i cadaveri con branche di ferro, li slanciavano dalle finestre sulle carrette, non pochi ancora semivivi. Il

(1) Nel 1624 furono 1264; 1158 nel 1625; 1091 nel 1626; 1075 nel 1627; 956 nel 1628.

(2) Ferrari, Cronaca ms.

(3) A ricordare l'animo generoso di questo patrizio in quell'occasione fu eretto presso la Cattedrale l'arco che ancora porta il suo nome.

(4) Ferrari, Cronaca ms.

flagello non cessò chè nel Settembre. E a' 23 Novembre furono rese grazie a Dio con solenne processione, in cui si offersero alle chiese del Carmine, di S. Prosdocimo, di S. Giustina, della Cattedrale e di S. Antonio, le cinque statue d'argento del valore di 1200 scudi, che la Città avea votato nel 3 Giugno (1). A formarsi un qualche concetto della violenza del morbo (e intendo parlare della sola città, giacchè nel territorio non fu gran fatto micidiale), basti affermare, e ce'l dice il P. Monterosso (2), testimone di vista, che quattordici carri occorreano ogni dì a condurre gli ammonticchiati cadaveri nei cimiteri. E il Barbato, altro contemporaneo, ci fa sapere che non erano sufficienti le barche e le carrette a trasportare gli appestati nel lazzaretto. In somma, tal peste estinse circa una metà della popolazione; perchè il Ferrari vuole i morti 24,000; il Monterosso 20,000 circa; il Barbato più di 16,000, tra cui 75 preti-curati e 420 Ebrei. Nel ruolo fatto il 30 Dicembre 1631 (3) la popolazione superstite nella città sommò a sole 13,613 anime (4). Ma ripopolata essa nei quattro anni seguenti, quello scarso numero crebbe di 10,000; cotalchè nell'altro ruolo del 20 Luglio 1635 ascendeva

(1) Oggidì più non esistono.

(2) Memoria su citata.

(3) Al T. 33. Duc. pag. 105 dell'Archivio municipale.

(4) Cioè uomini 4428, donne 5395, fanciulli sino ai 16 anni 1962, fanciulle 1828.

a 23,374 (1). Tale catastrofe scombujò non poco gli ordinamenti di quel secolo già sì male costituito.

Il pessimo gusto e le gonfiezze che aveano invaso il regno delle lettere trapassarono, com'è naturale, nelle arti belle, che si corruppero nelle mostruosità, nel baroccume. La scultura e la pittura particolarmente ne furono infette; e più che altrove nella nostra città, ove pure ne' due secoli avanti avean fiorito artisti tanto eccellenti. Anzi, duole il dirlo, nel milleseicento moltissimi preziosi dipinti e monumenti, ora desideratissimi, andarono barbaramente distrutti. E ciò che dee riguardarsi qual regolo e misura di civiltà, nemmeno sursero allora belli e vasti edifizj appo noi.

Il lanificio per contrario e le arti meccaniche, di cui tanto vantaggiavasi la popolazione, prosperarono; ravvivate talune dal lusso dominante, tutte dai sapienti loro Statuti. Ed è giusto lodare la protezione, onde le favoriva la Republica, che scaltra però sapea all'uopo smugnerle con balzelli o con prestiti. Imperciocchè gli artieri, com'è noto, erano uniti in Fraglie. Quando al principio del secolo presente si soppressero, esse sommavano a 32; cioè diciasette d'artieri, quindici di venditori di cibarie e d'altro. Le prime: del *lanificio, setificio, pittori, tagliapietra, orefici, falegnami, muratori, sarti, calzolaj, ciabattini, fabri, bottaj,*

---

(1) Al T. 33. Duc. pag. 104 dell'Archivio municipale. È da credere che i moltissimi fuggiti fossero allora rimpatriati.

mastellaj, passamanaj, tintori, ortolani, barbieri. Le seconde: de' *beccaj, osti, portatori di vino, pizzicagnoli, pescatori, pistori, farinaj, mugnaj, fruttajuoli, offellieri, speziali, merciaj, stracciajuoli, bovaj, barcajuoli.* Ne trovi altretante circa nel secolo XVII.

Tutti aveano Capi scelti dal loro grembo, detti *Gastaldi, Massari, Sindaci* o *Bancali.* Aveano Statuti che molto influivano specialmente alla costumatezza degli ascritti: dacchè escludeano i malvissuti; proibivano le bestemmie, il lavoro nelle feste; obbligavano al rispetto dei capi, all'intervento nelle messe, nelle processioni, nelle sacre funzioni stabilite, e nei funerali de' confratelli. Tutte, più o meno, largivano elemosine ai poveri; dotavano donzelle; davano annue somme al Santo Monte; soccorreano i confratelli poveri vecchi o infermi, incapaci al lavoro.

Quelle degli artieri proibivano l'esercizio dell'arte a chi non era di Fraglia; prescrivevano il garzonato di cinque o sette anni; sottoponevano chi aspirava ad esser fatto *maestro* a rigorosi esami; non consentivano che i maestri esigessero il prezzo dei lavori che non ancora aveano compiuto. Per questo ed altro accadeva che il committente un lavoro era certo della capacità del maestro; che questi puntualmente lo eseguiva; che l'emulazione tra' maestri era più viva, perchè i più esperti veniano fatti presidi delle Fraglie. Oltre a ciò, essendo tutti i maestri approvati, ognuno sforzavasi d'avanzare gli altri nella bontà dei

lavori, per ottenere la preferenza. S'aggiunga, che la vigilanza de' *Bancali*, e il timore delle multe ch'essi aveano diritto d'imporre, impediano le frodi degli artieri e la dejezione delle arti. In somma, le Fraglie ne promoveano validamente il progresso.

Però quelle dei venditori di commestibili e d'altro non erano utili del pari. Uniti in un corpo, e formanti quasi una famiglia e volontà, facilmente s'accordavano al monopolio. A reprimerlo si videro in ogni secolo spessi proclami, e più nello scorso (1). Onde allora erano necessarj i calmieri meglio che oggidì. E sembrami per ciò assai giusto il desiderio di taluni, che le Fraglie dei venditori di commestibili rimanessero estinte, quelle delle arti fossero ravvivate; o almeno rimessi in vigore quegli antichi Statuti, che tanto le fecero progredire; come la prescrizione del garzonato e dell'esame pe' maestri, il mutuo soccorso, ed ogni opera di pietà e carità fra gli artieri.

Se parli del commercio di Padova nel secolo XVII., non estendeasi che al lanificio. I panni padovani, non tanto per la bellezza che per la bontà loro, erano avidamente cercati dai forestieri, e più dai Turchi. Braccia a milliaja lavoravano ogni dì, e grandi guadagni recavano alla città. Di questo nostro ramo d'industria, tanto rinomato già fino da' tempi romani e più remo-

(1) Ricordo fra tanti quelli del podestà Vincenzo Gradenigo del 1753 contro i *farinaj, fornaj, pescatori, beccaj, pizzicagnoli, osti*, ec.

ti, oggi conserviamo appena la memoria. Del resto, meno gli abiti di gran gala, ogni altra cosa necessaria al vestire e al vivere nascea, si fabbricava e raffinava nella nostra provincia. Onde il commercio padovano, se ne eccettui i panni e pochi altri oggetti, era interno, e, per verità, trattato con buona fede invidiabile. La firma d'un notajo, senz'altre soscrizioni, rendea sacre le promesse e i contratti. Que' nostri padri non erano bugiardi a promettere, non malagevoli a restituire l'altrui.

Ricchi proventi rendeva anche allora l'Università. Nel 1603, come ho detto, popolavasi da 1400 studenti, dei quali più che mille di altre e lontane città. Venezia non fu in questo oziosa ed avversa, ma provida e splendida. Quì invitava per grossi stipendj quanti illustri ingegni alzassero fama in qualunque paese, per quanto remoto. Ne conseguiva, che la grande rinomanza dei professori attirasse da ogni dove gli studiosi. D'onde nasceva quel nobile ricambio di gratitudine tra Padova e le altre città, per cui queste versavanle ricchezze, quella era loro liberale di multiforme dottrina.

Lunga sarebbe la serie dei professori e degli studenti illustri allora vissuti fra noi. Ricordo solo dei primi un *Pellegrini*, un *Aquapendente*, un *Weslingio*, un *Argolo*, un *Liceto*, un *Patino*, e l'immortale *Galileo*. De' secondi un *Gustavo Banner svedese*, un *Jobo Ludolfo d'Erfurt*, un *Augusto duca di Brunswick*, un

Alessandro VIII. pontefice, un *Gustavo principe di Svezia,* o, secondo taluni, *Gustavo Adolfo il Grande re di Svezia,* un *Giovanni Sobiesky re di Polonia.*

La generosità della Republica per lo Studio era anco secondata da testatori. E sursero a ricovero di studenti i collegi, ora pressochè tutti estinti, *Pratense, Da Rio, Tornacense, Campione, d'Arquà, Cottunio, Feltrense, Englesco, Soperchio, Amuleo, Greco,* di *Ravenna,* de' *Bresciani,* di *S. Caterina,* ec.

A far vie meglio grandeggiare sulle altre Università la nostra Atene d'Italia, Venezia le avea largito in parte, in parte confermati i privilegi che godeva sotto i Carraresi. Ma non tutti erano saggiamente concessi, nè tutti miravano a buon fine. Anche nel secolo XVII. agli studenti era permesso portare archibugi di giorno per la città. Avveniva che per abuso li recassero di notte; che giovani bollenti, armati e protetti dal bujo della città, non rischiarata da fanali, si mescolassero in risse frequenti; d'onde schiamazzi, allarmi, archibugiate, ferite, uccisioni, spaventi delle vie e della città. Lessi molti Decreti di quel secolo, lamentanti que' scompigli, e minacciosi invano di asprezze; lessi molte condanne di bando contro studenti rei di zuffe e morti. Ricordo la puntaglia con ispari d'archibugi del 1611 nella stessa Università. Riporto infine, a traccia della fierezza ed eccessi degli studenti di quel secolo la iscrizione che sta sopra la porta della scuola d'anatomia: *Con Decreto dell'Ec-*

celso Consiglio di Dieci dei 7 Giugno 1657 fu bandito Giovanni Battista Tonesio per haver proditoriamente assassinato et interfetto il dottor Guido Antonio Albanese lettor publico per ingiustissima et iniquissima causa del promajori havuto nel suo dottorato.

La eccellenza dello Studio di Padova, se togli queste soperchierie, dovea anco destare nei Padovani l'amore della letteratura. Le scienze in vero furono da essi coltivate; ma le lettere e più la storia si gonfiarono nella esagerazione e adulazione del secolo, prostrate dal troppo freno della stampa. Però i nostri cronisti d'allora meritano biasimo assai più che lode: poche verità, molte favole, nessuna critica, sconce parzialità; ecco i pregi de' loro scritti per chi bene li avvisa. Nullameno si distinsero nel secolo XVII., specialmente nelle scienze, i padovani *Alberti, Aldrighetti, Sassonia, Selvatico, Barisoni, Campolongo, Lonigo,* publici professori; *Marcantonio Cappello, Giacomo Cavaccio, Giovanni Chiericato, Enrico Catterino Davila, Carlo Dottori, Girolamo Frigimelica Roberti, Gianantonio Magini, Oddo degli Oddi, Sertorio Orsato, Lorenzo Pignoria, Antonio Querengo, Giandomenico Sala, Jacopo Filippo Tomasini,* e *Jacopo Zabarella.*

Strana poi è la farraggine delle Academie letterarie ch'ebbero vita in quel secolo. A giudicarne, basta solo intenderne i nomi. Furono de' *Zitoclei, Disuniti, Anelanti, Speranti, Confusi, Stabili, Orditi, Arditi,*

Immaturi, Affettuosi, Sitibondi, Ricoverati, ec. Quasi tutte si riducevano a dimostrazioni boriose, più che ad utili esercizj. Perciò ebbero corta esistenza; meno quella de' *Ricoverati,* surta nel 1599 e vissuta fino al 1779, in cui coll'*agraria,* nata poco prima, si rifuse nell'attuale di scienze, lettere ed arti.

Nel 1608 fu instituita l'Academia cavalleresca dei *Delj* dal capitano Pietro Duodo, successa a quella degli *Opilosofisti.* I Delj contribuivano uno scudo al mese per ciascuno. Con questo, e colle sovvenzioni che ricevevano tratto tratto dalla Republica, pagavano i tre loro maestri di matematica, equitazione e maneggio dell'armi, e sosteneano le altre spese (1). Riunivansi in quel luogo dell'antica cittadella che ora serve alla scuola di equitazione, il quale nel piano avea spaziosa rotonda per cavalcare, e al di sopra altre stanze per lo studio e maneggio delle armi. Davano a spettacolo publico e a proprio esercizio frequenti giostre. Aveano preside detto *Principe.* Concorrevano agli spettacoli e publiche funzioni; più tardi vestiti uniformi, in giubba violacea, corpettino e calzoni a color zolfo, spalline e bottoni d'argento, e spada. Erano tutti nobili. Durò quell'Academia fino al 30 Luglio 1801, protetta sempre dalla Republica, a cui diede valorosi capitani d'armi.

---

(1) Ducale 22 Dicembre 1657. Archivio municipale.

Gl' Istituti di publica beneficenza, avvegnachè numerosi, erano male amministrati; in generale poveri di rendite, e non bastanti ai bisogni della popolazione. Eccettua il Monte di Pietà, sostenuto principalmente dalle Fraglie.

Le Confraternite, dette *Scuole spirituali,* tante che vi diresti tutto il popolo aggregato; i monasteri soverchianti. Le prime distinguevansi in cappate e non cappate. Le cappate, aventi oratorio e rendite fondiarie, erano: di *S. Antonio, Colombini, Spirito Santo, Crocifisso, Beata Vergine della Cintura, Torresino, Beata Vergine del Carmine, S. Nicola, S. Giuseppe, S. Rocco, S. Giobbe, SS. Nome di Gesù, S. Daniele, Beata Vergine del Parto, Annunziata,* e *S. Giovanni della Morte.* Questa, altrimenti detta *de' Battuti della Morte,* prestava gli ultimi conforti ad ogni dannato di pena capitale. Lo custodiva nel framezzo dalla sentenza all'esecuzione. Giunta l'ora estrema, lo conducea al patibolo; e, morto, pagava lire 31 al carnefice, perchè lo sepellisse. Poi accattava elemosine, che spendeva in opere di pietà a suffragio dell'anima di lui. Facea anco a proprie spese celebrar la messa ogni dì festivo nella chiesetta delle carceri, e ne forniva l'altare dei sacri arredi. Noverava tra' suoi ascritti il Vescovo, i più cospicui ecclesiastici e magistrati. Vestiva di nero. Nelle publiche processioni avea la preminenza sulle altre Confraternite.

Le non cappate, unite a chiese non proprie, erano

trentotto. Fra tutte nella città e provincia, quando furono soppresse sommavano oltre a 500, di cui havvi l'elenco manoscritto nella biblioteca Piazza.

Tutte aveano Capi detti *Bancali*, come nelle Fraglie, che duravano un anno, ed eleggevansi o pe'l dì 1.° di Gennajo, o per la festa di Pasqua. Alle loro adunanze, come a quelle delle Fraglie, presiedeva un Assessore del Podestà, o uno dei Deputati civici alle chiese, o altro magistrato. Nelle deliberazioni non aveano voto i membri debitori alle Confraternite, i minori di 25 anni, gl'infami, i non aggregati da due anni, e i servi. Gli ascritti pagavano una tassa d'ingresso, ed un'altra annuale detta *luminaria*. Nell'atto del pagarla riceveano un pane benedetto, che per solito pesava 12 once sottili. I civanzi delle tasse e rendite, fatte le spese per le funzioni, per l'oratorio o altare, e per gli altri bisogni, non ispartivansi fra' membri, ma si depositavano nel Santo Monte. Quindi spendeansi in elemosine a' poveri, o in doti a donzelle, escluse le aventi dalla famiglia la dote di 100 ducati e le minori di 14 Anni. Pe'l dì dell'estrazione erano invitate con publiche strida. Arbitra la sorte, imborsavansi tante pallottole, quante erano le petenti. Delle pallottole erano dorate tante quante le doti, e le grazie concesse a chi fra loro avesse cavato la pallottola d'oro.

I monasteri d'ambo i sessi nel territorio ascendeano oltre a 50. Di frati in città a 23; cioè *Bene-*

dettini (1), *Minori Conventuali* (2), *Minimi di san Francesco di Paola* (3), *Canonici Lateranensi* (4), *Cappuccini* (5), *Somaschi* (6), *Filippini* (7), *Olivetani* (8), *Carmelitani* (9), *Eremitani di S. Agostino* (10), *Scalzi* (11), *Teatini* (12), *Domenicani* (13), *Osservanti* (14), *Serviti* (15), *Canonici di S. Spirito di Venezia* (16), *Eremiti* (17), *Mendicanti* (18), *Crociferi* (19), *Osservanti di S. Maria dei Servi* (20), *Canonici di S. Salvatore* (21), *Osservanti di S. Domenico* (22), *Francescani del terzo Ordine* (23).

Di monache in città a 26: uno di *Teresiane* (24), due d'*Illuminate* (25), uno di *Terziarie Domenicane* (26), uno di *Cappuccine* (27), uno di *Minori Conventuali* (28), due dell'*Ordine di S. Chiara* (29), uno di *Eremite* (30), uno di *Pinzocchere* (31), uno di *Agosti-*

---

(1) A S. Giustina; (2) a S. Antonio; (3) a S. Francesco di Paola; (4) a S. Giovanni di Verdara; (5) alla Transfigurazione presso S. Croce; (6) a S. Croce; (7) a S. Tomaso, i quali erano una Congregazione secolare; (8) a S. Benedetto Novello; (9) a S. Maria del Carmine; (10) a' Ss. Filippo e Giacomo; (11) in fondo della via dell'*Arzere*; (12) a' Ss. Simone e Giuda; (13) a S. Agostino; (14) a S. Francesco grande; (15) a S. Maria dei Servi; (16) a S. Michiele; (17) alle Maddalene; (18) a S. Girolamo nella via dell'*Arzere*; (19) nella via dell'*Arzere;* (20) a S. Paolo di Strà; (21) a S. Antonio di Vienna; (22) a S. Maria delle Grazie; (23) a S. Maria degli Angeli; (24) nella via delle Terese; (25) a S. Caterina e S. Maria Mater Domini; (26) a S. Rosa; (27) alla Presentazione nel Borgo-Santacroce; (28) a S. Chiara; (29) a S. Bernardino e B. Elena; (30) a S. Bonaventura; (31) nella via di S. Francesco grande.

niane (1), e quindici di *Benedettine* (2). Sicchè in tutta la provincia i monasteri erano più che 100.

Tra' conventi di frati il più ricco quello di S. Giustina, che nel 1804 avea la rendita annua di quasi 400,000 lire venete. Delle monache era il primo quello di S. Stefano, che nella stessa epoca contava più di 67,000 lire di rendita. Tutti ad una col clero secolare nel 1663 possedeano quasi un quarto degli stabili e fondi della provincia, poichè la cifra dell'estimo-città era 10762, territorio 3010, clero 4310.

Se al solletico lusinghevole di tante ricchezze aggiungi che a que' tempi i giovani e le fanciulle veniano condotti al chiostro, o perchè non essendo quelli primogeniti erano esclusi dal retaggio, o perchè a non decimarlo si voleano risparmiare le doti di queste, dedurrai qual religiosa moralità regnasse in que' sacri ricoveri. Di che la tradizione e le troppo note storielle sono argomento sufficiente. Però alcuni intendevano all'educazione; altri sdigiunavano ogni dì gran copia di sozza bruzzaglia, salvandola dalle taverne, dalla bisca, dai vizj, dalle ribalderie; tutti spendeano ingenti capitali a migliorare l'agricoltura, e furono gran sostegno delle lettere e delle arti belle.

Il clero secolare era diviso in 28 parochie, presie-

---

(1) All'ospizio di Betlemme; (2) alla Misericordia, a S. Anna, S. Sofia, S. Prosdocimo, Ognisanti, S. Pietro, S. Stefano, S. Bartolomeo, Ss. Agata e Cecilia, S. Marco, S. Giorgio, S. Mattia, S. Benedetto Novello, B. Pellegrino, S. Matteo.

dute dal Vescovo e dai Canonici. Dal 1405 al 1797, meno Sisto Gava dalla Rovere di Savona cardinale (1509-1517) e Nicolò Ormanetto veronese (1570-1577), tutti gli altri nostri Vescovi furono veneti. Nove ne abbiamo avuto nel secolo XVII., de' quali sei della famiglia patrizia Corner; gli altri: Pietro Valerio, Luca Stella, e Gregorio Barbarigo. Come de' claustrali, così nemmeno la condotta de' cherici era lodevole. L'Archivio municipale conserva molte condanne per delitti di preti e di frati in quel secolo. Ma a tanti scandali pose freno il Barbarigo, che con le opere e più con l'esempio, dopo molte lotte e fatiche ne migliorò i disciolti costumi. Riformò le *Costituzioni* delle monache; costrinse i parochi a pietosi esercizj annuali nel Seminario; largamente provide e regolò questo, già instituito dall'Ormanetto. Durò dal 1664 al 1697. Purgata la vigna del Signore, morì in odore di santità, e nel 1761 da Clemente XIII. fu assunto al titolo di Beato.

Il Sant'Ufficio esisteva pure fra noi; ma per gran fortuna inoperoso, dacchè la Republica non era troppo ligia a Roma nè in questo, nè in altro. E ne stanno a prova le molte ed accanite discordie fra il Senato veneto e la Corte pontificia, il divieto che si divulgassero Bolle e Brevi pontificj non assentiti prima da lui (1), e la scomunica scagliatagli dal Vaticano nel 1605.

---

(1) Duc. T. 49. pag. 292 dell'Archivio municipale.

Le chiese, in quel tempo numerose assai, erano stipate di popolo che v'era condotto da sincera religione, di nobili e ricchi che v'andavano per lo più a mala vaghezza di pompeggiare.

Conchiudiamo: nel secolo XVII. il governo in molte cose fiacco di autorità e forza; le magistrature eccellenti, ma partecipi dei difetti del governo, e conferite ingiustamente a' soli nobili; le leggi buone non osservate; i delitti moltissimi ed enormi; le pene impari alle colpe; le ricchezze in mano de' sudditi; l'agricoltura negletta; le strade malagevoli; i fiumi straripanti; il lusso smodato; la popolazione prima della peste decrescente; le lettere e le belle arti imbastardite; le meccaniche fiorenti; il commercio attivo nel solo lanificio; la buona fede nelle contrattazioni; l'Università floridissima; le scienze progredienti; i monasteri troppi; la proprietà in mano di loro e de' nobili, vincolata a fidecommessi, a primogeniture; la peste del 1631 grave sventura: a stringer tutto, una congerie più di tristo che di buono.

Lucrezia, suo marito, e Attilio Pavanello.

L'antica stirpe de' marchesi Dondi Orologio diede a Padova parecchi uomini celebrati. De' più antichi Giovanni fisico e matematico del secolo XIV. Fra' moderni Francesco Scipione, vescovo di Padova, dotto e forbito scrittore, prelato esemplare del secolo presente. Una illustre donna pur generò, Lucrezia Maurizia, martire dell'onestà, esempio alle mogli, onore al sesso e alla patria.

Naque fra noi il 21 Settembre 1610 di Bartolomeo e Laura Cumano. Fu battezzata in S. Nicolò da Michiele Valle curato (1). Due sorelle ebbe: Margherita, che andò sposa ad Annibale Capodilista; Giulia, che lo fu a Francesco Candi: niun fratello; ella più giovine (2). Fanciulletta rimase orba del padre, morto in Este sui 60 anni il 5 Novembre 1614. La madre presso che cinquantenne, guidando da sola l'educazione delle figlie, seppe informarle a rara virtù. Specialmente Lucrezia succhiò da lei massime d'antica costumatezza e sensi di vera pietà, che le crebbero tenaci in cuore, nè mai le vennero meno per tutta la vita. Nella prima età tendeva a monacare; ma la genitrice, che n'era tenerissima, non volendo staccarsela dal fianco, e amando meglio vederla utile madre, ne

(1) Documento n.° 1. — (2) Documento n.° 13.

la distolse. Sì che sul diciottesimo anno, virtuosa e bella, invaghì di sè gentile cavalliere, Pio Enea degli Obizzi, che chiesela in isposa, e l'ottenne.

Era Pio di 24 anni circa, figlio di Roberto e d'Ippolita Torelli di Mantova. L'antichissima sua stirpe in quel tempo teneva casa in Ferrara e in Padova. Chi non ne conosce la celebrità? Fiesco ed Opizzone fratelli, calati sotto le bandiere d'Arrigo II. nel 1013 a soccorso di papa Benedetto VIII., si stabilirono in Italia; e Fiesco a Genova piantò l'illustre prosapia de' Fieschi. Opizzone continuò la famiglia degli Obizzi in Lucca. Da lei uscirono pontefici, principi, dotti, eroi. Andava stretta per legami d'affinità co' d'Este, Correggio, Del-Carretto, Sambonifacio, Malatesta, Visconti, ec. Dominò Lucca nell'undecimo secolo. Papa Innocenzo IV. sortì da lei. Si estinse con Tomaso, morto nel 1803 a Catajo, che instituì sua erede la ducale famiglia Estense di Modena. Perchè ricca e potente, la Republica veneta ne facea gran capitale, e ne avea ricevuti importanti servigi. Un Pio Enea fu condottiere d'armi famoso, *Collaterale Generale* di tutto il Dominio veneto, ed inventore di que' cannoni che da lui sono detti *obizzi*. Il nostro Pio, nipote di lui, stipendiò e guidò 2000 fanti, una volta a favore del duca Carlo di Mantova; venne un'altra in ajuto de' Veneziani con egual novero di milizia, dando buon conto di sè nell'armi. D'indole buona, d'ingegno non mediocre, un po' guasto dagli errori de' suoi tempi,

ebbe l'educazione in Bologna, Perugia e Padova, e ne sortì poeta non ispregevole. Domatore ardito di cavalli, spertissimo nell'armeggiare, inventare, dirigere tornèi e finte guerre, era accarezzato da tutti i Principi d'Italia; e più da Cosimo granduca di Toscana e dal Duca di Mantova, presso cui nella prima gioventù visse parecchi anni. Dotato di senno e prudenza, fu da essi e dalla Republica inviato ambasciatore ad altre Corti. Una finta guerra diede in Bologna al Legato apostolico cardinale Sacchetto; altre magnifiche in Modena al Principe cardinale di Savoja, in Mantova agli arciduchi d'Austria Ferdinando e Sigismondo; un tornèo a Padova, come dissi, la notte del 15 Giugno 1643 nello *Stallone* del Prato della Valle (1); un altro in Catajo, suo rinomato castello (2), a Ferdinando ed Ernesta Maria Adelaide elettori di Baviera; un secondo a Carlo Emmanuele duca di Savoja. Traricco e profusamente splendido, tenea aperta

---

(1) Fu illustrato colle stampe da Luigi Manzini.

(2) Il Portenari, che visse in quel secolo, nella sua *Felicità di Padova*, pag. 65, lo descrive così: *Oltre questo ponte* (della Cagna) *due miglia in circa si vede alla destra il nobile e veramente regal palagio chiamato il Catajo, fabbricato circa l'anno di Cristo* 1572 *dal signor Pio Enea degli Obizzi* (avo del nostro), *congiunto al quale è un parco di circuito di mille e più passi, cinto di muro alto otto piedi, nel qual spazio è monte, piano, grotte, boscaglie, e l'acque correnti del fiumicello Rialto, che dal territorio vicentino viene; et è pieno di lepri, conigli, cervi, caprioli, e di molte altre sorte d'animali.*

sua casa e imbandite le mense a' grandi, a' letterati, a' guerrieri, agli amici. Autore di drami, e peritissimo a dirigerli sulle scene, ne rappresentò varj a Ferrara, a Padova, a Catajo nei teatri di sua famiglia (1). Ebbe tre fratelli, Obizzo, Tomaso e Ferdinando, buoni e valenti, però meno di lui, morti senza figli, e i due ultimi poco dopo il 1647. Sicchè nel nostro Pio venne ad accentrarsi lo splendore e la discendenza della schiatta (2). Tale era l'uomo che veniva sposo a Lucrezia.

Si celebrò il sacro rito in Padova il 21 Gennajo 1629 nella stessa chiesa di S. Nicolò dallo stesso curato Michiele Valle (3). Maritaggio sì bello, cui ogni bene presagivano lo scambievole amore, le virtù, l'opulenza degli sposi, fu ben presto attristato da publica tremenda calamità; e in fine sciolto, come vedremo, dalla mano spietata, non dirò se di un uomo o di un mostro, perchè sempiterno resti nella memoria degli uomini il fatto insolito e truculento.

E certo fu grande calamità la peste di cui toccai poco sopra, e che scoppiava l'anno stesso degli sponsali di Lucrezia. S'ella con lo sposo si trattenesse in

---

(1) L'attuale Teatro de' Concordi in Padova era allora di proprietà degli Obizzi, e fu chiamato col loro nome fino al presente secolo.

(2) Obizzi Tomaso, *Biografia di Pio Enea.* Ms. della biblioteca Piazza, in cui si ha l'elenco delle opere dello stesso Pio.

(3) Documento n.° 2.

quel tempo a Padova, o riparasse a Catajo; o meglio a Finale di Modena, altra villa degli Obizzi; o a Ferrara, dove abitavano il padre e i fratelli di Pio; non ho per certo. E nemmeno mi è dato sapere il luogo di loro dimora dopo il 1631. Ma ho mente che variassero stanza ora a Ferrara, ora a Finale, ora a Catajo, più spesso a Padova nel loro palazzo, che fu demolito per la più parte lo scorso secolo, e che avea lungo portico e prospetto di contro al Teatro-Concordi, e un fianco a tramontana lungo la via della cappa d'oro.

Ebbe Pio di Lucrezia una figlia e due figli: Ippolita sposata a Tomaso Campeggi di Bologna, Roberto e Ferdinando (1); questi nato in Padova il 16 Novembre 1640, e battezzato nel Duomo da monsignore Bartolomeo Sanguinazzo arcidiacono (2).

Oltre alla narrata peste, alla morte della madre di Lucrezia, avvenuta nel 5 Febbrajo 1642 in Padova, del padre di Pio nel Gennajo 1647 in Ferrara, a funestare le gioje domestiche di lei sursero acri nimicizie tra Pio e i nobili padovani Lodovico Dottori, Oddo degli Oddi, Alvise Descalzo, Ramusio Ramusi, ed altri (3). Per l'eminente suo grado, per le sue splendide larghezze, egli dovea facilmente cadere nelle aspre morse dell'invidia. Di più, era tenuto au-

---

(1) Doc. n.° 14. — (2) Doc. n.° 3. — (3) Pavanello, Racconto, pag. 66; ed Archivio municipale, Duc. 28 Luglio 1655.

tore di promulgati libelli contro alcune famiglie padovane, e massime contro quelle de' nobili su nominati (1). Onde le nimicizie si accesero più feroci; e più fatali allora che, facili e comunissime, finivano quasi sempre con opere di vendetta e di sangue. Attentarono infatti que' signori alla vita di Pio il dì 1.° Gennajo 1654 nella chiesa di sant'Agostino; ma per ventura ne sortì netto (2). Di quì naque che Lucrezia, mansueta d'indole, amantissima del marito, paventasse ognora sinistri; che nel sogno ripetendo le tetre imaginazioni delle veglie, e fantasticando assassinj, sventure e spaventi, passasse molte notti tormentose, agitandosi pe'l letto, e pronunciando indistinte e lamentevoli voci.

Ma più che quelle nimistà, funestissima a lei e a Pio fu l'amicizia contratta l'anno 1650 con Attilio Pavanello, e stretta poi di mal prodigata confidenza.

Era Attilio di 23 anni, alto di persona, bruno di pelle, di stirpe non antica, ma nobile, nato di Girolamo e Maria Brazolo (3). Giovinetto di sei anni restò orfano del padre, morto il 1.° Aprile 1633. Lo zio dottore Giambattista, che ne assunse paterna cura, troppo l'amava. L'abbate Giovanni Fabris, che ne imprese la educazione, non era uomo da ciò; e tanto più che l'allievo avea sortito dalla natura modi converse-

(1) Archivio della famiglia Oddi, Tom. I. Lettere.
(2) Memorie ms. di Pio presso il notajo dott. Palesa.
(3) Documenti n.° 8 e 15.

voli e composti, ma velava nel petto animo crudo, ipocrita e feminiero. Non frenato da buona scorta in tenera età, peggiorò cogli anni; e troppo presto gettatagli la briglia al collo, cadde ne' vizj fracido e rotto. Nel 1638 lo stesso zio, che non avea figli ed era nell'età di 54 anni, ponendo in Attilio ogni speranza della famiglia, gli cesse la maggior parte dei beni, che anzi possedea con lui indivisi; fra' quali la casa dominicale sita nella via di san Pietro, e un fondo di 30 campi nella villa di S. Pietro Montagnone, dove Attilio costumava villeggiare (1). Altro zio Pierantonio non ebbe che una figlia, Pierina. Un terzo Francesco fu morto d'archibugiata nel 1624. Attilio visse nubile; onde la famiglia con lui finì (2).

Or ecco com'egli s'ingraziasse al Marchese. L'abbate Giambattista Cattabeni, cappellano in Duomo, frequentava la casa degli Obizzi. Essi erano patroni del priorato di san Paolo di Carturo nel Vicentino. Divenuto questo vacante, lo diedero a lui l'anno 1636, e se lo resero vie più amico e riconoscente (3). L'Abbate era tutto di Attilio. Pio e Lucrezia, iti per un viaggio col Duca e colla Duchessa di Mantova, aveano lasciato il figlio Roberto alla custodia dell'Abbate. Attilio recatosi un dì al palazzo degli Obizzi per avere un palco nel loro teatro, trovò il Cattabeni che

(1) Archivio municipale. Traslati d'estimo. — (2) Documento n.° 15. — (3) Archivio municipale. Duc. T. 47. pag. 98.

presentollo a Roberto. Per la simpatía naturale nei giovani, e pe' modi graziosi di Attilio, questi piaque a Roberto. Se ne accorse l'Abbate; e a divertire il Marchesino, che stava tutto melanconioso e in gran pensiero per la lunga assenza de' genitori, divisò dargli a compagno Attilio; e quindi pregollo di visitare spesso e tenere allegro il giovinetto. Attilio accettò, promise e mantenne. Spacciatosi d'ogni altra cura, diessi anima e corpo a servire Roberto. Con lui si recò nelle ville degli Obizzi; quinci nella propria, usandogli molte cortesie, e trattenendolo con dilettevoli passatempi. Reduce il Marchese, ed informato dal figlio delle gentili cure di Pavanello, accoltolo con benigno volto, gli diè d'allora in poi libero accesso in sua casa; e ripagando con molti favori i ricevuti servigi, finì col tenerselo in conto del suo più caro amico (1).

Attilio d'altra parte contento dell'avventurata amistà con sì potente famiglia, e da per sè sfaccendato, tuttodì la visitava, e vi spendeva lunghe ore. Bene accetto sempre da tutti, invitato ad ogni convito, divenne in breve, dopo Pio e Lucrezia, nella loro casa primo arbitro, e meglio figlio che amico; per cui messo a parte dei secreti più intimi di Pio, suo strumento in ogni fatto, suo compagno ne' solazzi, e molte fiate dormendo persino con lui nello stesso letto. Altro motivo della loro intrinsichezza fu l'amore d'Attilio

(1) Pavanello, Racconto, pag. 14.

ai teatrali spettacoli; e Pio, che amavali tanto, spesso valevasi in essi dell'opera sua.

Lucrezia, di cuore benevolo, docile ai voleri del marito, non potea disamare chi da lui e dai figli era sì prediletto. Accogliea volentieri Attilio; conversava di buon grado con lui, che motteggevole a malizia le tornava anzi gradito (1). Matrona amabile verso tutti, soave di volto come di modi, inesperta di colpa, non potea travedere in quel giovine un cuore corrotto e perverso: essa non guardava che al marito, ai figli, ai poveri, a Dio. Onde largheggiava secrete elemosine a' Padri Riformati; ogni dì pregava un'ora, e recitava il rosario la sera co' figli e servi; digiunava tre dì per settimana, in tutte le vigilie, e nella festa dell'Annunziata; assisteva a cinque o sei messe ogni dì festivo; tutte le domeniche si pasceva del cibo santo. Quattro volte per divozione si recò nella santa Casa di Loreto, due nella chiesa della Vergine di Reggio, una in quella degli Angeli d'Assisi. Nel 1654 andò a Roma, dove fermatasi 58 dì, beò la sua anima angelica di molte opere pietose. Visitò tutti i templi; s'intertenne a tutti i misteri dell'altare, ad ogni atto più divoto e santo; si procacciò tutti i simboli di divozione e molte sante reliquie; impetrò ed ottenne dal Papa la benedizione per sè, per tutti di sua famiglia, e l'indulgenza plenaria per l'oratorio che avea fatto

(1) Documento n.° 6.

costruire in Catajo, dove ripose l'intero corpo santo ch'ebbe in dono dal cardinale Corradi (1).

Chi mai crederebbe che per donna sì veneranda, così infiammata di vera pietà, potesse un giovinastro concepire amor brutale? Eppure Attilio osò tanto. Attratto dalla bellezza, dalla maestà delle forme, dalla dignità del portamento; lusingato dalle piacevolezze, dalle grazie di lei, dall'affetto per lui del Marchese, dall'incauta libertà che a larga mano gli era concessa; amò sulle prime e dolcemente soffrì, contento d'essere a lei beneviso, di vederla a sua posta, di adorarne la imagine, che tenea in propria casa.

S'egli avesse avuto cuor modesto e gentile, non sarebbe oltre trascorso; e il suo temperato affetto, meglio che vizio, sarebbe or detto virtù. Ma n'è incapace il cattivo e l'ipocrita, troppo debole all'urto de' carnali appetiti, ignaro delle lotte, inetto a trionfare di sè stesso. Onde l'amore in Attilio tramutò di corto; e, rotto ogni freno, finì col delitto.

Nel viaggio a Roma compagno di Lucrezia e di Pio, visitava con lei le chiese, mostrando di prender parte assai volentieri ad ogni atto pietoso. E perfino, a gradirle, ricevette l'Eucaristia in Roma, e poi in Loreto, in Assisi, in Finale, in Ferrara, e dove e quando a lei piacea (2).

---

(1) Manzini, *Lagrime della Fama*. Padova, Frambotto, 1664.
(2) Pavanello, Racconto, pag. 25.

Pio non poteva per cotesto scorgere in lui le felle intenzioni, nè sospettarne punto, nè addarsene di leggieri. E tanto più facile tornava l'inganno, ove avesse riflettuto anche per poco com'egli per età potesse essere figlio di Lucrezia. E poi non conosceva per lunghi anni in lei un cuore incorrotto? Onde lo stringeva ognor più al suo petto; vie più cieco diveniva di lui; e gli dava piena confidenza, senza riserbo. Nel viaggio stesso, malatasi Lucrezia in un piede, lo pregava di prepararle gli unguenti e di fasciarglielo ogni volta occorreva (1).

Attilio medesimo nel suo racconto (2), di cui parlerò, confessa lo sviscerato amore di Pio per lui, e la grande sua influenza nella casa degli Obizzi con queste parole, che testualmente riporto: « Et in questa » maniera continuai la sua amicitia sempre più stretta, et venne in malattia il detto signor Marchese, et » volle che stassi ad assisterlo, come feci, senza mai » partirmi dal suo letto giorno et notte; et guarito » che fu, mi fece star con lui, dirò quasi di continuo; » et se non vi era mi mandava a chiamare, et veniva » lui in persona alla mia casa, et poi si mosse a valersi di me in tutto ciò che lo occorreva per suoi » interessi col condurmi con lui et in viaggio et a » Roma et dove lui andava, et in particolare dopo che » esso signor si è disgustato con certi suoi amici, et

(1) Pavanello, Racconto, pag. 25. — (2) Ivi, pag. 14.

» all' hora non volse che più mi partisse ne poco, ne
» assai, come di continuo son stato col signor Mar-
» chese. » E altrove, parlando di Lucrezia e del viaggio a Roma: « Coll'andare in viaggio per compagnia
» della detta signora Marchesa, et in tanto che siamo
» stati a Roma et in altri luoghi sono stato sempre
» fora di casa in carozza con ella, che così me le fa-
» ceva andare la signora Marchesa et anco il signor
» Marchese suo marito me le faceva andare, et si vo-
» leva che li spendesse il suo danaro per quello ch'oc-
» correva per suo bisogno di vestire et in altro, et
» in casa mi faceva fare molti suoi interessi, come di
» logar robbe in cassa et tutto quello che le poteva
» occorrere, et aiutarli a fornir et disfornir la casa et
» in particolare il Cattaggio, che sempre ella voleva
» che disfornisce il detto Cattaggio, ella et mi, et non
» voleva che nessun altro se ne impazasse, et in som-
» ma si valeva di me giusto se fosse stata mia madre
» et con la stessa confidentia, et mi mandava ad ac-
» compagnare sua figlia di quando in quando a Bolo-
» gna, che è maritata in detta città, coll' occasione
» ch' ella veniva a trovare la signora Marchesa sua
» madre. »

Pure nè tanta benevolenza e fiducia, nè tanti beneficj furono ritegni al mal animo di Attilio, nè s'atterrì al pensiero di slealtà, di fellonía, di tradigione. Che anzi, non osando esporre a Lucrezia le immonde sue voglie, e certo del disdegno e rifiuto di sì casta don-

na, e in forse d'essere poi scoverto al marito, scelse più tosto, per venirne a capo, di ricorrere, quando agio ne avesse, a stremi e disperati mezzi, non curando per nulla di calpestare ogni riguardo d'amicizia e d'ospitalità.

Di sua folle passione diè sentore talvolta, ma nessuno allora vi pose mente. Sempre giva in sulla pesta di Lucrezia. Impudente più volte entrò di furto nella stanza di lei quando più volea starsi sola. Di che ella affocava di pudore, e arrovellata doleasene con la serva Livia Gambara (1). Nel viaggio a Roma, saputi i colori da lei prediletti, il bianco e il rosso, giunto in Firenze si comperò calzoni messi a que' colori medesimi (2). Più volte tentò Susanna Bettini e Paola Taschetti, altre serve di Lucrezia, a scopo carnale. E una fiata, più che mai sforzando quest'ultima con lusinghe e promesse, chiusala seco in una camera, a farla arrendevole dichiarò con diabolica impostura ch'*era padrone della Marchesa* (3).

Sì fatte turpezze, attestate da quelle donne, mostrano a sufficienza la sozza lascivia di Attilio. Ma ne voglio offrire prova ancor più indubitata, perchè dalla bocca di lui. Rampognato dall'*Avogadore,* come vedremo, di suo impudico affetto per Lucrezia, sfrontatamente e con millanteria oltracotata rispose: *Crede vostra signoria che mi manchino donne senza quel-*

---

(1) Doc. n.° 6. — (2) Doc. n.° 7. (3) Doc. n.° 6.

le de' miei amici, et in particolare del signor Marchese? (1).

A questi fatti se accoppii l'infinta pietà di lui per gabbare e Pio e Lucrezia e tutti, ti convincerai quanto fosse scellerato ed ipocrita. E sappi di vantaggio, che non vergognavasi d'interpellare astrologhi sulla fine di sue turpi mire. E, cosa strana, gli fu predetto da uno di que' maliardi, ciò che in parte s'avverò, che dovea morire per mano della giustizia a motivo di donna maritata (2). Pur nè anco per questo illanguidì la rea fiamma di lui. E conoscendo, come dianzi ho detto, disutile una dichiarazione d'amore a Lucrezia, vane le usate blandizie e le speranze future, perfidiando nell'empia voglia, si pose in capo o di farle all'insaputa bere qualche sonnifero, o di lanciarsi al suo letto e pregarla; e in caso di ostinata ripulsa, minacciarla con ferro in mano di morte (3).

Ma sia che tenesse pericoloso o malagevole l'avventurarsi a sonniferi, sia che la sua nequizie s'appagasse meglio di mezzi spietati, prese poi ferma risoluzione di rompere, venuto il destro, nelle minacce e nella violenza.

---

(1) Pavanello, Racc., pag. 39. — (2) Doc. n.° 6. — (3) Ivi.

Morte di Lucrezia.

Era il principio del Novembre 1654. Pio trovavasi a Finale, Attilio a Padova, Lucrezia col figlio Ferdinando a Catajo. Lettera di Pio invitò Attilio di portarsi a Finale. Partì la domenica, 8 di quel mese; e giunto a Catajo, visitò Lucrezia, per avvertirla della sua andata, e ricevere da lei imbasciate pe'l marito. Ivi era l'abbate Giambattista, che s'offerse d'accompagnarlo. Accettato, scambiati i saluti, proseguì il viaggio, e giunse coll'Abbate a Finale. Pio, dati ad ambidue non so quali carichi, e lettera per Lucrezia, li rinviò tosto; cotalchè in quattro dì furono ancora a Catajo. Scriveva Pio alla moglie, che non potendo partirsi di colà, nè volendo più a lungo starle diviso, avrebbe spedita carrozza a prenderla; che perciò si tenesse a ordine col figlio (1). Lucrezia, contenta di far le voglie del marito, pria di partire verso Finale, per suo mal destino, divisò recarsi in Padova, visitare le chiese della Vergine del Carmine e di sant'Antonio, che teneva a suoi speciali protettori, accommiatarsi dalle sorelle, e riporre non so che robe (2). Gioì Attilio a tale notizia; chè per la lontananza di Pio, per la comodità del palazzo degli Obizzi in Pa-

(1) Pavanello, Racconto, pag. 37.

(2) Pavanello, Racconto, pag. 15 e seg.; e Manzini, *Lagrime della Fama.*

dova, poteva agiatamente compiere il nefario disegno che avea fitto nell'animo. Però insorgeva un ostacolo: la consuetudine del figlio Ferdinando di dormire nella stanza della madre. Ma non gli tornò guari difficile il persuadere Lucrezia, che per la moralità a un giovinetto di quattordici anni omai conveniva starsi la notte da solo. Nè tralasciò di motteggiare il figlio, quasichè schifasse la solitudine per vergognosa paura (1). Dopo ciò partì di Catajo la mattina per tempo del sabbato 14 Novembre (2).

Lucrezia, come se presagisse il ferale cimento in cui dovea perire, avanti di lasciare Catajo quella mane stessa visitò la sua chiesetta, vi fece sporre con solenne pompa oltre l'usato le sante reliquie, e vi ricevè l'eucaristica comunione. Il pomeriggio volse a Padova; pernottò nel suo palazzo; e il mattino vegnente, domenica, non paga de' pietosi ufficj del dì innanzi, si portò al tempio del Carmine; e là, udite alcune messe e dette lunghe preci, ricevette ancora l'ostia santa (3).

Erano in quel tempo Podestà Alvise Priuli (4), e

---

(1) Manzini, *Lagrime della Fama,* 1663, pag. 143; e Lettera di Ferdinando, posseduta dal notajo Palesa.

(2) Pavanello, Racconto, pag. 17.

(3) Manzini, *Lagrime della Fama.*

(4) Nel 1637 fu Capitano generale in Verona; nel 1650 uno de' Senatori che pârtirono la tassa per la guerra contro i Turchi; indi Proveditore a Vicenza, Generale a Palma, Correttore

Capitano Nicolò Cappello (1). Fu questi lo stesso mattino accompagnato da Attilio suo protetto a messa, e servito in altre faccende (2). Quella domenica era giunto in Padova Andrea Malipiero, altro patrizio veneto e protettore dei Pavanelli. In assenza di Attilio, Giambattista suo zio lo visitò, lo accompagnò a messa; e seppe da lui che al dimane volea condursi in villa con Attilio medesimo. Ne avvertì il nipote, tornato a casa pe'l pranzo; ma la cupa mente di lui era ben d'altro occupata. Ascoltò, aderì alle istanze del buon vecchio, e promise che la mattina appresso farebbe la volontà del Malipiero (3).

Volgea il sole all'occaso; e Attilio, fermo nel reo proponimento, vestito a nero di felpa e avvolto in largo mantello (4), preso un affilato rasojo, serratolo tra panni, s'avviò al palazzo degli Obizzi. Rinvenne sotto il portico l'abbate Cattabeni; e parlottando con lui, si presentò a Lucrezia, ch'era attenta a dimestiche brighe (5). Le rivolse un saluto, a cui ella gentilmente rispose. E saputo che poco dopo ella con Ferdinando e co' servi sarebbe ita alla basilica di santo Antonio, e che il figlio anco in quella notte avrebbe dormito diviso dalla madre in altra stanza contigua,

---

delle leggi; e nel 1667 Procuratore di S. Marco. Morì nel 1681 d'anni 77.

(1) Senatore di gran potenza. Fu prima Rettore in Verona. — (2) Pavanello, Racconto, pag. 17. — (3) Ivi, pag. 18. — (4) Ivi. — (5) Ivi, pag. 17. 36. 37.

soprapreso da gioja diabolica partì. Tutto fatalmente favoriva la iniqua sua trama.

Lucrezia infatti, uscita di casa col suo cortéo, si diresse al tempio. Giunta ed entrata, fecesi aprire il cancello che chiudeva il penetrale all'arca del Santo. Là cogli occhi e colla mente rivolti a quel sacro deposito consumò il resto del dì. E parecchi la videro sciogliersi in prolungate lagrime ed infervorarsi in accese preghiere (1).

In quel mezzo Attilio visitò il Capitano, e già sull'imbrunire rivolse i passi al palazzo degli Obizzi. Trovò socchiusa la porta: entrò di soppiatto, con la faccia avvallata e col cappello sugli occhi. Deserto il luogo, ascese le scale. Benchè pratichissimo d'ogni stanza, spiò i letti, gl'ingressi e le uscite; e formato il piano, si rubbujò nel prefisso covo ad attendere il desiderato istante (2).

Reduce Lucrezia a notte ferma, nell'ora solita recitò col figlio e co' servi il rosario e le consuete preghiere. Consumò alcune ore, siccome donna casereccia, in cure della famiglia; poi cenò. E verso le cinque di notte (10 circa pomeridiane), dato ordine a tutti di coricarsi, entrò nella sua camera, consolata delle fatte divozioni e lieta nella propria coscienza. Le pareti di quella stanza erano coperte di cuoj do-

---

(1) Manzini, *Lagrime della Fama.* — (2) Documenti 6. 7.; e Pavanello, Racconto, pag. 36-37.

rati, e sopra il letto stava ricco cortinaggio turchino. Una porta metteva alla stanza di Ferdinando; un'altra piccola, pur coperta di que' cuoj a finto muro, con un anditucciо d'onde salivasi all'appartamento delle serve, e discendeasi al resto del palazzo. Questa porticella fu lasciata socchiusa da Lucrezia, onde quelle donne potessero all'uopo accorrere ai bisogni proprj o del figlio (1). Funesta precauzione! Per tre lunghe ore ella e Ferdinando inquieti e smaniosi non trovavano riposo, finchè, stanche le membra, dormirono alfine (2).

Allora Attilio, sbucato dal suo nascondiglio, tesi gli orecchi, non udendo nè voce nè motto, a tentone e pian piano s'appressò alla porticella. Entrato, la chiuse per di dentro. Avvicinatosi all'altra della stanza di Ferdinando, fece lo stesso; e reso certo che nessuno entrar potesse, assalì il letto della sopita matrona.

Quì mancano i documenti per descrivere ad uno ad uno gli atti nefandi e violenti di Attilio, le vigorose difese di Lucrezia, ed ogni punto della lotta, che il lettore si figurerà agevolmente. Giacchè al primo strepito deste le serve e il figlio, udirono un lungo agitarsi, un fioco gemere e lamentare di lei, come avesse impedita la bocca al grido, un forte squassare e cigolare del letto. In sulle prime credettero Lucre-

---

(1) Manzini, *Lagrime della Fama;* Pavanello, Racconto, pag. 37; e Documento n.° 5. — (2) Manzini, ivi.

zia agitata in sogno dai soliti spauracchi. Ma quando l'intrepida donna, svincolatasi dall'iniquo e balzata di letto, con grida e voci distinte diè certi segni della violenza che l'era recata, allora le donne da una parte e Ferdinando dall'altra tentarono accorrere in soccorso; ma invano, chè le porte erano chiuse (1).

Attilio intanto, deluso e fremente, col rasojo in mano minacciava la vittima, che non impaurita alla vista del ferro, ed opponendo forza a forza, si dispose a novello e più fiero combattimento. Quindi un aggirarsi per la camera, un calpestío, uno sconvolgere di sedie, un urtare, un dibattersi, un mettere a soqquadro tutto, un gridare replicato della meschina: *Beata Vergine, sant'Antonio, soccorretemi! Morirò sì, più tosto morirò, traditore! Ajuto, mio Dio! Donne, Ferdinando, ajuto! sono assassinata* (2)! Il figlio angosciato tentava indarno di scassinare la porta, sclamando con voce rotta dai singhiozzi: *Mi apra, signora madre, mi apra; la porta è chiusa!* Ella trattenuta da Attilio, fra le ambasce e l'ansia mortale rispondea: *Gettala giù, figlio!* Allorchè quel démone svergognato, invaso dalle Furie d'inferno, sul punto d'essere scoperto, e certo che lo sarebbe vivendo Lucrezia, abbrancatala e gettatala per terra, disperato

---

(1) Manzini, *Lagrime della Fama.* — (2) Ivi; e Pavanello, Racconto, pag. 11-16.

vibrò il tagliente ferro a soffocarle la parola nella gola, e scannatala compiè l'esecrando misfatto (1).

Ogni strepito, ogni voce in quel punto cessò. Indi Attilio, spento il lume, aperta la porticella, nell'atto di fuggire, s'imbattè fra il bujo in Ferdinando, che per altra porta ed altre stanze era colà accorso. Cozzatisi l'un l'altro, il giovinetto cadde per terra, ed ebbe sulla spalla l'impronta della insanguinata mano. Rialzatosi, e pieno l'animo di spavento salì alle camere delle donne; e Attilio, chiusane la uscita, calato per una segreta scaletta, per istanze disabitate, aprendo con violenza due porte, fra cui una piccola che mettea sulla strada, fuggì (2).

Le serve attonite e irresolute non sapeano che fare, che credere. Incoraggiate dalla presenza del figlio, stimando tuttavia sogni le cose udite, le asserite da lui, scesero di nuovo per chiarirsi dello avvenuto; ma giunte alla porta che metteva nell'anditucciо, la rinvennero chiusa. Comprese da terrore affacciaronsi al verone; e gridando soccorso con quanto di voce aveano in gola, dopo lungo strillare e penare, svegliarono lo staffiere *Fiorentino,* che al di là d'un cortiletto scioperato poltriva. Egli risensato udite le grida delle donne, ascese col lume; ed entrato nella camera di Lucrezia, videla stesa sul limitare della porta, e

---

(1) Manzini, *Lagrime della Fama*; e Pavanello, Racconto, pag. 15-16. — (2) Ivi.

non ancora estinta afferrargli con ambe le mani una gamba, in segno di chiedergli aita. A tale scena il *Fiorentino,* o stordito o disumano o codardo, se ne uscì; e detto alle donne che la Marchesa era uccisa, senz'altro dire o fare, cosa incredibile!, tornò al suo letto (1).

Conturbato il giovinetto al truce avviso, e temente che il suo sangue pure si cercasse, scongiurò le donne a soffocare i gemiti e le strida per non essere scoperto, e ricovrò sott'uno de' loro letti. Là quasi morto di gelo e di tremito restò fin oltre le sette antimeridiane, allorchè lo staffiere risalito, per vedere e saper meglio le cose, aperse la porta delle donne. Esse, ripreso coraggio, scesero ed entrarono con Ferdinando nella camera della loro signora, dove videro, inorridite, spettacolo atroce e compassionevole. Ella stesa morta sul nudo suolo, in mezzo la stanza, tutta lorda di sangue e tabe, cogli occhi affossati, colle mani giunte e ravvolte nel rosario, che agonizzante con istremo sforzo avea tratto di sotto del capezzale. Nel suo corpo molte ferite; le più ampie nella gola, sur una spalla, sul mento e presso un orecchio; moltissime sulle mani, sulle braccia, sul petto. Le coperte del letto abbaruffate, i mobili spostati: prove del lungo conflitto e dell'eroica resistenza. Trovarono il ma-

---

(1) Manzini, *Lagrime della Fama;* e Pavanello, Racconto, pag. 15-16.

nico d'un rasojo e un bottone d'ambra odorifero incastrato in oro, ch'ella nel difendersi avea strappati ad Attilio (1). Così moriva quella santa donna, sgozzata in olocausto alla fede conjugale, trionfante di sua purezza e virtù.

Erano le due antimeridiane circa quando Attilio tornò in sua casa. Fu visto da Giammaria Tisvanello suo famiglio col viso pallido e col petto ansante, come se avesse corso lunga pezza; talchè stimò fosse stato inseguito dai birri (2). Attilio, ordinatogli di non rispondere a chiunque bussasse, entrò nella sua stanza senz'aggiungere parola. E fatto dì, preso altro vestito di colore berrettino, si recò a dileguare ogni sospetto nella casa d'Antonio Grighetto, dipendente del Marchese. Non trovatolo, chè già n'era uscito, incaricò il cameriere d'avvisarlo che partiva per la campagna col Malipiero. Poi giunse alla casa di questo patrizio. Ivi udì da Francesco Zabarella il tragico caso a lui ben noto. Al racconto finse dolorosa maraviglia, si sforzò a trarre dagli occhi simulate lagrime, e mascherò acuto dolore. In questo apparve l'abbate Cattabeni, che lo pressò di lasciare il Malipiero, e di accorrere seco a soccorso della trambasciata famiglia.

---

(1) Manzini, *Lagrime della Fama.*

(2) Vedemmo che la città non era allora rischiarata da fanali; onde ognuno dovea recare di notte per via una face a mano o al cappello. Potrebb'essere che Attilio, incontrato senza face dai birri, sia stato inseguito da essi, come credette quel servo.

Attilio non esitò; ma montando la carrozza di quel patrizio per più speditezza, e sferzando i cavalli a gran corso, giunsero al palazzo degli Obizzi. Là alla mesta narrazione e al vero pianto de' famigliari e degli altri rinovò i finti gemiti; e ingannando tutti a partito, fu da tutti accolto in quello scompiglio qual angelo di providenza. Invitato a vedere il cadavere di Lucrezia, rifiutò. Pregato dall'abbate Francesco Lion, dal dottore Galvani, dal Grighetto, accorsi a quella trista novella, egli stesso col Cattabeni si recò precursore e tromba del proprio delitto al Capitano generale. E (vedi malvagità e ipocrisia inaudita!), gittatosi ginocchioni per terra, narrògli il fatto, e supplicollo di scrivere in fretta alla Dominante, onde fosse di là spedito sollecito *Avogadore* ad incoare il processo. Il Capitano d'accordo col Podestà inviò lesto messaggio, accertò che tutto si farebbe per iscoprire il reo, per vendicare l'estinta; e caduto sospetto sui nemici di Pio, forse per arte di Attilio, egli stesso fu pregato dal Capitano a mettere in sicuro dalle loro insidie il giovinetto Ferdinando. Quindi tornato al palazzo, rinvenne il giudice criminale Cristoforo Trivellino (1), che iniziava il processo, o eseguiva, a parlare di quel tempo, il *visu et reperto*. Dettogli il carico avuto dal Capitano, convennero di tradurre Ferdinando presso il Capodilista. Interrogato il giovinetto, e

(1) Allora diceasi *Giudice del malefizio*.

scritte le sue deposizioni, Attilio, raccozzati alcuni amici a finta di necessaria difesa, lo menò presso quel zio di lui. Reduce, pregato dal Giudice, gli presentò uno ad uno i servi del Marchese, che furono tutti fatti prigioni. Poi tornò in sua casa a pranzo, contento d'essere affatto scevro di sospetto, e della sparsa voce che i nemici di Pio fossero i rei (1).

Il pomeriggio trovò ancora adunati nel palazzo gli amici di Pio, che lo pregarono di voler tosto recarsi a lui in Finale nunzio dell'infortunio, ad una con Ferdinando, onde la presenza del figlio mitigasse il dolore del padre. Accettò il Pavanello, e fissarono la dipartita al dimani per tempissimo e in secreto. La mattina però avanti partire Attilio visitò il Capitano e il Giudice, a pretesto d'avvertirli della sua gita; ma in fatto per odorare se nulla v'avesse di nuovo. Ebbe in risposta dal primo, che salutasse Pio, lo assicurasse dell'alto suo rammarico, e del suo zelo a stare in traccia del reo. Vide presso il secondo le prove del suo delitto, il manico del rasojo e il bottone odorifero. E saputo che in quel dì tanto l'uno che l'altro si sarebbero mostrati a tutti gli arrotini ed orefici per riconoscerne il possessore, ne rimase alquanto sbigottito, e chiese con molta istanza quel bottone, che gli fu negato (2). Nullameno fiducioso che la fortuna segui-

(1) Pavanello, Racconto, pag. 18. 19. 46, ed altrove.
(2) Documento n.° 6.

tasse a proteggerlo, visitato anco il Podestà, e udite da lui le stesse proteste del Capitano, si recò alla casa del Capodilista. Pervenuto colà, egli, Ferdinando, l'abbate Cattabeni, Vincenzo Rizzetti ed altri salirono una carrozza, e scortati da quattro servi a cavallo del conte Borso Samboniſacio partirono (1).

Il dì dopo celebraronsi i funerali di Lucrezia, straordinariamente pomposi. Cresceva ad essi magnificenza popolo affollatissimo e spettatore, che avea in istima e gran riverenza l'onoranda matrona, e ne lamentava il triste, ma glorioso fine. Imperciocchè, sebbene il sospetto fosse caduto sui nemici di Pio, pure, come dissi, il popolo sin dalle prime e poi sempre stimò ch'ella fosse morta, siccome fu, per salvare la propria pudicizia.

Attilio, Ferdinando e gli altri giunsero infratanto a Finale. Non vi trovarono Pio, ito a Bologna presso la figlia. Decisero di spedirgli il fattore Carlo Onofrio a cavallo colle lettere degli amici che aveano recato da Padova, e con ordine di dirgli a voce ciò che gli paresse prudente. Onofrio rinvenne il Marchese a Ferrara; il quale, vistolo e meravigliato, chiese il motivo di sua partita da Finale. Allora costui, tratte di tasca le lettere, rispose: *Sono venuto portatore di queste lettere a Vostra Eccellenza.* Il Marchese ansiosamente adocchiatene le soprascritte: *Non v'è* (disse) *lette-*

(1) Pavanello, Racconto, pag. 20-21.

ra della Marchesa, e neanco di Pavanello? Onofrio imbrogliato soggiunse: *No 'l so; le ricevetti da Pavanello stesso a Finale, ove giunse con Ferdinando.* Pio, aperta prestamente una lettera, ne scorse in fretta alcune linee; e come sbattuto da repentina scossa, spalancati gli occhi, rabbrividito, tremante: *Che!* (sclamò furiosamente) *la Marchesa è morta!* E rivolto al fattore con piglio minaccioso: *Dimmi il vero* (riprese), *è morta la Marchesa?* Onofrio atterrito con voce balbettante e sommessa pronunciò un *sì.* E Pio allora disperato si lasciò cadere sul letto; e assalito da dolore acutissimo ruppe in dirotto pianto, maladicendo a' suoi nemici, che teneva rei di quella morte (1).

Quieto dal primo furore, ma tutto corrucciato, spedì staffetta ad Attilio; la quale giunta soltanto a sera, riferì al fellone che dovesse tosto a spron battuto recarsi in Ferrara, che gli sarebbe tenuta schiusa una porta della città; l'Abbate vi si portasse col figlio e con fida scorta nel mattino vegnente. Benchè sotto pioggia dirottissima, e per istrade sì malagevoli che i cavalli affondavano nell'aqua e nel fango sino all'epa, Attilio con un servo di Pio, tutto zuppo e fradicio pervenne in Ferrara verso le nove pomeridiane. Entrò, salì il palazzo del Marchese, che giacea tuttora sul letto piangente; e presentatosi a lui, e abbrac-

(1) Pavanello, Racconto, pag. 21-22.

ciatisi, raccontò il fatto, ed espose intrepido le ambasciate dei Rettori di Padova e degli amici (1). Pio ascoltò, stupì e arrabbiò, ben lontano dallo scorgere nel narratore l'assassino di sua moglie.

La mattina giunsero l'abbate Cattabeni, Ferdinando, e l'altro figlio Roberto, avvertito da Modena, dove si trovava a que' dì. Raccoltisi, tutti ad una voce, dopo lungo deliberare, non dissenziente Attilio, convennero che Pio si recasse subito e a tutto corso in Padova. Ei, temendo le insidie de' suoi nemici, rifiutò da prima ostinato. Ma alla perfine persuaso di fermarsi almeno nella sua villa di Bignasego, poco lungi da Padova, lasciando i figli in Ferrara a custodia del fratello Obizzo, partì con Attilio. Arrivò il lunedì, 23 Novembre, a Villa di Villa nel Padovano, e visitò il conte Borso Sambonifacio, suo amico (2).

L'avogadore Andrea Valier, inviato in quel mezzo dal doge Francesco Molino e dal Consiglio dei Dieci (3), nel monistero di santa Giustina in Padova, ove prese alloggio, si diede tosto a raccorre le notizie del fatto, le deposizioni de' testimonj, e gl'indizj, che tutti accusavano i nemici di Pio.

Questi risoluto di non entrare in città, adduceva per iscusa non volere farsi opprimere dagli avversarj, o essere forzato ad armarsi. Il Sambonifacio lo ram-

---

(1) Pavanello, Racconto, pag. 21-22. — (2) Ivi. — (3) Archivio municipale. Ducale 9 Gennajo 1655.

pognava, e consigliavalo altrimenti dicendo: *Mi meraviglio di voi. L'Avogadore ha molte cose contro di loro. Andate, non perdete tempo. Assistetelo finchè rimane in Padova; accompagnatelo poscia a Venezia; nè vi partite, se non fornito il processo. È un affare troppo delicato pe'l marito la uccisione della moglie; tanto più che i vostri nemici accusano voi della morte di Lucrezia.* E rivolto ad Attilio soggiungeva: *Non dico il vero, Attilio?* E questi rispondea affermando (1).

Persuaso finalmente Pio dalle ragioni del Conte, entrò in Padova, e volse a dirittura, (sempre scortato da Attilio) al monastero di santa Giustina. L'Avogadore, vistolo, gli confermò d'avere molte deposizioni contro i nemici di lui; ma lo consigliò di ritrarsi all'istante in Bignasego, e spedire di là, ove avesse cose a significargli, un qualche messo fidato; *perchè* (soggiungeva) *non vorrei che i vostri nemici disperati si decidessero ad un altro sproposito.* Ubbidì lo sventurato Marchese; e fermatosi in quella villa sinchè l'Avogadore stette in Padova, gl' inviava Attilio medesimo, che teneva a suo maggior confidente, e credeva il migliore de' suoi amici, per recargli le imbasciate (2).

Tornato il Valier in Venezia, il Consiglio de' Dieci, udita la relazione di lui, intimò ai nobili Dottori, Oddi, Descalzi e Ramusi su nominati di presentarsi

(1) Pavanello, Racconto, pag. 23. — (2) Ivi.

nelle sue forze. Obbedirono, e furono tosto cacciati in prigione.

Ciò fatto, Pio e Attilio portaronsi colà a sollecitare il processo, e costui divenne il precipuo e più accanito strumento di loro accusa. Consultava gli avvocati criminali contro essi (1); tutto tentava e facea a loro danno, a finta di servire il Marchese; ma davvero a salvare sè, potendo, colla loro condanna e morte.

Durò quel processo cinque mesi circa, nei quali Attilio visse di continuo indiviso da Pio. Con lui mangiava, con lui dormiva; ai passeggi, in ogni fatto, in ogni istante dì e notte era con lui. Finito il processo, Pio decise fermare domicilio in Ferrara. Pregò Attilio di registrare i mobili del suo palazzo in Padova, del suo castello a Catajo, della sua villa a Bignasego. E Attilio ebbe tra mani e notò ad una ad una, senza inorridire, ogni veste, biancheria e gioja di Lucrezia, e tutto ciò che conteneano gli armadj e ripostigli di lei. Volea Pio ch'ei solo tenesse le chiavi d'ogni sua roba, e spendesse perfino i suoi denari. In somma, lo avea fatto arbitro del suo cuore e del suo avere (2). Ammira eccesso di buona fede da un lato, eccesso di finzione e nequizia dall'altro!

---

(1) Pavanello, Racconto, pag. 23. — (2) Ivi.

Cattura di Attilio.

Ma le cose che fino a quel punto s'erano vòlte propizie ad Attilio, non tardarono guari a farglisi avverse; e la giustizia di Dio a piombargli sul capo quella mano tremenda che fino allora avea tenuto sospesa in alto: ciò ch'ebbe principio dalla conosciuta innocenza e scarcerazione di que' nobili, e dei domestici di Pio (1).

Questi grato ai servigi d'Attilio, per isforzarlo a stargli sempre allato, gli avea ottenuto il grado d'alfiere in una compagnia di militi che il Generale di Ferrara dovea in quel torno allestire (2).

---

(1) Solo un Andreetta Carraro di Legnaro, già bandito per altre colpe, fu tenuto reo, non trovo il perchè, della morte di Lucrezia. Evvi nell'Archivio municipale un bando contro lui del Serenissimo Principe. Ordinava che, ove fosse entrato nel Dominio veneto, preso e condotto alla Dominante, venisse mozzato della manritta, tanagliato a fuoco, trascinato a coda di cavallo, e in fine troncato del capo. Prometteva mille ducati a chi lo avesse ucciso entro lo Stato; due mila se fuori. All'opposto concedeva al Carraro l'impunità, ove comparso da sè entro un mese dalla grida, avesse palesati i suoi correi. Trattavasi d'un infame, bandito e assente; trattavasi di dare una soddisfazione agli Obizzi. Parmi che in ciò, più che in altro, debba consistere la causa che decise a quel bando la scaltra Republica.

(2) Pavanello, Racconto, pag. 23.

Non però gli Obizzi davansi pace; ma impazienti e assetati di vendetta, smaniavano di rintracciare l'omicida. E dopo lungo fantasticare indarno, avvegnachè quasi sconfidati, ne vennero finalmente a capo nel modo che sono per dire.

I compagni del viaggio di Attilio con Ferdinando da Padova a Finale, e i famigliari degli Obizzi di colà e di Ferrara, aveano osservato piccoli graffi nel viso di Attilio e alcuni taglietti nella mano manca di lui, tutto di fresca data; e pochi giorni erano scorsi dalla morte di Lucrezia. Aveano avvertito altresì ch'ei, per nasconderli, ora tenea la mano fasciata, ora la copriva co' lembi del vestito (1). Interrogato da taluno come e da chi li avesse avuti, rispondeva: *da un gatto;* e gli era soggiunto, che *i gatti non fanno tagli* (2). Altri diceano che non avea que' tagli e graffi prima dell'omicidio (3). Altri s'erano accorti che il bottone odorifero era simile a due che Attilio recava appesi al collo. Altri affermavano che prima del fatto egli soleva portare penzolante ad un polso o al collo quel bottone, fermato ad una cordella carnicina. Altri ch'e' lo avea chiesto con gran premura al Giudice (4). Taluna delle serve asseriva che avea loro palesato il suo amore per la padrona. Molti, che nel raccontare il fatto egli s'imbrogliasse e talvolta scappasse in voci incaute. Il tenente Migliari di Finale giurava

(1) Doc. n.° 5. — (2) Doc. n.° 6. — (3) Ivi. — (4) Ivi.

che lo avea udito parlare così: *Se aveste veduto il gran dimenarsi che faceva la Marchesa pe'l letto! Bisogna certo che sia stato un buon soldato!* Alla quale scappata avendo soggiunto con istupore il Tenente: *Che dite? voi straparlate!;* Attilio rimettendosi avea risposto: *Voglio dire che al vederla estinta bisognava credere che avesse opposto gran forza.* Giurava pure l'altro tenente Pagani, che quando Attilio condusse Ferdinando a Finale, aveagli proposto di far viaggio seco per la Francia, dicendo doversi spatriare per alcun tempo (1). Susanna Bettini, udendo Attilio lagnarsi e sospirare un tratto dopo dell'omicidio, lo interrogò sul motivo de' suoi sospiri. Ed egli le rispose queste precise parole: *Dopo che ho fatto quello che ho fatto, sono tutto in travagli!* E replicando ella: *Che avete voi fatto?* Accortosi Attilio dello sproposito, soggiunse tosto: *Voglio dire dopo ch'è stato fatto quello ch'è stato fatto* (2).

Un insieme di tali indizj fa stupire com'egli abbia potuto per sì lungo tempo restare celato. Ma ove si avvisi che que'testimonj erano spartiti, chi a Padova, chi a Ferrara, chi a Finale, chi a Catajo; ove si rifletta alle cure ch'egli avea avuto nel detto processo de' nemici di Pio, ai molti servigi che prestava agli Obizzi, allo sviscerato affetto che Pio gli portava, cesseranno le maraviglie. Poichè, comunque per le

(1) Doc. n.° 6. — (2) Ivi.

dette cose quei testimonj avessero a dubitare di lui, finchè lo videro convivere col Marchese, soffocando i sospetti, erano, dirci quasi, forzati a tacere; ma posciachè Attilio, staccatosi da Pio che si stabilì in Ferrara, venne in Padova e nella sua villa di S. Pietro Montagnone, o perchè omai si credesse sicuro dell'impunità, o perchè, com'è natura de'rei, si tenesse lontano dall'assassinata famiglia, sebbene Pio con ogni mezzo cercasse di trattenerlo; allora le voci che l'accusavano, rimaste sommesse fino a quel punto, cominciarono a sollevarsi più libere e franche.

Alle incalzanti accuse, che ogni dì più s'afforzavano, Pio negava ascolto, incaponito nella lealtà di Attilio, che avea saputo sì bene con lui condurre sue arti; anzi tacciandole di calunnie, minacciava ed imponeva zittire (1). Non così Obizzo fratello di lui, al quale Attilio non garbava punto, anzi puzzava di ribaldo. Perciò non rifiniva d'interrogare; porgeva orecchio a tutto; tutto raccogliea; tutto ponderava. E tanto operò, tanto maturò, tanto disse, tanto sgolossi con Pio, che alla fine gli stenebrò la mente, e lo fe' risentire dal lungo letargo.

Correa il 12 Ottobre 1655. Attilio attendeva nella sua villa ai lavori campestri. Gli pervenne lettera di

---

(1) Manzini, pag. 145. Pio in una sua lettera, posseduta dal notajo Palesa, parlando di Attilio dice: *Io havrei creduto più tosto per reo assolutamente mio figliuolo o mio fratello, che costui.*

Pio, amorevole, come al solito, che lo invitava a portarsi in Finale. Partì mal suo grado la domenica, due giorni dopo. Arrivato a Finale, vide Pio del consueto umore, attrattivo e benevolo, che, apertegli le braccia e strettolo, disse: *Ho bisogno che mi prestiate mano in un fatto rilevante. Io aspetto un petardo dal Duca di Mirandola. Ho divisato spedire con esso e con gente armata Roberto mio figlio in Pernumia, villa di Lodovico Dottori (dove so che or dimora), ad accerchiarne, ad abbatterne la casa, ad ucciderlo. Voi mi dovete soccorrere nell'apprestare il bisognevole. Partito Roberto, sinchè farà la mia vendetta, noi andremo a Ferrara. Compiuta, vi recherete a Padova e a Venezia, e spargerete voce che il fatto fu pensiero ed opera del solo mio figlio.* Attilio annuì, approvò il piano, e senza por tempo in mezzo diessi in gran faccende a raccorre uomini, armi, ed allestire un piccolo esercito. Spese in ciò parecchi dì. Ma il giorno in cui dovea giugnere l'atteso petardo, Pio addolorato avvertì Attilio che il Duca, disdicendo alla promessa, glielo rifiutava, per tema che Roberto, cui avea promessa in isposa sua sorella, corresse alcun rischio, e che la Republica spiantasse poi, per vendetta di fatto sì violento, le case degli Obizzi con grave lor danno. Aggiungea: *ad ogni modo vòglio vendicarmi; macchinerò altro stratagemma* (1).

---

(1) Pavanello, Racconto, pag. 1-2.

Svanito il progetto della vendetta contro il Dottori, Attilio volea dipartirsi per la sua villa. Si oppose Pio, e pregollo di recarsi prima in Ferrara a visitare il Generale, che, saputo il suo arrivo, avea scritto di volere vederlo e parlargli. Nullameno insisteva Attilio con mille scuse per la tornata. E Pio con acceso parlare ripeteva: *Se non venite a Ferrara, il Generale si lagnerà di voi e di me. Egli vuole che inalberiate la insegna della nuova compagnia di militi, come avete promesso.* Onde ad Attilio convenne arrendersi, e, benchè di mala voglia, condursi con Pio in Ferrara, ove giunsero il 30 di quel mese (1).

Il dì dopo, inscienie Attilio, Pio andò a consulto con l'avvocato Coltri, e la sera con Attilio si diresse alla casa del Luogotenente criminale. Poco lungi disse a lui: *Voi, finchè mi trattengo col Luogotenente, potete visitare il Generale; ma lasciate le vostre terzette ad un mio servo, chè non vorrei vi dessero i birri, non conoscendovi, qualche briga. Ora parlerò al Luogotenente, ed otterrò che le portiate a vostro talento.* Attilio si levò di dosso le terzette, e consegnolle al servo Fombante; indi portossi al palazzo del Generale, che impedito non potè visitare. Più tardi rivide Pio; e inteso da lui che il Luogotenente gli permetteva di lasciar indossare quelle armi a chi più gli gradisse, le riprese (2).

---

(1) Pavanello, Racconto, pag. 2-3. — (2) Ivi, pag. 3.

Il mattino appresso ambidue visitarono Giambattista Spada lucchese, Cardinale Legato. Nel pomeriggio Attilio vide il Generale, e convennero d' inalberare l' insegna per la venuta della Regina di Svezia, che dovea essere a Ferrara il 20 di quel mese. Pio in quel mezzo era ito a stretto consiglio coll'avvocato Castello, e poi di nuovo col Coltri e col Luogotenente (1).

Il terzo dì arrivò in Ferrara don Carlo, cappellano di Catajo, intimo confidente di Pio, e da lui invitato con molta fretta a recarvisi. Dopo il pranzo tutti tre rividero il Cardinale; e con lui si portarono al teatro degli Obizzi a concertarvi gli addobbi pe'l drama che vi si dovea recitare a solazzo della Regina. La sera Pio parlò ancora al Luogotenente (2).

Il mattino dopo egli rinviò a gran pressa il Cappellano verso Padova con lettere per Antonio Grighetto, pe'l dottore Galvani, e per Gaspare Scoin. A pranzo, saputo che Attilio volea partirsi pria del dì 20, come avea promesso al Generale, gli disse: *Io dimane andrò a Finale. Voi, giacchè avete deciso recarvi a Padova, manderete a Finale pe' vostri cavalli, e partirete posdomani.* Attilio si offerse pronto a condurlo in quella villa, per poi di là venire a Padova; ma rifiutò il Marchese, dicendo non occorrere, e non volere che per suo conto e senza motivo

(1) Ivi, pag. 3-4. — (2) Pavanello, Racconto, pag. 4-5, cc.

divergesse dalla dritta via. La sera Attilio accompagnò Pio alla casa della marchesa Tassona. Questi entrò solo nella stanza di lei; e Attilio nell'anticamera, orecchiando e ficcando gli occhi per gli spiragli della porta, udì cosa stravagante: narrare da Pio, che la scorsa notte gli era apparsa in sogno Lucrezia, che lo avea pregato di perdonare a' suoi nemici, di stare in sulle guardie degli amici; e che tenea quel sogno a preludio del buon esito d'un affare che a que' dì maneggiava (1).

Al dimane Pio, visitati ancora il Luogotenente, il Generale, il Legato, date incumbenze ad Attilio per Padova, e riavuta da lui la patente del porto d'armi, facendo vista che per la validità v'occorresse la firma del nuovo Inquisitore del Sant'Ufficio, la diede a suo fratello, e partì alla volta di Finale. Attilio, poscia che l'ebbe condotto alla carrozza, risalito al palazzo entrò nella stanza d'Obizzo. Questi, dettogli che avrebbe fatto soscrivere la patente, e pregatolo di visitare in quel tanto sua nipote, monaca in sant'Antonio, che desiderava salutarlo, mutando discorso, gli chiese se volesse vendergli le sue pistole lunghe. Attilio, pronto a compiacere il Marchese, gliele offerse in dono; ma Obizzo le rifiutò a quel patto. Onde si accordarono di comprometterne il prezzo in un perito. Per cotale astuzia Obizzo si trattenne le pistole

(1) Ivi, pag. 5-6.

d'Attilio; e facendo vista di non volere ch'egli stesse fratanto senz'armi, lo pregò, indi lo forzò di prenderne una sua corta, e proibita dalle leggi. Attilio uscì di casa con quell'arma indosso; ma in cambio di recarsi al monastero, dispettando il carico avuto e la promessa, visitò una sua amica. Partito da essa, e toccando la casa del Coltri, seppe da un servo del Marchese, che questi vi stava da lunga pezza serrato a consulto. Fermossi in aspetto; quando Obizzo uscì a rotta, che, visto Attilio e maravigliato: *Che!* (gli disse) *non siete voi ito a sant'Antonio?* E quegli rispose che l'avrebbe fatto nel dimane, avanti lasciare Ferrara. Obizzo scontento volse allora i passi con Attilio verso *Cortile;* e fattosi accosto al servo *Zuanino,* e susurrategli all'orecchio parole a mezza voce, questi, precedendoli con lesto piede, sparì. Poco stante frettoloso tornò, e disse tronche voci al Marchese, squadrando a bieco Attilio con ghigno beffardo. E Obizzo rivolto a costui: *Piacciavi* (disse), *finchè mi fermo quì* (accennando una bottega) *per certa mia faccenda, di recarvi all'orefice Pangolo a scerre due tazze d'argento che verrò a prendere, e voglio regalare all'avvocato Businello di Venezia.* Attilio per gradire al Marchese diè volta alla ruga degli orefici; e mentre chiedea quà e là del Pangolo, alcuni birri d'un guizzo sbucati d'altra bottega gli si serrarono attorno. A tal vista fecesi tutto scuro in volto e tramortito, sentì forte batticuore e tremò, come suole

avvenire a chi è morso da rea coscienza. Essi fattisi a' panni di lui, voleano cercarlo dell'armi; ma ei si oppose dicendo essere della casa degli Obizzi, i quali aveano licenza di farle portare a' loro attinenti. A cui Paolo cancelliere de' birri rispose: *Ebbene, signore, si adatti dunque di venire con noi al Luogotenente, dove sapremo s'ella appartenga agli Obizzi, e se quei signori abbiano tale permesso.* Attilio dovè sommettersi, e in quella guisa catturato sul vespro del 4 Novembre 1655 cominciò a pagare il fio del suo truce delitto (1).

Da ciò che dissi dell'ultima gita di Attilio in Ferrara, e che trassi da lunghe pagine del suo racconto, è forza dedurre che vi fu indotto e rattenuto ad arte dagli Obizzi. Supposto vero lo stratagemma contro il Dottori, è anco verosimile che i molti colloquj degli Obizzi col Luogotenente e cogli avvocati criminali furono tenuti contro lui. Ho mente pure che il Cappellano di Catajo abbia avuto ordine da Pio di far esaminare testimonj in Padova. L'avergli poi tolte le pistole lunghe, e fattagliene portare una corta, è sicuro indizio che voleano l'arresto di lui. Ma a che si dirà tali artifizj? Non poteano gli Obizzi accusarlo e farlo arrestare a dirittura? A ciò rispondo, che voleano essere certi della colpa di lui, voleano avere tutte le prove e deposizioni da Padova; e intanto nel

(1) Pavanello, Racconto, pag. 7-10.

timore che, protraendo troppo, egli sfuggisse loro di mano, lo fecero mettere in prigione sotto pretesto dell'arme. Infatti Obizzo non l'accusò della uccisione di Lucrezia che dopo il 19 Novembre 1655, data della seguente lettera anonima, che gli pervenne da Padova, e ch'egli unì poi al suo foglio d'accusa (1).

Al l'Illustrissimo sig. Obizzo Obizzi, che Dio guardi.
Ferrara.

Se V. S. non trascurarà le gratie di Nostro Signore Idio, come fece il signor suo fratello quando perso ne laflitione sprecò li avisi che li furono dati per ritrovare il traditor de la sua moglie, adesso è il tempo che si scoprirà questa gran verità per permissione de la giustitia divina. Quel Attilio Pavanello padovano, tanto intrinseco di casa del signor Marchese, è stato il Giuda. Cominci a interrogar i suoi di casa et altri, che nel manegiar questo negotio troverà tutto chiarissimo a gloria de Dio e de le bone persone; ma non perda tempo, perchè la cosa è certissima, e Dio a lei et al povero signor Marchese e suoi figliuoli dia questa giusta consolatione.

Di Padova li 9 Novembre 1655.

Un buon servitore de la sua casa,
e timorato di Dio.

(1) Vedi l'accusa al Doc. n.° 5. Come questa, così la lettera, furono tratte dall'archivio Obizzi per mano del notajo Palesa.

Ricevuta la lettera, raccolti e discussi gl' indizj, Obizzo si presentò al tribunale di Ferrara; e nominati i testimonj, imputò Attilio qual omicida di sua cognata.

Questi condotto da' birri dinanzi al Luogotenente, fu spoglio; e levatagli dai vestiti ogni cosa e la pistola, non ascoltate scuse, fu gettato a più sicurtà nel fondo della *torrazza,* carcere oscuro e malsano, dove stavan chiusi altri neri di gravi misfatti (1).

Fa d'uopo credere che il Luogotenente per cotale rigore, e pe' colloquj tenuti cogli Obizzi, sapesse già la vera colpa d'Attilio, quantunque non gliene fosse data ancora formale querela.

La prima notte dell'arresto d'Attilio, Obizzo per guadagnare tempo, e per non insospettirlo del vero motivo di sua prigionia avanti d' accusarlo, mandò a dirgli pe'l Capitano delle carceri, che non potea farlo libero, se non veniva Pio a Ferrara. Che a tale effetto avea spedito presto messaggio; e che infratanto avea dato ordine non mangiasse il pane del fisco, ma ricevesse vivande, letto, e tutto a suo miglior grado (2).

Nullameno il Luogotenente, forse per suggerimento d'Obizzo, sperando cavare di bocca da Attilio la confessione, o almen odorarla, il dì dopo, entrato nel-

---

(1) Pavanello, Racconto, pag. 11.
(2) Ivi, pag. 12.

la carcere, e sedutosi presso lui a maniera di voler conversare, con modi e parole amichevoli dopo vario parlare gli disse: *Dubito, signor Attilio, che la pistola non sia il vero motivo del vostro arresto, ma qualche altra colpa.* A tale inatteso discorso non ismarrì Attilio; anzi avvolpacchiandosi, negò franco d'avere altre colpe. E quegli a lui: *Scrutinate bene la vostra coscienza. Alle volte si commettono fatti che non si scoprono così tosto; ma Dio vuole che si dia poi nella rete quando meno si crede. Mi saprebbe male davvero se aveste alcun peccato da purgare!* Non fecero breccia tali parole scortamente compassionevoli nel cuore d'Attilio. Ei ripetè la negativa, e il Luogotenente scornato partì (1).

In quel mentre Obizzo, come dissi, fece l'accusa. E da quel dì Attilio, stretti i polsi di ferree manette, per undici volte in varj giorni fu interrogato del suo delitto; ma tutte volte rimase saldo sul niego. Non valsero minacce, non promesse del Luogotenente, che ove palesasse il vero, gli avrebbe porto ajuto (2). Attilio, ipocrita superlativo, conosceva troppo bene gli altrui scaltrimenti.

Reco quì gl'interrogatorj più notevoli dell'Auditore e le risposte d'Attilio:

---

(1) Pavanello, Racconto, pag. 12.
(2) Ivi, pag. 13.

Aud. Avete pratica della casa del signor Marchese (in Padova), e in quale camera dormite quando vi fermate in essa?

Att. Ho pratica della casa, e dormo in una camera attigua a quella del signor Marchese, ovvero dormo per lo più nella sua.

Aud. La signora Marchesa ove dormiva?

Att. In altro appartamento.

Aud. Aveste voi amicizia colla Marchesa?

Att. Sì.

Aud. Nella notte che fu uccisa, a che ora andaste a casa vostra? Avete cenato co' vostri?

Att. Se abbia cenato quella sera co' miei di casa non ricordo; ma potrebb'essere.

Aud. Dove eravate quando udiste la morte della Marchesa?

Att. In casa dell'illustrissimo Andrea Malipiero; e, inteso un tanto assassinio, mi diedi a piangere.

Aud. Che male avevate nella mano dopo la morte della Marchesa?

Att. Alcuni dì prima mi sopravennero certi bruschetti, e appunto quando andai a Finale con Ferdinando non me ne potea valere.

Aud. Avete altri bottoni d'oro, o d'altra fatta, oltre a que' due che vi furono trovati addosso?

Att. Ne ho quattro simili, e due d'ambra.

Aud. Dove sono questi bottoni, e anco que' due che solevate portare al collo penzoloni ad una cordellina?

Att. Sono nella mia villa: i quattro primi fermati ad una camicia; i due d'ambra posti dentro a una borsetta.

Aud. Avete mai avuto più di due bottoni d'ambra? Di qual colore è la cordellina de' vostri, e di quello rinvenuto nella stanza di Lucrezia?

Att. Io non ebbi mai più di due bottoni d'ambra. La cordella de' miei è turchina; quella del bottone trovato nella camera di Lucrezia non so se fosse rossa o vermiglia, perchè tutta insanguinata.

Aud. Avete nessuna lama di rasojo o rasoj con manico simile a quello rinvenuto nella camera della Marchesa?

Att. Non ho lame di rasojo, e neanco rasoj con manico simile a quello.

Aud. Ditemi: voi praticaste colla Marchesa perchè foste innamorato di lei, ed ella di voi?

Att. Io praticava con lei da uomo dabbene ed onorato, non mai con fini nefandi; nè si troverà chi possa macchiare la mia riputazione. Chi dice che la Marchesa era innamorata di me fa male, perchè era un'anima santa, e non una gentildonna che avesse impure idee.

Aud. Voi avete detto ch'ella avea le poppe vizze.

Att. Io l'avrò detto così per discorso; ma non le ho mai toccate. Potrebb'essere però che le avessi a caso vedute.

Aud. Vi avete mai fatto strolicare?

Att. Sì (1).

Una volta l'Auditore, dopo ch'ebbe esaminato Attilio, deposta la penna, così gli parlò: Signor Attilio, vi sarete accorto da quanto richiesi, che i signori Obizzi v'hanno scoperto reo della morte di Lucrezia. Vi annunzio che hanno fatte ricerche anco a Padova, e che rilevarono cose le quali vi palesano assolutamente colpevole. A dirvi tutto, il processo di Padova è quì presso di me. Dunque, se mi raccontate come avvenne il fatto, io posso e prometto d'ajutarvi per quanto starà in me. — Ma Attilio, non lasciandosi arreticare, rispose: Non può essere che i signori Obizzi m'abbiano scoperto reo di delitto che non commisi, nè questo può risultare da una inquisizione fatta a Padova. Io stupisco che mi si dicano tali cose. — L'Auditore riprese: Ebbene, giacchè non volete narrarmi il vero, sappiate che sarete tradotto in Venezia, dove ve lo faranno dire, perchè quella giustizia non è sì minchiona come questa, nè vi useranno que' giudici le cortesie di che vi sarei largo, se foste meco sincero. — Replicò Attilio: Se andrò a Venezia, v'andrà un onest'uomo, e non un traditore, come sono gli Obizzi, i quali dopo tante riprove di mia servitù per essi mi tradiscono così. Avesse voluto il Cielo che fossi stato condotto in Venezia il primo giorno di mia cattura, chè non sarei tuttora

(1) Pavanello, Racconto, pag. 13-26.

prigione. Quella è una giustizia santa. Gli Obizzi non potranno corrompere per denari que' tanto venerandi Senatori (1).

Non valendo nè il Luogotenente, nè l'Auditore a piegare da sè la protervia d'Attilio, divisarono mezzo astutissimo. Posero nella sua prigione Domenico calzolajo bolognese, uomo scaltro e ciarliero, il quale sotto coverta d'essere prigione per certo delitto lo confessava in secreto ad Attilio, ne narrava tutte le fila; in pari tempo tastandolo, ed eccitandolo a dirgli il suo. Ma neppur con ciò si potè uccellare Attilio e fargli calare la maschera. Si decise pertanto di darlo in mano alla Republica, cui apparteneva come suddito, e da cui aveasi a consumare il processo, giacchè il fatto era avvenuto nel Dominio di lei (2).

---

(1) Pavanello, Racc., pag. 26-27. — (1) Ivi, pag. 28-30.

Attilio tradotto in Venezia.

Volgea l'undici Gennajo 1656. Il Capitano delle carceri, di mattino fattosi alla prigione d'Attilio, e spostogli che tutto era ad ordine, e i birri erano in assetto per tradurlo in Venezia, strettolo di manette, consegnollo al Bargello. Paolo cancelliere scambiògli quelle manette con altre; gli assestò al collo un collare di ferro, le une e l'altro nuovi e comperati dagli Obizzi insieme a' ceppi, che vedremo per usargli forse altra cortesia; si attortigliò alla manritta la catena che gli pendea dal collare; e così trattolo fuori della *torrazza,* lo fece ascendere in un calesso. Fu posto Attilio nel mezzo del Bargello e del Cancelliere. Rimpetto e in ogni angolo s'adagiarono birri. Erano in sul partire, quando affacciatisi a' portelli del cocchio Agostino Grisante e altri conoscenti d'Attilio, salutandolo con visi di condoglianza ed augurandogli buona ventura, egli disse loro: *Non ve dolga, amici; benchè io sia assassinato, pure sarà conosciuta la mia innocenza.* A quel detto Orelio Tombese e parecchi aderenti degli Obizzi colà accorsi e sdegnati gridarono: *Va pure, infame e furfante, a scontare il tuo delitto!* Ed egli, scagliate contr' essi e gli Obizzi mille ingiurie ed imprecazioni, per maggiore insulto e dileggio, con atto villano, sputacchiò

loro in faccia. Per tale provocazione il Bargello fece sferzare tostamente i cavalli, che mossi a gran corso dispersero la turba. Sboccati fuori di città, fu accerchiata la carrozza d'altri ottanta birri ch'erano là in aspetto, dai quali convogliati giunsero a Lagoscuro. Ivi li attendea grossa mano di moschettieri ferraresi. La sbirraglia e Attilio montarono allora sovra una barca, i soldati in un'altra. Attilio fu adagiato sur un materasso; e, perchè non avesse forse a slanciarsi nell'aqua, fu stretto a' piedi con ceppi. Così seguirono il viaggio. Toccato Francolino, il Bargello appressatosi a lui, sperando ancora d' impigliarlo nel laccio e farlo confessare, ordinato a' birri di sferrarlo e del collare e delle manette e dei ceppi, per più confidenza trattolo in disparte, sì favellò: Signor Attilio, voglio ch'ella stia quì con me a mangiare e bere; voglio che la passiamo in allegria. E rimasti soli in un cantuccio della barca, lo stesso Bargello scendendo a discorrere degli Obizzi, della loro accusa, e a commiserare Attilio: È forza (disse) ch' io le narri come tutti gridano contro gli Obizzi. Dicono ch'ella è certo assassinata. E in vero, se le misi tanti ferri addosso, fu perchè quei signori hanno voluto così; chè del resto non faccio mai di questi torti ai prigioni. Ma ora che siamo soli, e che gli Obizzi non ci ponno udire e vedere, ho voluto sciorla di que' ferri, che starebbero meglio ad essi, secondochè tutti affermano. Ma ella, signor Attilio, non s' è mai accorta che quel

Domenico calzolajo bolognese era una spia messale ai fianchi dagli Obizzi? E non s'è accorta che i birri doveano arrestarla al monistero di sant'Antonio, dove ella fu inviata dallo stesso Obizzo? E nemmeno che quando Obizzo spedì Zuanino, lo spedì ad avvertirli che s'appostassero alla ruga degli orefici? Eh, signore, le dico questo perchè la veggo, poveretto, assassinata da coloro medesimi, cui fu tanto amico. Ma non dubiti; Dio può meglio che tutti gl' ingrati e maligni del mondo (1).

Sembra che il Bargello con questo schiccherare volesse dar lusinga ad Attilio di aprirgli lo scampo; e, ove se ne avesse discorso, trargli la bramata confessione. Ma Attilio, a mille doppj più volpone, s'avvide della trappola; e resogli grado delle parole e dei modi cortesi, non rispondendo che su Domenico: Veramente (disse) non m'accorsi che fosse spia, poichè fingea sì bene, e mi raccontava ch' era prigione per avere bistrattato un prete invaghito di sua moglie con tanta semplicità, ch' io gli prestava tutta fede; e tanto più, che tornando egli a me dai colloquj tenuti col Luogotenente, che fingeva esami di sua colpa, si dibattea, si disperava, sclamando che certo il prete colle sue doble l'avrebbe mandato alla galera. Ond'io lo confortava, lo quietava, lo tenea dormire presso il mio letto, gli dava del mio cibo, e gli usava quante cure

(1) Pavanello, Racconto, pag. 28-31.

poteva. — E dopo sì fatta risposta, a struggere ogni speranza del Bargello, ripetè il solito motto: Creda, signor Bargello, che fui assassinato; ma l'accerto che un dì sarà conosciuta la mia innocenza. Anzi la prego di sostenerla, chè, fatto libero, la compenserò (1).

Fra questi ed altri discorsi pervennero a Papozze. Smontò il Bargello; e mezz'ora dopo tornato disse ad Attilio aver veduto Annibale Conti padovano, che tenea non lungi di là una villa a pigione; recargli i saluti di lui e degli altri ch'eran seco, i quali ad una voce lo compiangeano, e strabiliavano della sceleraggine degli Obizzi (2).

Il dì seguente, tre millia lungi da Lorèo, rinvennero il fiume agghiacciato. Dovettero scendere. I moschettieri, accese le micce, spartironsi in due schiere, l'una dinanzi, l'altra di dietro. Ai lati sfilarono in due altre i birri. Framezzo stava Attilio col Bargello a manritta, col Cancelliere a manca. In tal ordine serrati si rimisero in via. Surse, strada facendo, acre contesa fra il Bargello e il Cancelliere. Quegli volea stringere Attilio delle sole manette; questi dicea aver carico di consegnarlo anche col collare al *Capitangrande* di Venezia. Ma la vinse il Bargello (3).

A Lorèo infatti scontrarono il Capitangrande e un fante del Consiglio dei Dieci, con buona scorta di

---

(1) Pavanello, Racconto, pag. 31-32. — (2) Ivi. — (3) Pavanello, Racconto, pag. 33.

sgherri. Il Bargello, consegnato Attilio ad essi, diede volta co' suoi satelliti per Ferrara. Poco appresso i ministri della Republica, montati a cavallo, fatto ascendere Attilio sopra un altro, e avvinta la catena delle manette al collo del cavallo di lui, si diressero verso Brondolo. Ivi giunti, smontati da' cavalli, salirono una peotta, che li condusse lo stesso dì a Chioggia. Dovettero colà pernottare, impediti dai marosi d' inoltrarsi per Venezia. Quella notte Attilio ricevè anco dal Capitangrande molte cortesie (1). La mattina del 13 continuarono il viaggio, e spinti da vento propizio giunsero alle due e mezzo pomeridiane a Venezia (2).

Chiusero Attilio in una delle carceri dette *i Piombi*, poste in alto del palazzo ducale, sotto il tetto coperto di piombo. Ne' *Piombi* e *Pozzi*, altre carceri sotterranee di quel palazzo, la Republica rinserrava solo gli accusati di maestà. Ma il delitto di Attilio era sì enorme, e l'offesa famiglia sì potente e cara alla Republica, che quella fiata si andò fuori della regola. Di quelle carceri tenea la chiave il solo Capitangrande.

---

(1) Il Capitangrande era amicissimo di Attilio. Reco in prova ciò che scrisse Pio Enea in una sua memoria, tratta dall'archivio Obizzi per mano del notajo Palesa: *Seppi ch' era condotto a Venezia sotto la custodia di Zanetto Capitano grande, amico strettissimo del Pavanello, alla villa del quale era stato l'anno innanti, e avea ricevuto da lui in dono un bel cavallo; ch'era protetto dai Malipieri di Rio Marino*, ec.

(2) Pavanello, Racconto, pag. 33.

In esse regnava la più cupa gelosia e secretezza. Nessuno poteva entrare a discorrere co' prigioni, se non presente il Capitano medesimo, e ottenuta licenza dai Dieci, che rado assai concedeano. Nè loro si portavano cibi e bevande se non in presenza del Capitano stesso; onde i prigioni non poteano avere alcuna notizia dal di fuori. Anzi a vie più schifare e sovra tutto ad osservare ogni loro portamento, ed impedire che il Capitano medesimo parlasse agli orecchi o recasse loro viglietti, s'appostava immobile uno sgherro dì e notte per guardia all'uscio della carcere; nè potea di là partirsi, se non per malattia. Nel qual caso il Capitano porgea supplica al Consiglio dei Dieci, che ne ordinava lo scambio. Eppure i parenti di Attilio, ch'erano al bujo d'ogni fatto, poterono due volte fargli tenere dentro un materasso, carta, penna e calamajo. Ma non sì tosto li ebbe la prima volta, che gli furono tolti dalla guardia. Li riebbe la seconda; e fu allora che scrisse il suo racconto, che ignoro come potè far giugnere a suo zio, informandolo di tutto (1).

Alla dura sorveglianza aggiungi il disagio che recava il sito di quelle carceri. Pare, a chi bene avvisi, che si usassero tali sevizie per dare la morte a quegli sgraziati innanzi di condannarli. La cella di Attilio stava sopra la sala degl' Inquisitori di Stato

(1) Pavanello, Racconto, pag. 34-35.

e dei Capi del Consiglio de' Dieci. La luce vi era scarsa, e penetrava da un lontano pertugio aperto nel tetto del palazzo. Nè si lasciava accendere il lume per tema d' incendio, dacchè le pareti erano di tavole triplicate, robuste, e coperte di lamine ferree. Onde pe'l metallo di cui era intonicata, e pe'l suo tetto di piombo, nel verno riusciva freddissima; nello scilocco umida assai, talchè ne marciva il letto, che Attilio dovè cangiare più volte. Nella state poi sì calda, che soffocava l'alito, e facea cadere i capelli. Abbi per giunta la sua strettezza, che impediva il camminare; e il puzzo della seggetta, che vuotavasi una sol fiata al mese. Il perchè si direbbe non vi perissero gli uomini per prodigio entro pochi mesi. Malgrado ciò Attilio, che avea sì 'l cuore che le fibre di belva, vi durò fin oltre il 24 Gennajo 1657 senza soffrir molto, come vedremo (1).

Era valico un mese non pieno dal dì ch' entrò in quella carcere, ned egli sapea che s' intendesse fare di lui. Ma in quel fratempo s' aveano fatte altre ricerche e udite altre testimonianze, dalle quali, oltre agl' indizj da me narrati, altri n'emersero e più gravi. Si scoprirono nella sua villa i due bottoni d'ambra accennati, e, ciò che più monta, il ferro d'un rasojo, sebbene in Ferrara avesse disdetto possederne. Adattato quel ferro da periti al manico rinvenuto nella

(1) Pavanello, Racconto, pag. 34-35.

stanza del delitto, fu visto che la codetta dell'uno corrispondeva a puntino colla codetta dell'altro; che ambe erano storte; che il ferro avea il taglio rivolto; che il suo ruggine era di sangue. Fu giudicato che un sì fatto manico appartenesse a quel ferro. Nella stessa villa dentro un paglericcio si scoprì un pajo di calzoni, nel cui soppanno, benchè lavato, vedeansi ancora scolorite macchie di sangue (1).

Oltre a ciò, il ragazzo Giammaria Tisvanello, negante sulle prime, affermò poi torturato, e sostenne franco in faccia d'Attilio, come dirò, ch'ei non solo la notte dell'omicidio era tornato a casa sua verso dì pallido e ansante, ma che pochi giorni appresso diede a lui da lavare fazzoletti di sangue lordi (2).

Avuti questi nuovi indizj, nell'8 Febbrajo il Capitangrande trasse Attilio della carcere; e strettolo di manette e copertolo di mantello, verso le nove antimeridiane lo condusse nelle secrete del Consiglio dei Dieci. Eranvi Angelo Correr, uno de' Capi di quel Consiglio, che fu poi nel 1656 Podestà in Padova; Alvise Mocenigo, membro del Consiglio medesimo, che lo fu nel 1657; l'Inquisitore di Stato Cornaro, e l'Avogadore Dandolo. Questi chiese ad Attilio, nominatigli ad uno ad uno que' Senatori e sè stesso, e dettogli che aveano carico di formare il processo di lui,

---

(1) Doc. n.° 7; e Manzini, pag. 144.
(2) Pavanello, Racconto, pag. 34-36, ec.

se nulla avesse ad opporre contro alcuno di loro per eccepirlo. Rispose Attilio di no, e non dubitare della giustizia di ciascuno. Onde da quel dì in poi cominciarono gli esami, lunghi e molte volte ripetuti; ma che non fruttarono già la confessione di lui. Lo interrogava il Dandolo; scriveva gl' interrogatorj e le risposte il notajo Quadrone (1).

---

(1) Pavanello, Racconto, pag. 34-36, ec.

Esame di Attilio.

Reco per esteso, ma in lingua migliore, l'esame del giorno 8 Febbrajo, tratto dal racconto di Attilio. Avverto ch'ei non v'omise alcuno degli argomenti che valesse a scusarlo; che perciò non merita gran peso quanto egli asserisce in suo favore. Oltre a ciò, taque molte cose che gli nocevano, ed infirmò altre che non potè nascondere. Onde io avea divisato in prima d'attenermi solo a que' suoi detti che fossero indifferenti alla prova o alla scusa del suo delitto; ma poi m'accorsi che, sebbene la narrazione di tal esame non conteneva tutta verità, era pur buono il riprodurla, a meglio appagare la curiosità del lettore, e metterlo in grado di giudicare anco da sè della reità del Pavanello. Ecco l'esame (1).

Avog. La domenica 15 Novembre 1654, nella cui notte fu trucidata la marchesa Lucrezia degli Obizzi, dov'eri tu?

Att. A Padova.

Avog. Che facesti tutto quel dì?

Att. Nel mattino udii la messa col Capitano generale; poi desinai in mia casa. Dopo il pranzo visitai la Marchesa; indi lo stesso Capitano. Poscia tornai

(1) Pavanello, Racconto, pag. 35-41.

al palazzo degli Obizzi, quindi a quello del Capitano, dove stetti fino a 22 ore (tre pomeridiane). Di là mi recai sulle piazze. Finalmente all'imbrunire entrai nella chiesa del Carmine a perdonanza.

Avog. A che andasti nel palazzo della Marchesa la prima volta?

Att. A riverirla, com'era solito, e a vedere se nulla avesse a comandarmi.

Avog. Chi stava allora in camera di lei, con chi v'andasti, e con chi ne partisti?

Att. V'andai in compagnia dell'abbate Cattabeni, che rinvenni sotto il portico. Stavano con la Marchesa il mastro di casa, e certe donne che le aveano portato della tela. Partii collo stesso Abbate.

Avog. La seconda volta a che v'andasti?

Att. A parlare col mastro.

Avog. Perchè non gli parlasti la prima fiata?

Att. Perchè, parlottando coll'Abbate, non sovvenni d'averlo a fare.

Avog. Chi t'aperse la porta nella seconda volta? E trovasti il mastro?

Att. Nessuno m'aperse la porta; era socchiusa. E se non lo fosse stata, l'avrei aperta, perchè lo si poteva. Entrato che fui, non vi rinvenni il mastro.

Avog. Non trovato il mastro, che facesti?

Att. Soddisfeci a un mio bisogno di corpo, e poscia uscito mi portai dal Capitano.

Avog. Il dì in cui tornasti a Padova d'onde venivi?

Att. Di Catajo, dov' era la Marchesa, che visitai reduce da Finale.

Avog. Recasti lettera di Pio alla Marchesa? E qual fu il dì in cui giungesti a Padova da Finale?

Att. O io o l'Abbate recammo certo una lettera. A Padova giunsi il sabbato mattina.

Avog. Sapevi il contenuto di quella lettera?

Att. Credo che il Marchese le scrivesse di volerle spedire in breve una carrozza a prenderla, come aveami detto a voce.

Avog. Che ti disse Lucrezia nella domenica in cui la visitasti col Cattabeni?

Att. Mi chiese se volevo accompagnarla a Finale, chè suo marito le avea spedita la carrozza.

Avog. Ove dormía la Marchesa?

Att. Nella camera del padiglione turchino.

Avog. Chi ti disse che la notte avanti ella s'era divisa di stanza e di letto dal figlio?

Att. Me lo disse Ferdinando.

Avog. Quando te lo disse?

Att. Il lunedì seguente alla morte di lei.

Avog. La domenica dell'omicidio cenasti co' tuoi, com'eri solito?

Att. Andai a casa mia fra le 9 e 10 ore, ed il ragazzo (Tisvanello) mi aperse la porta, e mi disse che tutti erano iti a letto. Onde io entrai nella mia stanza, mangiai due ciambelle, bevetti due tazze di vino, e poi mi coricai.

Avog. Vedi! questa è una menzogna sonora, poichè in Ferrara dicesti d'aver cenato con tuo zio e cogli altri di casa tua. Ma la giustizia non solo sapeva che non cenasti co' tuoi, ma sa ancora che tornasti a casa tua verso dì; che hai detto al servo di chiudere ben bene la porta, di non rispondere a chiunque bussasse; e ch'eri pallido ed ansante come se i birri ti avessero inseguito. Da quanto essa venne a rilevare in tuo aggravio ti ha indubitatamente per reo.

Att. Andai a casa mia dalle 9 alle 10 ore. Non avevo ciera smorta, perchè nessuno m'avea fatto correre. Io non uccisi la Marchesa, nè so niente di ciò, e nè manco ho dato quell'ordine al servo.

Avog. Quella domenica che abito indossavi?

Att. Un abito di felpa nera e un mantello da lutto.

Avog. È provato che andasti a casa con un mantello berrettino, e non da lutto, di cui ti provedesti a meglio coprirti del tuo delitto.

Att. Io vestiva un mantello da lutto, nè bisognava d'altro a nascondermi, giacchè non avevo mente di commettere, nè commisi delitto.

Avog. Il lunedì dopo quella domenica che vestito indossasti?

Att. Un vestito di panno berrettino.

Avog. Perchè smettesti quello di domenica?

Att. Perchè avevo a condurmi in villa coll'eccellentissimo Malipiero.

Avog. Chi ti disse che Malipiero fosse quel dì a Padova, e che dovevi condurti seco in villa?

Att. Me lo disse mio zio quella domenica a pranzo.

Avog. Tu mutasti il vestito perchè lo avevi lordo del sangue di Lucrezia che uccidesti, non già per doverti recare in villa.

Att. Io non lo mutai che per questo motivo, nè l'ebbi lordo di sangue, nè so di morte della Marchesa, nè commisi mai delitti.

Avog. Tu se' ito al palazzo degli Obizzi la seconda volta, non a parlare col mastro, ma a ficcarti, come assai pratico della casa, in qualche covo, d'onde poi assalire Lucrezia nel letto, appagare, potendo, le tue sfrenate voglie, e violarne l'onore. Ma poichè quell'anima santa si diede a gridare ajuto, tu, per non essere scoperto, l'hai barbaramente uccisa.

Att. La seconda volta v'andai per indurre il mastro a far pace con Zuanne Lavisio, uccisore del marito di sua sorella, non già per nascondermi, e neanco per andare al letto della Marchesa. Io non fui mai innamorato di lei.

Avog. Testimonio giurato depone che gli hai chiesto sonniferi, dicendo ch'eri invaghito senza pro di una gran dama; e poi hai soggiunto: che sarebbe avvenuto, se con rasojo l'avessi minacciata al suo letto di morte, non cedendo alle tue brame? Ed è chiaro che alludevi a Lucrezia, dama grande, e che intendevi presentarti al letto di lei, come poi facesti.

Att. Io non chiesi nè sonniferi, nè tali pareri ad alcuno; nè ho mai avuto sì fatti disegni in capo; nè mai fui innamorato di dama grande, nè piccola; e chi giura questo, giura il falso.

Avog. Tu facesti le divozioni colla Marchesa, e ricevesti sacrilegamente l'eucaristia in Loreto e in altri tempi, a dileguare ogni ombra del tuo turpe amore.

Att. Io feci quelle divozioni e ricevetti l'eucaristia da vero Cristiano, non mai per fini scelerati, poichè non ero invaghito della Marchesa, ma la veneravo qual santa.

Avog. Hai tu il ritratto di lei nella tua casa?

Att. Sì.

Avog. Come lo avesti?

Att. Lei morta, l'ho fatta copiare da un altro di casa Obizzi per gradire al Marchese, che diceva essere cose da Principi che i loro ritratti fossero nelle case altrui.

Avog. Per parlare a tuo modo, dalle 5 alle 9, ovvero 10 ore di quella notte, dove sei stato?

Att. Non mi sovviene.

Avog. Non ti sovviene, eh!, perchè fosti in casa di Lucrezia, che poi assassinasti.

Att. Io sono stato in luogo dove non uccisi alcuno. La Marchesa fu morta verso un'ora dopo mezzanotte, come mi dissero Ferdinando e i suoi servi; ed io fui in mia casa dalle 9 alle 10.

Avog. Tu cerchi scusarti del tuo delitto, e non hai detto ancora ove sei stato fino alle 9 ovvero 10 ore di quella notte; ma la Giustizia saprà cavartelo di bocca.

Att. Io non ho mestieri di scuse, perchè sono innocente. Posso però essere stato quella notte da persona che m'abbia favorito di sè; e la Giustizia non può forzarmi a vituperarla.

Avog. Osserva questa lama di rasojo, scoperta in una cestella chiusa entro una tua cassa, come si confà a puntino con questo manico rinvenuto nella stanza di Lucrezia. Fu certo lo strumento che tu adoperasti per iscannarla.

Att. È cosa facile che tali lame si adattino ad ogni manico di rasojo; ma questo non fu mai tra le mie mani.

Avog. Vedi però: questa lama ha il taglio rivoltato; ciò che accadere doveva e accadde nello scannare Lucrezia.

Att. È solito che le lame da rasojo disusate abbiano il taglio rivoltato, e tanto più questa che gettai nella cestella, dove avevo diverse altre cose. Anzi me ne servii in comedia per iscucire un sacco.

Avog. Ma il ruggine di questo ferro fu giudicato di sangue.

Att. Il ferro gettato da parte sempre irrugginisce. Quella lama sarà divenuta rugginosa perchè io l'avrò toccata con le mani sudate.

Avog. Ma avvisa bene come la codetta della lama s'adatti egregiamente alla codetta d'ottone del manico, e come l'una e l'altra sieno storte: il perchè è chiaro che questo fu lo strumento che adoperasti non nella comedia, ma nell'arcitragedia di Lucrezia.

Att. Veggo che quelle codette si rispondono bene; ma i rasoj dozzinali sono tutti simili. Io ripeto: usai di quella lama nella comedia, a rappresentare il secondo Zane. Dio mi guardi da tale assassinio!.... Se l'avessi commesso, avrei tosto gettata via quella lama.

Avog. Ed io ti dico invece, che il Signore toglie il cervello e rende da mala coscienza disennati coloro che commettono tali delitti. Ti ricordi d'essere stato nel palazzo della Marchesa presso il focolare dodici ovvero quindici dì dopo il fatto?

Att. Potrebb'essere, perchè era stagione da starsene al fuoco.

Avog. Là ti furono visti de' taglietti sovra una mano. Ti fu anco chiesto come li avevi avuti; e tu rispondesti che il gatto della Capitana t'avea graffiato. Ma è palese che li contraesti nel maneggiare il rasojo contro Lucrezia. Infatti subito dopo la morte di lei tu portavi quella mano bendata.

Att. Non può essere che mi sieno stati veduti de' taglietti nella mano. Questi sono artifizj degli Obizzi, che avranno corrotto i testimonj; come fu loro arte il condurmi a Finale, sotto finta del petardo; il trascinarmi a Ferrara; il consultare col Luogote-

nente, cogli avvocati criminali; il levarmi di dosso le pistole lunghe; il forzarmi a portarne una corta, per poi farmi catturare.

Avog. Con questo guazzabuglio di petardo, di pistole e di tue faccende cerchi schermirti dal discorso della lama; e a coprire la tua nequizia dici d'averla usata in comedia, perchè, sproveduta di punta, non ti facesse male. Ed io t'oppongo che appunto questa potea offenderti sì pe'l taglio, che per la codetta acuminata. A sostenere le parti di secondo Zane, come tu dici, bisogna slanciarsi quà e là, e far cadute; e non era senza pericolo l'averla tra le mani, più che altro ferro. Conchiudo pertanto, che l'hai adoperata non nella comedia, ma nell'arcitragedia; non a figurare il secondo Zane, ma il sicario. E t'aggiungo, che stava nella tua cassa anco uno scongiuro amoroso, che tenevi con isperanza di poter sedurre con arte maliarda quell'anima santa, non potendolo con le tue scelerate blandizie.

Att. Ciò che dissi non è falso, e posso provarlo. La codetta di quella lama non è sì pungente come la punta d'un coltello. Un ferro senza taglio non mi potea servire, perchè dovetti, come dissi, scucire un sacco. Se avevo quello scongiuro, è perchè talora mi toccava far da mago in iscena; nè io voleva con ciò tentare quell'anima benedetta.

Avog. Quando conducesti Ferdinando a Finale ti furono veduti in carrozza i taglietti nella mano; e

Ferdinando stesso ti chiese come li avevi, e tu rispondesti che t'eri scalfito.

Att. Allora non avevo taglietti, e nessuno me ne ha chiesto conto; nè mai risposi d'essermi scalfito. Solo due ne contrassi l'estate scorso, transitando di notte una siepe a cavallo, per condurmi in Torreggia a prendere operaj che tagliassero i miei frumenti (1). Se tenevo la mano bendata fu per pustole spiegatesi in essa un tratto prima della morte di Lucrezia.

Avog. Nella stessa carrozza mostrasti due bottoni d'ambra, e dicesti: *Nella camera della Marchesa fu rinvenuto un bottone d'ambra, ma non è simile a questi, perchè sono piccoli, e quello è grande.* Ma coloro che t'udirono videro eguale la fattura e la grandezza di tutti e tre. E la Giustizia intende che tu, qual persona che porta di questi oggetti, lo abbia smarrito in quella camera; e forse te lo strappò la Marchesa nell'atto di sciorsi dalle tue branche.

Att. Que' due bottoni non erano simili a questo; nè la Marchesa ha dovuto difendersi da me, perchè non la offesi mai.

Avog. Dopo la morte di lei hai detto iniquamente d'essere rimasto vedovo; e avevi un mustacchio offeso, indizio ch'ella te lo graffiò per difendersi.

---

(1) Tre barbieri eletti dalla Giustizia videro anche allora le cicatrici di due taglietti nella mano di Attilio. Li ebbe per la siepe o pe'l rasojo? Troppe ragioni abbiamo di credere per questo.

Att. Non posso avermi detto vedovo, perchè non presi mai moglie; nè so d'avere mai sposato la Marchesa, nè mai ricevetti graffi nel mio mustacchio.

Avog. Tu rifiutasti di vedere il cadavere di Lucrezia, per non inorridire alla vista del sangue innocente di colei che barbaramente uccidesti.

Att. Non volli vederlo, perchè non mi curo di spettacoli tetri, e molto meno quando si tratti de' miei amici.

Avog. Fu detto che l'omicida avea una figura alta e nera; e siccome tu se' alto e bruno di pelle (e aggiungi ch'eri vestito quella notte a nero), così la Giustizia ti giudica per quello (1).

Att. Se io sono alto e bruno, ve ne sono altri ancora simili a me.

Avog. Un tuo amico depone che tu hai commesso questo delitto.

Att. Tale amico è un infame, che non sa quello che si dica.

Avog. Furono osservate finte le tue lagrime e affettato il tuo dolore per la morte di Lucrezia.

Att. Il mio pianto e dolore per la morte di lei, così assassinata, era sincero.

---

(1) Peccato che non esista il processo: vedremmo chi ciò asserì. Io ritengo Ferdinando, che nel cozzarsi con lui l'avrà veduto nella persona, non distinto in viso, al barlume forse delle finestre.

Avog. Tu desti a lavare fazzoletti sozzi di sangue probabilmente della sventurata Lucrezia, o della tua mano taglieggiata.

Att. Non diedi fazzoletti insanguinati a lavare; e se ciò fosse, lo direi, perchè posso averli imbrattati di sangue per male di naso, o per altra cagione.

Avog. Non dicesti ancora ove sei stato quella notte sino alle 9 ovvero 10 ore, parlando a tuo modo; ma avvegnachè la Giustizia sa ch'eri in casa di Lucrezia per tradirla, pure rifletti bene che vorrà saperlo anco dalla tua bocca.

Att. Non andai a casa della Marchesa per trucidarla; e s' io non paleso ove passai quella sera, no'l faccio per non disonorare donna che non merita.

Avog. T'avverto di nuovo che la Giustizia vorrà saperlo, e che la forza dei tormenti snoderà la tua lingua al vero.

Att. La Giustizia non può violentarmi ad infamare persona che mi ha favorito; e se mi darà alla tortura, pazienza, n' è padrona; ma lo farà ingiustamente. —

Un dì l'Avogadore, finito l'esame, ingiunse al Notajo che cessasse dallo scrivere. E rivolto ad Attilio con tuono amorevole gli disse: Pavanello, è finito il tuo costituto, che devo porgere ai Dieci. Non so quello che ordineranno; ma dubito che, tacendo tu ove sei stato quella sera, vorranno esperire su te non lievi tormenti. Più t' avverto, non come Avogadore, ma

come Dandolo, che il dirlo ti gioverebbe anche pe'l resto. — Ma Attilio, incaparbito nel mentire, rispose: Le sono tenuto, eccellentissimo signore, dell'amorevole avviso; ma più tosto che far mettere in carta ciò ch'ella chiede, mi esporrò a tutti i pericoli. Io credo tale confessione cosa precipitosa e disutile, non potendo provare quanto dicessi, perchè no'l sa che una sola persona. E se pure lo potessi, no'l farei per mie ragioni. Però dico a Sua Eccellenza, così cortese verso di me, che lo direi in secreto al Dandolo, ma non all'Avogadore. — Questi deluso e stizzoso replicò: Io non posso ascoltarti che come Avogadore. — E salutatolo, e fatto cenno che fosse rimesso in carcere, partì.

Attilio messo a confronto di Tisvanello, indi torturato ed assolto.

Il mattino del 22 Febbrajo Attilio fu tradotto innanzi all'Inquisitore, Avogadore e Notajo. A un loro cenno comparso Giammaria Tisvanello, disse l'Avogadore: Giammaria, ripeti ciò che hai confessato alla Giustizia, e che t'offristi sostenere in faccia di Attilio. — E quel ragazzo rivolto al padrone: Voi, signore Attilio, (prese a dire) la notte in cui fu morta la Marchesa siete venuto a casa vostra che mancava poco a dì, con una ciera smorta, ansando e tremando a modo che parea foste fatto correre dai birri. — E Attilio di rimando, senza scomporsi: Quella notte fui a casa mia tra le 9 e 10 ore. Non rammenti d'avermi detto che credevi essere già tutti a letto? Io non aveva ciera smorta e non ansavo, perchè nè birri nè altri m'aveano inseguito. Tu non sai quello che parli. Ma dimmi: ove udisti suonare le ore quando venni a casa? — E Giammaria: Io non udii suonare le ore, ma so bene che dormii un breve tratto dopo che veniste a casa. — E l'Avogadore al servo: Prosegui (replicò) a dirgli tutto. — E quegli: Voi, signore Attilio, indossavate quella notte un mantello berrettino, e mi avete imposto di non rispondere a chiunque bussasse. — Al che Attilio: Io ti dico che avevo

un mantello da lutto, e che non ti diedi quel comando. Il dolore della corda ti ha tolto la memoria. Tu dormisti dalle dieci a giorno, e ti parve aver dormito poco (1). —

Uscito Tisvanello, l'Avogadore ripetendo ad Attilio le precipue prove del suo delitto: Udisti (disse) con quanta franchezza Giammaria ti rinfacciò che andasti a casa tua verso dì, che avevi la ciera smorta, un mantello berrettino, e non da lutto? Aggiungi la pratica del palazzo Obizzi, la mano bendata, i taglietti, i graffi, la lama del rasojo che si adatta al manico, il suo ruggine giudicato di sangue, i bottoni d'ambra, la dimanda del sonnifero, il parere chiesto dell'andare al letto di gran dama col rasojo in mano, il finto pianto, l'intervento nell'omicidio di figura alta e nera, i fazzoletti intrisi di sangue, la mutazione del vestito, il tuo rifiuto di palesare ove hai speso quella sera, ec. Tutto ciò ti condanna, e fa che la Giustizia t'abbia fermamente per reo. E poichè ti rifiuti di confessarlo, essa ti darà alla tortura. — Attilio, disdicendo veri i detti di Giammaria, e ripetendo le solite scuse: Io non posso confessare (rispose) ciò che non feci. Se la Giustizia mi farà torturare, lo farà ad un innocente (2).

Il dì dopo Attilio vide ancora dinanzi ai Giudici il suo famiglio, che a richiesta dell'Avogadore così parlò: Voi, signore Attilio, mi avete dato fazzoletti

---

(1) Pavanello, Racconto, pag. 45-46. — (2) Ivi, pag. 47.

bruttati di sangue poco dopo la morte della Marchesa, perchè li facessi mondare da Maria mia lavandaja. — E Attilio: Tu menti per la gola (rispose). Il bucato de' miei drappi subito dopo la morte di Lucrezia fu fatto da mia zia. Tu sei un balordo. E certo il dolore delle braccia t'ha sconvolto il cervello (1).

Partito il servo, l'Avogadore ripetè ancora ad Attilio l'esame; ed ebbe da lui, come sempre, le medesime risposte. Onde i Giudici, a vincerne la pervicacia, decisero torturarlo. Fu spoglio, e dato ai medici da esaminare. Giudicarono che avea il petto intero; nè potendo egli per cotesto essere dato alle tratte di corda, fu rimesso in prigione (2).

Nel 25 Febbrajo a ore nove antimeridiane i birri, strettolo delle manette, erano per condurlo fuori della carcere alla tortura, quando apparso il Capitangrande, ordinò che fosse sciolto, e rimessovi entro. A cui Attilio chiesto il motivo di ciò, e il modo del tormento a cui s'intendea soggettarlo, quegli rispose: Io conghietturo che si voglia tutto sospendere fino a che dura il carnevale, e che la vostra tortura sarà il fuoco, perchè vidi una corba e più di carbone acceso, che faceva orrore (3). —

---

(1) Pavanello, Racconto, pag. 47-48. — (2) Ivi. Pio si lagnò che Attilio non subisse la tortura della corda, perchè dicea non avere mai scorto in lui il petto intero quante volte giaque seco in letto. Vedremo anche blandemente trattarsi in Attilio la tortura del fuoco. — (3) Pavanello, Racconto, pag. 47-48.

Finito carnevale, il primo giorno di Marzo e della quaresima, alla stessa ora, Giovanni Grego capitano de'Capi del Consiglio fe' scendere Attilio nella stanza dei *Signori di Notte*, ov'erano uniti i Giudici. V'ardea il carbone, e metteva tanto caldo, che si dovettero aprire le finestre; e gli sgherri addetti alla tortura e serrati d'intorno al fuoco grondavano di sudore, abbenchè in fredda stagione. A tal vista orribile, agli incalzanti interrogatorj dell'Avogadore, Attilio non ismarrì, ma più che mai caparbio negò. Onde, comandata la tortura, fu steso sovr'una tavola, a' cui stremi fermarono con ceppi i nudi piè di lui. Un manigoldo lo tenea fermo per di sotto le braccia; due altri stavano ai lati pronti ad alzare la tavola e appressare i piedi alle brage. Un quarto tenea la scopa imbevuta d'aqua per bagnare la tavola stessa, onde non bruciasse. Tutto a ordine, l'Avogadore disse: Vedi, Attilio; tu sei ne' ceppi: svesti omai la maschera, confessa il tuo delitto, se non vuoi patire gli strazj più fieri. — Attilio non mosso dall'umana minaccia, forte del pensiero che la confessione gli avrebbe recato l'infamia e la forca, e quindi nella disperata vicenda di resistere o morire, immutabile ed impavido rispose: Io non so altro che quello mi disse il Marchese, cioè che gli uccisori di Lucrezia furono i nemici di lui. Vostra Eccellenza farà tormentare me innocente. — A sì fatta risposta l'Avogadore diè segno; e accostati i piedi al fuoco, al grido di Attilio: *Ajuto,*

mio Dio, Madonna, sant'Antonio: mi brucio innocente!, fece abbassarla. Poi ripetè ancora le prove del delitto; ma quegli negando, gli fece replicare la tortura, e la seconda volta resistette; provò la terza, ed avvenne lo stesso: laonde i Giudici partirono (1).

Attilio fu tosto medicato dai guardiani; e mentre trasportavanlo nella sua prigione, transitando per la stanza dei Capi del Consiglio, egli rivolto a loro con impudenza e fierezza mirabile sclamò: Vedete, eccellentissimi signori; io gramo innocente sono tutto bruciato per quel cane di Marchese, che mi assassina così, dopo tanti servigi ch'ebbe da me! (2) —

Il dì vegnente, alla stessa ora, Francesco Pelesina, altro Capitano, fe' dagli sgherri, sulle braccia incrociate a predelle, recare Attilio nel luogo della tortura, dov'era ancora attizzato il carbone. Al suo venire l'Avogadore, presenti gli altri Giudici, fatto entrare Tisvanello: Vedi, Giammaria (disse); quì sono apparecchiati il fuoco e la corda anco per te, se menti. Dimmi: è vero che Attilio venne a casa presso a giorno, ch'era pallido e ansante, che avea un mantello berrettino, che t'ingiunse non rispondere a chi bussasse, che ti diede fazzoletti bruttati di sangue? — Il ragazzo non impaurito, nè impietosito a vedere il padrone sì malconcio, raffermò francamente quelle cose; e fu licenziato, mentre Attilio tutto negava. —

---

(1) Pavanello, Racconto, pag. 49 e seg. — (2) Ivi, pag. 53.

Cui l'Avogadore: Se la Giustizia (ripigliò) credesse alle negative de' rei, non ne castigherebbe alcuno. Essa t'ha per colpevole. Udisti ciò che sostenne intrepido Giammaria. Non istare omai sulle negative; ma confessa il tuo delitto. — Non per questo si mosse Attilio; anzi con cuore di leone per tre fiate soffrì eguale tormento del dì avanti (1).

Il terzo giorno portato dai birri e dal capitano Vincenzo Sputaperle nello stesso luogo, vide un Senatore, che nel suo racconto chiama *mio angelo custode, mio Dio in terra,* e che ritengo o Andrea o Giovanni Malipiero, o Nicolò Cappello, perchè, com' ei narra, erano suoi amici e protettori; ove per ventura non fosse il primo. Fatto sta che Attilio aggiunge: Così lo posso dire quel Senatore mio padrone pe' gran beneficj che mi largì la sua alta benignità, bontà e cortesia, come oggi, che volle attendermi in quella secreta per graziarmi d'un saluto, e dirmi sottovoce: *Non temere, Attilio; Dio t'ajuterà!!!* — Dopo che tollerò il fuoco per altre tre volte, senz' aggiunger sillaba alle sue negative. Onde i Giudici, non isperando più la confessione di lui, lo rimandarono alla carcere; e da quel dì in poi cessarono di torturarlo (2).

Osservo nel racconto di Attilio, che in tutti tre i giorni, tosto ch' egli, messo a contatto delle brage, gridava *innocenza,* l'Avogadore imponeva l'abbassare

---

(1) Pavanello, Racconto, pag. 53. — (2) Ivi.

della tavola; che per ciò quel tormento non indugiato, ma istantaneo, riducevasi ad una scottatura: onde se non lieve, neanco cruccioso. Di che trovo ragione o nella mitezza di que' Senatori, che disdegnassero quel mezzo spietato ed inefficace di trarre il vero di bocca agl' inquisiti; o meglio nella protezione dei mentovati Patrizj e d'altri ancora per Attilio (1).

Restava d'udire i testimonj in favore di lui. A ciò il notajo Quadrone ed un fante del Consiglio recaronsi nella carcere. Egli, premesso che i narrati indizj erano molto deboli, riprodotte e fatte scrivere ancora le sue difese già dette, additò a testimonj in loro prova, fra gli altri, i patrizj Marino da Pesaro, Nicolò Cappello, Andrea Malipiero, Giovanni Malipiero ed Alvise Foscarini. Spiacemi anche quì la perdita del processo, da cui avremmo saputo più cose. A mio avviso però, que' Patrizj, siccome amici, non avranno deposto in aggravio di Attilio (2).

Mentre i Giudici interpellavan que' testimonj, egli soprapreso da febre e scabbia, per giunta del male recatogli dalla tortura, infermò; ma non sì gravemente, chè una sol volta fu visitato dal medico Cerchiari, da cui suggeriti opportuni farmachi, egli applicandoseli da sè, potè in breve guarire (3).

Il Notajo dott. Palesa, amatore e raccoglitore appassionato delle patrie memorie, rilevò da documenti

---

(1) Pavanello, Racc., pag. 53 e seg. — (2) Ivi. — (3) Ivi.

dell'archivio Obizzi, che Attilio stava ancora in quella carcere nel 24 Gennajo 1657, e che a que' giorni era per decidersi del delitto di lui.

Non mi è dato d'offrire la sentenza, certo smarrita col processo; ma so che le assunte discolpe di Attilio, i raggiri de' suoi amici e la sofferta tortura indussero quel Tribunale ad assolverlo e farlo libero. Di che abbiamo indubia prova nel Proclama 31 Marzo 1662 del Consiglio dei Dieci (1), che reca: *Non contento detto Marchese* (Pio) *d'avere procurato il castigo d'Attilio Pavanello, cittadino padovano, riputato reo della morte atrocemente data nella propria stanza alla moglie del medesimo Marchese, donna di santissima vita e d'incomparabile candore, nè pago dell'assolutione di detto Pavanello, decretata da questo Consiglio,* ec.

Tal fine ebbe l'inquisizione di Attilio, ora incredibile. Ma se campò dal castigo dell'umana giustizia, non isfuggì però quello della divina.

---

(1) Doc. n.° 9.

Morte d'Attilio, di Pio e di Ferdinando.

Ho cerca invano notizia della vita di lui ne' cinque anni da che uscì della carcere. Conghietturo per altro ch' ei, temendo la vendetta degli Obizzi, abbia esulato in terra straniera.

In quel tanto Pio, ardente di giusto sdegno, certo della colpa di lui e della innocenza dei Nobili sopra nominati, deposte l' ire contro d'essi, inclinò agli accordi. Trattarono pacieri la bisogna, fra' quali il Vescovo di Padova. Da principio sursero inciampi; poichè Pio, tenendosi di più alta nobiltà di que' signori, sdegnava scendere ad umili scuse. Nullamanco, dimessa l'alterigia, siccom'era di buona pasta, si fermò la concordia. E fu sincera, perch' egli visse poi chetamente in Padova, dove anzi morì. È preziosa su ciò la lettera autentica firmata da Maria duchessa di Mantova, madre dell'Imperatrice, del 19 Luglio 1660, da cui si rileva la pace ch'ella strinse fra Pio e Oddo degli Oddi; lettera che ancora possiede questa famiglia con altri rispettivi documenti.

Padova fu allegra di quella pace, che raffermò la colpa di Attilio e la virtù di Lucrezia. Onde il Consiglio cittadino decretò nel 31 Dicembre 1661 un monumento ad onore di lei, come dissi, nella gran sala della Ragione.

Erano allora Leonardo Zane Capitano Vice-podestà, e Deputati Giovanni Capitanio, Sertorio Orsato, Giorgio Soncino e Giovanni de Lazzara. L'Orsato fu il proponente, e lesse in quel Consiglio un suo scritto, commendabile per lo scopo, ma gonfio e stomachevole per lo stile proprio del secolo. Egli, narrate di balzo alcune glorie di Padova, dettala *sorella e primogenita di Roma!*, toccando a quelle cittadine di lei che illustri si resero per onesto vivere, così dicea:

— Non raccordo una Bianca Rossa, che volle sotto il coperchio della tomba del marito lasciare la vita per non lasciar la sua castità, trofeo della lascivia del tiranno Eccelino. Non rammemoro la bella contadina Isabella Ravegnana, che piuttosto volle macchiar col suo sangue le armi dei lascivi soldati cesarei, che restar macchiata nel suo pudore; mentre una donna sola a' nostri giorni, in cui sono facili tutte le iniquità, ha con la forma del suo morire data una sicura vita all'eternità della nostra patria; cioè la signora Lucrezia Dondi Orologio, Marchesa degli Obizzi, per li proprj natali e per il matrimonio illustrissima, ma per la sua vita ammirabile, e per la sua morte a tutti i secoli gloriosa.

Per pareggiare, anzi per avanzare Roma pareva che mancasse a Padova la sua Lucrezia; onde questa incontaminata signora ha voluto crescer questo luminosissimo ornamento alla patria con morire la di lei Lucrezia, tanto più sempre della romana commenda-

bile, venerabile, gloriosa, quanto che martire della castità, volle prima della macchia sacrificare ad essa l'innocentissima vita (1). —

Decretato il monumento, nel 23 Gennajo 1663 fu pattuito il prezzo di ducati 200 ad erigerlo con gli scultori Matteo e Tomaso Alii. Di pietra viva, porta al di sopra lo stemma della Città, a' lati la Pudicizia e la Costanza, nel mezzo l'effigie di Lucrezia, a' piedi la leggenda:

Venerare Pudicitiae simulacrum et victimam Lucretiam de Dondis ab Horologio, Py Aeneae de Obizzonibus Orciani Marchioni uxorem. Haec inter noctis tenebras maritales asserens tedas, furiales recentis Tarquinii faces casto cruore extinxit. Sicque Romanam Lucretiam intemerato tori gloriam vicit. Tantae suae Heroinae generosis manibus hanc dicavit aram Civitas patavina Decreto diei XXXI Decembris anni MDCLXI.

Venera l'imagine e la vittima della Pudicizia, Lucrezia de Dondi Orologio, moglie di Pio Enea degli Obizzi, Marchese d'Orciano. Questa di notte nel maritale letto col pudico sangue ammorzò le furenti fiamme d'un novello Tarquinio; e vinse la romana Lucrezia, gloria dell'intemerato talamo. All'alma generosa di tanta sua Eroina dedicò quest'ara la Città di Padova per Decreto 31 Dicembre 1661.

---

(1) Archivio municipale. Atti del Consiglio.

Farà stupore che siasi aspettato un anno e più per commettere l'esecuzione del monumento, se tutti i cittadini aveano accolto il Decreto con entusiasmo, se trattavasi d'eternare una gloria della patria, e recare lustro a due cospicue famiglie di lei, e se allora ben lestamente soleansi fare le decretate cose. Ma un fatto impreveduto ne sturbò l'effetto; voglio dire la morte di Attilio.

Egli, come sembra, tenendo omai dopo cinque anni placata l'ira degli Obizzi, tornò in Padova per obbedire al destino di Dio, che volea schiantarlo per mano dello stesso figlio della tradita Lucrezia.

Pio, risoluto di compiere da sè quella giustizia che non ebbe dagli uomini, meditava sempre il luogo e il tempo a sterminare Attilio. Ferdinando allora, in età di 22 anni, ribolliva d'eguale sdegno e disio. Fu convenuto che il figlio dovesse compiere la comune vendetta. Partito da Ferrara, scortato da Alessandro Alessi e Giambattista Rizzi ferraresi, Bartolomeo Quadrelli di Finale, e da altri, tutti a cavallo ed armati d'archibugi, venne di celato in Padova l'8 Febbrajo 1662. Scelse ed ottenne alloggio col suo séguito in una casa d'Alfonso Alvarotto, allora disabitata, e sita nella via di *Casa di Dio vecchia.* Attilio vivea colla madre presso santa Sofia; onde il secreto covo di Ferdinando per l'attiguità all'abitazione di lui era opportuno a spiarne ogni passo. Là stette ascoso quattro dì. La domenica, 12 Febbrajo, Attilio avea de-

ciso ire a messa in sant'Antonio, d'onde poi restituirsi tosto alla sua casa. Saputo ciò, Ferdinando uscì co' suoi; e mentre il Pavanello stava in chiesa, egli si appostò sullo stradone, per cui gli era forza passare, e che di là conduce a Pontecorvo. Udita la messa, Attilio s'avviò a quella parte. Al suo primo giugnere queglino sfilati lo attesero dietro un bucato; ove giunto, a un cenno di Ferdinando gli spararono addosso gli archibugi; e crivellatolo di ferite, lo travolsero nella polvere. E tanto era il livore della vendetta, che uno di loro, forse Ferdinando, o per più sfogare sua rabbia, o per meglio accertarsi della morte di lui, snudato il ferro gli fu sopra, e di tanti colpi lo tempestò, che fattolo a brani e a fette, finì col troncargli il capo dal busto.

Notevole è che il Rizzi, o che primo di tutti, come sembra, e solo abbia affrontato Attilio per ucciderlo, e sia stato invece da lui morto, o che nello scaricare le armi per errore sia stato colpito, fatto è che rimase estinto in quella mischia.

Tale morte ebbe Attilio nell'età d'anni 35, nella sua vita disonesto, ipocrita, omicida; nella sua morte maledetto. Fu sepolto nel chiostro del Noviziato di sant'Antonio, nella tomba de' suoi maggiori.

Ucciso Attilio, Ferdinando e i seguaci tornarono alla casa Alvarotto. Ascesero sugli allestiti cavalli, ed allegramente uscirono dalla città, narrando a tutti che per via conosceano d'avere alla fine vendicata

Lucrezia. Pervenuti a Battaglia, Ferdinando mandò a levare da quella casa il cavallo del Rizzi, ed inviò lettera al Capitano Vice-podestà, che conteneva sue scuse di quell'omicidio; indi proseguì a Ferrara, dove narrato l'avvenuto al padre, questi contento e libero della spina che da tanti anni cruciavagli il cuore, fe' sparger voce che non era complice di quel fatto. Ma il Consiglio de' Dieci, avvertito dal Rettore di Padova, emanò il su citato Proclama 31 Marzo 1662, in cui, fatte publiche le cose suesposte, imponeva a Pio, Ferdinando e correi di presentarsi entro lo spazio di tre giorni (1).

Non per questo alcuno di loro si presentò, nè fu punito di quella uccisione: perchè Pio seppe persuadere che fu macchinata dal solo Ferdinando; perchè questi, a meglio coprire la finzione e a finta di sfuggire la pena, si sbandeggiò presso la Corte di Vienna; perchè i seguaci di lui erano sudditi d'altro Stato, e difesi dalla potenza degli Obizzi; e perchè quella morte, da tutti stimata giusta vendetta, era allora perdonabile; e il non vendicarsi a que' tempi si tenea a vergogna e viltà (2).

La morte di Attilio accelerò anche l'ultima ora del suo vecchio zio Giambattista, il quale nell'età di 78

(1) Doc. n.° 9. — (2) Il Doc. n.° 11 dice che Ferdinando fu bandito. Ammessa la sentenza di bando dopo la sua fuga, conviene ammettere pur anco la revoca della medesima, perchè lo vedremo abitare in Padova nel 1706.

anni circa e senza figli, come narrai, amava molto il nipote. Lui estinto, affranto di dolore ed assalito da potente febre, in quindici giorni perì.

Otto anni dopo mancò pure la madre d'Attilio di apoplessia, sui 65 anni.

Pio che già, com'esposi, accomodate le sue brighe co' nemici e poi con la Republica, potea vivere tranquillamente in Padova, dopo lunga malattia quì spirò d'anni 69 circa la notte del 16 Settembre 1674 (1).

Ferdinando alla morte del padre vivea tuttora in Vienna, dove si procacciò eterna gloria. Colà dimorò trent'anni carissimo agl' Imperatori Leopoldo e Giuseppe. Fu creato Marchese del sacro romano Impero, Cameriere della chiave d' oro, Consigliere di Stato e di guerra, Maresciallo di campo, Generale d'artiglieria, Governatore di Vienna. L'anno 1683 questa città era assediata e fulminata da Ungheresi ribelli, da Transilvani, da Turchi. Il Conte Ernesto Ruggiero di Starembergh, Comandante supremo dell'oste imperiale, la difendea assistito dal consiglio e valore di Ferdinando. Occupato quegli da malattia, si dovette ritirare dall'armi. Ferdinando da solo resse l'esercito, e sostenne vincitore l'assedio e gli assalti de' formidabili nemici. Vienna fu libera dal potente braccio di lui. L' Imperatore Leopoldo, gratissimo all' eroe, gli conferì molti onori, gli diè piena balía di pace e di

(1) Documento n.° 10.

guerra, gli affidò i proprj tesori, il regno, e sè stesso. Giuseppe non pregiava meno un tant'uomo, ed era per insignirlo del Toson d'oro, se morte no'l rapía. Morì in Vienna il 2 Dicembre 1710. Nel 16 Novembre 1711 il cadavere di lui, trasportato in Padova, dopo celebrati pomposi funerali, fu sepolto in sant'Antonio, nella Cappella della Madonna Mora, dove giaceano i suoi genitori (1).

Pria di morire tornato a Padova per breve tempo, vi scrisse e consegnò nel 4 Ottobre 1706 il suo testamento al notajo Bernardo Nollo. In esso istituì eredi de' suoi molti beni i figli di Roberto suo fratello, non avendo avuto prole nè dalla prima moglie Palfi, nè dalla seconda Sessi. Dispose anco la spesa non maggiore di tre mila ducati per costruire in quella Cappella una tomba a racchiudervi i cadaveri di lui e de' suoi maggiori. La quale fu eseguita, ma non del tutto a volontà del testatore. E, riaperta quest'anno, si rinvenne fra le più antiche casse sottoposte e scommesse una lamina di rame portante incise queste parole:

Hic requiescit Lucretia Horologia Marchionissa Obizza, truculenta execrandaque morte proprio cubili iniquissima manu jugulata. Vixit sanctissime

---

(1) Porretti, Orazione nell'esequie di Ferdinando degli Obizzi. Padova 1712.

annis XLII, innocentissime obiit die XV Novembris MDCLIV (1).

Quì giace, per morte truce ed esecranda, Lucrezia Orologio Marchesa degli Obizzi, scannata nel proprio letto da mano iniquissima. Visse santissimamente 42 anni, e morì innocentissima il 15 Novembre 1654.

Da più d'un secolo fu creduto erroneamente Paganino Sala uccisore di Lucrezia, in appoggio d'una tragedia a stampa che sta nella biblioteca Piazza. L'autore, per dare risalto al suo lavoro, ha fatto comparire Paganino l'omicida, uomo d'armi e famigerato a' suoi tempi; ma egli naque l'anno stesso della morte di Lucrezia. Nè l'albero genealogico della famiglia Sala, nè tutti i documenti dell'Archivio municipale, che la riguardano, ci dànno un altro Paganino di lei, vivente poco prima del 1654.

Ben è Attilio Pavanello l'uccisore, perchè gl' indizj emersi contro lui, e da me narrati, racchiudono una colleganza sì vicendevole, un trapasso sì facile, una verità sì spontanea, da levare ogni dubio. Oltre a ciò, la reità di lui è asserita da due cronisti accreditati: l'uno contemporaneo (2), l'altro non molto po-

---

(1) Fu scritta dallo storico Orsato, e leggesi nella collezione del Manzini, Padova 1664, pag. 181. In essa, come poi e sempre, fu detto per errore che Lucrezia morì di 42 anni, mentre ne avea 44 e quasi due mesi, perchè naque, come prova il Documento n.° 1, nel 26 Settembre 1610.

(2) Documento n.° 11.

steriore (1); perchè lo sviscerato affetto, indi l'odio costante per sette anni di Pio e Ferdinando, fanno più che certa la colpa di lui; e perchè, ad onta dell'assoluzione decretata dal Consiglio de' Dieci, i nostri maggiori, ritenendolo reo, alzarono a Lucrezia il monumento sopradescritto.

Chiuderò il mio racconto con la poesia (2) di Pio inviata all'Avogadore in Venezia quando Attilio v'era tenuto, la quale a puntino s'accorda co' documenti e colla mia narrazione

Saggio scrittor, che ruminando i fogli
Di Cillenio e d'Astrea con doppio vanto,
Indi feroce a debellar gli orgogli
Del Veglio edace e della Dea del pianto,
Leggi pietoso, e mansueto accogli
Queste lagrime mie spiegate in canto,
E delle stragi mie l'empio bisbiglio
Entri per gli occhi ad isvernarti il ciglio.

---

(1) Documento n.° 12.
(2) Tratta dal Manzini, pag. 140. Padova 1664.

Del ceppo tuo le preminenze e i serti,
Di cui virtù t'inghirlandò l'ingegno,
Esser dovranno gli oratori esperti
A persuaderti il mio supplicio indegno;
E s'alla tua pietà parrà che merti
Suffragio quell'orror ch'io ti disegno,
A me potrai con la divina scorta
De' celesti trïonfi aprir la porta.

Sai che per man d'un infernale Aletto
La mia cara e fedel giaque svenata;
Ch'anzi che profanare il nostro letto,
E trascurare a Dio la fè giurata,
Espose il collo e sottopose il petto
D'un venereo Busiri all'arma ingrata;
E generosa con esempio casto
Estenüò della Latina il fasto.

Fu l'anfesibena, il drago,
La cerasta, il chelidro, il libic'angue,
Che del pudore alla più vera imago
Con letea ferocia saccheggiò il sangue;
L'aspe per cui di pianto il mondo allago;
La tartarea cagion che 'l mio cor langue;
L'egizia fera, che sul Nilo e 'l Gange
Pria divora le genti, e poi le piange.

Quest'empio, rilasciando al senso il freno,
Della mia Semidea folle invaghissi;
E così nella mente il rio veleno
Gli offrîr le Furie e gl'instillâr gli Abissi,
Ch'alle perfidie abituato il seno,
Ebbe di compiacersi i pensier fissi;
E si vantò d'avventurar la sorte
O di goderla, o d'incontrar la morte.

L'iniquo can con regolati accenti,
In sembianza servil più che non lice,
Abusando infernale i sacramenti,
Il genio lusingò dell'infelice;
Onde stimando de' suoi sensi ardenti
Cordialità civile esser l'autrice,
Facevamo a vicenda in fra noi due,
Ei le nostre faccende, ed io le sue.

Ei fu sempre da noi con cor sincero
Abilitato a qual si voglia ingresso;
Ei delle mie sostanze ebbe l'impero,
E dell'anima mia prese il possesso.
Egli che, meco errando un anno intero,
Fu l'idolo de' miei più di me stesso,
Egli (ahi dolor!) alla mia casta ardita,
Non potendo l'onor, sbranò la vita.

Al senso mislëal diede quest'ebro
Nel seno suo così patente ingresso,
Che mentre fummo abitator del Tebro
Senza esterno malor giaceva oppresso;
E un giorno, ch'era sacro al Dio dell'Ebro,
D'infantili follíe fece ogni eccesso:
Ma non fu mai di specular bastante
La mia saggia, ned'io, ch'ei fosse amante.

E così oprò nella città de' fiori,
Dove poscia alcun tempo ebbi soggiorno;
Ma cominciando ormai gli estivi ardori,
All'italico Ren feci ritorno.
Quivi a disseminare i suoi furori
Con alcuno de' miei s'accinse un giorno;
E dopo avere in lui le luci fisse,
L'indiscreto fellon così gli disse:

Ardo, amico Lorenzo, e 'l foco mio
Di matrona gentil sveglia l'imago.
Ben entrar negli alberghi a senno mio
Posso della beltà di cui son vago;
Ma per quella unïon, ch'ella ha con Dio,
Della sua ritrosía vivo presago:
Onde a renderle pria convien ch'io pensi
Con sonniferi eletti ottusi i sensi.

Poi, ciò che fatto avesse, inferrogollo,
Se penetrando le notturne soglie,
E ferro acuto approssimando al collo
Di donna trasognata e senza spoglie,
Protestato le avesse ogni tracollo,
S'aderir non volesse alle sue voglie.
Ed ei: ch'a tale orror, quantunque casta,
Inerme donna a contrastar non basta.

Per trar donne vulgari alle sue voglie,
Temerario non men che forsennato,
Si vantava con lor che la mia moglie
Avea di sue bellezze il sen piagato;
Che 'l chiamavan gli amplessi senza spoglie;
Seco il bramava in ogni tempo a lato:
Ma ch'era sua delizia e suo ristoro
Di schernir quella, e di languir per loro.

Ma già sapea che conveniva il filio
Divider prima dal materno letto;
Onde tentollo, e 'l barbaro consilio
Con l'impulso infernal sortì l'effetto.
Così fatto sicuro il tristo. . . . . (1)
Di questo insuperabile sospetto,
Ad onta di celesti e umane offese,
S'accinse infame alle nefande imprese.

Notturno entrò nel mio civile albergo,
Osservato però col tosco al core,
E in sotterraneo ostel celando il tergo,
Della notte cadente attese l'ore.
Salì poscia furtivo e senza usbergo,
Armato sol di lusso e di furore:
Fra i proprj lini, nelle stanze istesse
Tentò pria la sopita, e poi l'oppresse.

Tutto sgorgò la gloriosa Atleta
Dalle fauci trafitta il sangue, e vinse;
E in forma trïonfal, benchè secreta,
Del traditor l'infame sete estinse:
Ma pria di gire alla celeste meta
Di sacro serto ambe le man si cinse;
Indi squarciata da ben cento offese
La magnanima donna al cielo ascese.

Dal ferro micidial smembrato il legno,
Misto restò col puro sangue in terra,
Mentre la mia fedel senza ritegno
Ostò, pugnò nella pudica guerra,
E con le man scarnificate a segno,
Che nomandola Errina, altri non erra;
Mostrò che in ogni sesso anima degna
Abborre il lusso, e la lascivia sdegna.

Picciol globo d'odor coperto d'oro,
Appeso a nastro di color sanguigno,
Nell'ago funeral trovâr coloro
Che primi entraro nell'ostel maligno.
Quivi sconvolto, in un senza decoro
Del mondo feminil, qualunque ordigno
V'era così, che de' duelli indegni
N'apparivano al suol ben cento segni.

Ma del fellon ne' ripostigli interni
Chiuso trovossi poi l'aguzzo arnese,
Ch'orrendo fece i miei singulti eterni,
E sempre inconsolabile mi rese;
Indi a cieca magion de' tetti esterni
Del mostro immondo esservi ancor s'intese
Spoglia intrisa di sangue, il cui soppanno
Svelò le frodi e publicò l'inganno.

Tornò, conchiuso il carnificio infame,
Alla propria magion, tremante il tristo;
Chè tal depone in rigoroso esame
Intento famigliar d'averlo visto;
E sebben or con menzognere trame
Tenta dell'altrui fede il fare acquisto,
Non vorrà il Ciel sotto menzogna stolta
Così enorme empietà lasciar sepolta.

Audace il scelerato al fiero avviso
Simulò il semimorto, e finse il folle;
Ma nella stanza, ov'era il corpo ucciso,
Quantunque stimolato, entrar non volle.
Col finto lacrimar moveva a riso
Ogni astante non sol, ma infin le zolle.
Alfin, per occultare il suo consiglio,
A me sen venne, e mi condusse il figlio.

Graffiato il volto, e con la destra offesa,
Benchè da lievi tagli, il novo Gano
Nello spiegar la dolorosa impresa
Si publicò così bugiardo e vano,
Che la famiglia mia, tutta sospesa
Dai segni della lingua e della mano,
Il giudicò con iterate strida
Dell'estinta innocente empio omicida.

Ma sin ch'a me di temerari amori
Da varie bande il mormorío non giunse,
Di satiriche lingue ire e furori
La fama sparsa, il mio pensier presunse;
Anzi la sospizion di questi errori
Così teneramente il cor mi punse,
Che gran tempo con lui senza sospetto,
Come la mensa, ebbi comune il letto.

Lucrezia è morta; ed io morrò se voi,
Nelle cui dotte labra alberga Pito,
Non persuadete ai vostri dieci Eroi
L'eccesso di Acheronte e di Cocito.
Dalla spiaggia di Gadde ai flutti Eoi
D'.....(2) già famoso il fatto ardito;
Ond'altro a me non resta e alla mia prole,
Che darci all'ombre, ed involarci al Sole.

Se 'l rammentar quel viperino orgoglio
Ogni pensier non mi rendesse infausto,
Se di pianto dovuto al mio cordoglio
Non mi grondasse in sen fonte inesausto,
Vorrei tutto furor su questo foglio
Stemprar l'anima stessa in olocausto,
E far delle mie strida al gran rimbombe
Squagliarsi il ferro e dileguarsi il piombo.

Agevolate, o Senator discreto,
La gloria al tipo del devoto sesso;
Ventilate ogni accento, ogni secreto
De l'uno e l'altro occidental processo.
So che prece non può, non può divieto
Indurvi a trascurar l'orrendo eccesso;
Ma sol la ritrosia di mia fortuna
Le mie speranze e le mie gioje imbruna.

Il Veneto Lëon, ch' a' suoi soggetti
Del paterno suffragio apre i tesori,
Non lasci in duolo agonizzar negletto
Quei che la sacra Fera hanno nei cori;
E se nel stuol guerrier fur meco eletti
Della mia schiatta i figli e i genitori,
Non ispiaccia lui, se la pietà gli piace,
A una casa sconfitta il dar la pace.

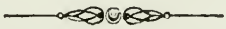
Intanto, mentre io vivo agonizzante
Infausto genitor di figli afflitti,
E tu procura che le arsicce piante
Servan di sutterfugio a' tuoi delitti;
T'apran gli sdegni loro in un istante
Non sol questi del Mar Padri coscritti,
Ma il gran regno di Giove e quel di Dite,
E quello di Giunone e d'Anfitrite.

Non lascierò le lagrime e i sospiri
Sinchè la morte tua non veggio o sento,
Stimolando sovente a' tuoi martiri
Ogni fera, ogni nume, ogni elemento.
Quando intenderò poi che più non spiri,
Benchè scemato in parte il mio tormento,
Cercherò ancor contro il tuo spirto ardito
A implacabil furor spinger Cocito.

Ma della pietà vostra Antonio il Santo
Divin suffragio il mio dolor presume;
Voi che l'ossa onorate avete a canto (3)
Di quell'alma devota al vostro Nume,
Non permettete che acherusio incanto
D'un misfatto inaudito offuschi il lume,
E che i Demon rubin, di fasto gonfi,
A una vostra Guerriera i suoi trïonfi.

---

(1) *Leggi* Attilio.
(2) *Leggi* D'Attilio.
(3) Allude al cadavere di Lucrezia, sepolto nella Cappella Mora.



DOCUMENTI

DOCUMENTI

N.° I.

Dai registri autentici battesimali di S. Nicolò.

Adì 25 Settembre 1610.

Lucretia e Mauritia, figliuola dell' Ill.mi sig. Bartolomeo Relogi et della sig. Laura sua legittima moglie, nacque alli 21 detto, è stata battezzata da me Michiel Valle, compadre il Molto Illustre sig. Gabriel Capra, comadre la sig. Impereriti (Imperatrice) Cittadella sotto San Pietro.

N.° II.

Dai registri autentici matrimoniali di S. Nicolò.

Adì 21 Gennaro 1629.

Fatte tutte le publicationi, nè essendosi scoperto impedimento alcuno, furono da me Michiel Valle congiont' in matrimonio l' Ill. sig. Pio Obici et la sig. Lucretia Relogi, testimonji il Molto Ill. sig. Evangelistino Zagabria et sig. Marc'Antonio Colorni, compadre all'anello l' Ill.mo sig. Lodovico San Bonifacio.

N.° III.

Dall'Archivio municipale.

Adì 27 Dicembre 1640.

Ferdinando e Domenico, figliolo dell' Ill.mo sig. Marchese Pio Enea Obizzo et della sig. Lucretia sua consorte, fu battezzato dal Rev.mo Mons. Bartolomeo Sanguinazzo Arcidiacono. Comadre la Molto Illustre sig. Claudia Zambelli, Parrocchia di S. Lorenzo; Compadre il Molto Illustre sig. Giulio Dottori, Parrocchia di S. Michiele. Nacque li 16 Novembre, ore 9.

N.° IV.

Dai registri autentici mortuarj dell'Archivio municipale.

16 Novembre 1654.

L'Illustrissima signora Lucretia Obici, di anni 42 incirca, tagliate le cane della golla e molti tagli sopra le mani, morta sotto il Domo.

N.° V.

Dall'Archivio Obizzi per mano del Notajo Dott. Agostino Palesa.

In Dei nomine. Amen. Die.... Novembris 1655.

Comparuit Ill.mus D. Obizzius de Obizziis Ferrariensis, qui non animo calumniae, sed veritatis, tunc querelantis expressit

contra et adversus

Attilium Pavanellum de Padua ad praesens carceratum, omnesque alios reperiendos culpabiles etc., eo quod etc.

Si ha da saper, come l'anno passato del 1654, a punto del mese presente di Novembre, la domenica a notte, 15 del predetto mese, a Padova, in casa propria del M.se Pio Enea mio fratello, fu ammazzata et trucidata la sig. M.sa Lucretia sua moglie, mia cognata, et sopra di questo eccesso et esecrando homicidio la Rep.a Sereniss.a ne fece far processo con quei riti e secretezza ch' usano quei Signori del Magistrato della medesima Republica; dove non si vedono processi, nè si può saper quello che si prova nè pro nè contra. Nè si può haver nemen il corpo del delitto, che lo chiamano il *visu et reperto* della recognitione del morto.

Per conto di questo homicidio furono proclamati quattro Signori Padovani, i quali presentatisi nelle forze della Republica, ottennero la loro scarceratione.

Mentre si stava pensando a trovar li delinquenti et assassini, capitò quì in Ferrara dal Marchese mio fratello il suddetto Attilio Padovano, il quale camminando per questa città è stato fermato da sbirri; e trovatogli che portava una pistola, per la delatione di detta arma è stato carcerato, dove è ancora di presente trattenuto.

In questo mentre mi è arrivata lettera senza nome, la quale mi significa che il suddetto Attilio è stato il traditore, l'assassino e il Giuda ch' ha ammazzato la povera sig. Marchesa mia cognata; et facendo reflessione a più particolari che fanno a proposito, son venuto in cognitione che certamente Attilio è il colpevole et delinquente.

Vi produco la lettera suddetta ad ogni buon fine et effetto, qual lettera *penes me et in presenti processu posui, etc.*

Prima ha da saper che detto Attilio era intrinsichissimo di casa, sapeva et haveva cognitione di tutti i busi di essa casa, et dove era la camera dove dormiva la suddetta sig. Marchesa.

La notte del commesso delitto non si sa nè si conobbe mai come gli assassini s'introducessero in quella casa.

Poi è da considerar, che la camera dove dormiva la sig. Marchesa ha una porticella de corami d'oro, che un estraneo et non pratico non ne potea haver informatione. Che gli assassini entrati nella suddetta camera, dove dormiva la povera sig. Marchesa, serrorno la stessa porta per la quale erano entrati, et serrorno ancora la porticella coperta de corami d'oro, come sopra, perchè per essa vi potevano andar le donne che dormivano in un camerino contiguo a detta camera per soccorrerla.

Il suddetto Attilio l'istesso giorno di domenica, che la notte seguì l'homicidio, fu in quella camera, verosimilmente per meglio osservar come stavano le cose, perchè gli riuscisse con più facilità.

Inoltre intendo con mio grandissimo cordoglio, che il medesimo Attilio mostrava d'essersi invaghito della sig. Marchesa; ha prorotto in più spropositi, che danno inditio certo d'haver esso commesso questo homicidio, o d'esserne almeno intervenuto.

Ha procurato d'haver dell'oppio, dicendo da dar ad una gran signora della quale era innamorato, per farla dormire, soggiungendo non poterla ottener in altra maniera, benchè avesse comodità d'andarle alle stanze ad ogni hora. Il suddetto Attilio era come patrone della casa, et d'andar alle stanze dove stava la sig. Marchesa.

Mi ricordo che dopo il successo del suddetto homicidio il medesimo Attilio in quei primi giorni venne a Ferrara in casa mia, dove era detto sig. Marchese mio fratello; diceva sopra tal fatto de' spropositi con tutti di casa, et particolarmente con la balia, alla quale disse fino ch'era stato inna-

morato della suddetta sig. Marchesa, d'esser restato vedovo, et simili.

Quello che mi dimostra ch'Attilio è stato l'assassino quando quì venne a Ferrara et in casa mia, osservai et l'osservorno tutti di casa, ch'egli in faccia haveva delle sgraffiature, et nelle mani diversi taglietti et sgraffiature fatte di fresco; procurava di coprirsi le mani quando con drappicello et quando con l'ale del suo cosacchino, che mi persuado fatti dalla sig. Marchesa mentre era offesa difendendosi.

So anchora che detto Attilio haveva et portava nel tempo del commesso homicidio un bottoncino d'oro traforato, pieno di mistura odorifera, con una cordellina incarnattina al collo; quale bottoncino et cordella furono trovati nel luogo dov'era il cadavere della sig. Marchesa insanguinato, che li ebbero li Ministri della Republica quando furono a Padova, et ne fecero processo. Fu però visto, assicurato et riconosciuto da testimonji, segno et prova manifesta et certa contro de lui d'haver fatto et commesso detto homicidio o perchè non ha potuto haver il suo intento et per non esser poi scoperto, o per altra causa intervenuto et cooperato con altri per cause a me fin hora non note.

Et però stando le suddette cose, fo istanza che il medesimo Attilio sia trattenuto prigione per questo homicidio, et che sia castigato esso e tutti quelli che haveranno avuto parte severissimamente, potendosi per un homicidio come questo, commesso con qualità di proditione o vendetta transversale, castigar in tutte le parti del Mondo. Et tanto più in questo Tribunale per ragione che l'offesa era moglie del Marchese mio fratello, quale gode tutte quelle prerogative che godono li altri signori Cavalieri Ferraresi.

Et io devo esser admesso et accettato a querelarmi, perchè ancor io vengo leso et offeso.

Mi son mosso così subito a ricorrer alla buona giustizia senza aspettar il ritorno di detto mio fratello per tutti li accidenti che possono occorrere in questo mezzo tempo, mentre intanto gli ne ho dato parte sul Modenese, dove egli si trova.

Per il corpo del delitto non potendosi haver le scritture della Republica, nè il *visu et reperto*, si potranno esaminar li testimonji che indurrò.

Et per li altri capi andarò inducendo testimonji ch'occorreranno alla giornata.

N.° VI.

Dall'Archivio Obizzi per mano del Notajo Dott. Palesa.

Laus Deo.

Sommario degli indicj più notorj nel processo formato a Ferrara contro Attilio Pavanello per la morte della Marchesa degli Obizzi, trasmesso dal Cardinale Legato in publico a Venetia.

Giovanni Fughi camariere attesta e prova la confidenza e familiarità che haveva Attilio Pavanello col Marchese e Marchesa.

Dice che Attilio li raccontava hora ch'erano stati suoi nemici che havevano amazzato la Marchesa, hora che non erano stati; e sempre raccontava il fatto diversamente; e li disse che non havea voluto vedere il cadavere perchè non havea havuto tanto cuore.

Li disse di più, ch'era andato a dimandare alli giudici quel bottoncino d'oro con ambra, e che non havevano voluto darlielo.

Dice inanzi all'homicidio haver veduto duoi bottoncini ad Attilio traforati e pieni d'ambra, uno al collo et uno al

braccio legato con una cordellina incarnata, e che non ha veduto portar simili bottoncini ad altri.

Prova la cognitione delle porte secrete che havea Attilio.

Dice haver inteso da mad.na Livia Gambara, che s'era accorta che Attilio era invaghito della Marchesa, e che spesso stava in camera a far il buffone.

Dice che vidde in Ferrara quattro giorni dopo il fatto Attilio colle mani e viso graffiato, e che in un dito della man destra haveva tre o quattro taglietti alla longa; e che interrogato che cosa era, rispose ch'era stato un gatto: al che rispose che i gatti non facevano tagli.

Dice che Attilio li havea detto che praticava in casa per l'affetto che portava alla Marchesa; che per il Marchese, ch'era un ingrato, non li sarebbe capitato un quarto d'hora.

Sig. Vincenzo Rizzetti dice non haver veduto bottoni ad Attilio avanti il fatto, ma bensì il martedì sera alla Costa o alla Stellata l'altra sera li vidde al collo duoi bottoncini traforati, e simili di grandezza e lavoro a quello che haveva veduto il lunedì nella camera della defonta.

Vidde ch'haveva taglietti sopra una mano fatti da arma tagliente, che teneva coperta col tovagliuolo o falda del cosachino, e sentì che disse a non so chi, ch'era stato un gatto.

Disse ch'haveva preso sospetto subito dopo il fatto, perchè l'istesso sospetto hebbe il sig. Lorenzo Migliari, che lielo disse per li bottoncini vedutili al collo, per i tagli suddetti veduti, e per altre ragioni.

Lorenzo de Paoli dice che Attilio li disse che haveva domandato il bottoncino al giudice, e che non haveva voluto darlielo.

Dice d'haver veduto avanti il fatto due al collo ed un al braccio legato con un chiappettino di seta rossa, havendoli veduti quelli del collo dopo l'homicidio, ma quello del braccio no, e questo con occasione che d'ordine del padrone lo vestiva e spogliava.

Dice d'haver veduto i tagli e graffi su le mani, e domandatoli che cosa era, disse ch'era stato un gatto; al che rispose che i gatti non fanno tagli.

Prova la pratica familiarità e confidenza; dal che dice sospettare che possa esser stato Attilio, perchè altro che non fosse stato pratico e confidente non si sarebbe rischiato.

Dice che Attilio li haveva detto che volentieri, se havesse voluto, havrebbe goduta la sig. Marchesa; e questo lo disse due o tre volte.

Cristoforo Traversari dice, che quando il Pavanello giunse a Final, li disse le precise parole: O povero Pavanello! ho perduto tutto quello che havevo in questo mondo! Povera sig. Marchesa, che mi voleva tanto bene! Che dirà il sig. Marchese adesso, che sa che altri che io non andava e praticava nelle sue stanze?

Prova la confidenza e familiarità; prova i tagli e graffi fatti da arma tagliente.

Dice haver sentito da molti mormorare subito dopo il fatto, al Final, a Ferrara, e da molti di quelli di casa, che fosse Attilio Pavanello il malfattore per la gran pratica.

Andrea Galeotti dice haver sentito dire al Final, a Ferrara, e da molti di casa, che Attilio fosse stato il micidiale per la pratica della casa, e per i tagli e graffi.

Sig. Lodovico Cevra vidde i graffi sulle mani e sul viso, sentì egli ancora che Attilio fosse stato il malfattore per la pratica grandissima delle stanze.

Prova la confidenza e familiarità.

Dice che il Tenente Pagani, che andò ad accompagnare il Co. Ferdinando figliuolo del Marchese a Ferrara, li haveva raccontato che nel viaggio suddetto, quattro o cinque giorni dopo il fatto, Attilio l'haveva invitato ad andar con essolui in Franza, dicendo che bisognava che stasse lontano qualche tempo dalla patria, e che per questo e per altri spropositi lo stimava reo.

Sig. Tenente Migliari del Finale prova la familiarità e pratica di tutta la casa.

Dice d'havergli veduto i graffi su le mani e viso, e tagli sulle mani dopo il fatto.

Dice che in Bologna li domandò un sonnifero per far dormir una signora della quale era innamorato. Di più li disse che cosa credeva che havesse fatto essa signora se le fosse andato a letto con rasojo, e li havesse protestato di amazzarla, o che si lasciasse godere.

Dice che due o tre giorni dopo la morte della suddetta al Final lo ricercò che volesse andar con lui a Loreto.

Dice che dormendo Attilio con lui, affettatamente lo pregò a far ben credere al Marchese il dolore che havea della morte della suddetta, all'avviso della cui nova li raccontò ch'era tramortito. Dice che Attilio li disse le precise parole: *Se haveste visto il grandissimo strepito che faceva la Marchesa per il letto, bisogna certo che sia stato un buon soldato;* e rispondendo il Migliari con voce alta: *Che dite voi?;* allora ripigliò e disse: *Voglio dire, che se l'haveste veduta, bisogna che facesse una gran forza.* E raccontava il fatto in cento maniere.

Autentica la fama, che si dicesse Attilio essere stato il malfattore.

Madonna Susanna Bettini prova la confidenza e familiarità.

Dice che Attilio raccontava il fatto a tutti diversamente e con spropositi, e correva fama per tutta la casa, che lui fosse stato il malfattore.

Dice che Attilio la tentò di volerla conoscer carnalmente.

Dice che sentendo Attilio suspirare e lamentarsi, dicendo che stava male, li domandò cosa haveva, e rispose dicendo: *Dopo che ho fatto quello che ho fatto, sono tutto travagliato.* Ella ciò sentendo, disse: *Cosa havete voi fatto?* Ed allhora ripigliò: *Voglio dire dopo ch'è stato fatto quello ch'è stato fatto mi sento tutto travagliato.* Attesta la publica voce e fama.

Pavola Taschetti dice che Attilio la serrò in una camera, e fece gran forza per negotiarla, vantandosi per indurla di esser patrone della Marchesa.

Sig. Antonio Grighetto Padovano dice che il sabbato, giorno antecedente alla morte della Marchesa, non haveva tagli nè graffij, e che dopo la morte subito li furono veduti.

Conferma la familiarità e confidenza.

Dice che Attilio sul sacrato del Santo li disse quindesi giorni avanti la morte della Marchesa, che li era stato predetto da un astrologo che dovea morire per via di giustizia per causa di donna maritata; al che gli replicò: *Bisogna lasciarle stare.*

Attesta la publica voce, che Attilio sia stato il micidiale.

Prova i tagli e graffi dopo la morte, e il suddetto Attilio incolpò il solito gatto.

Sig. Giovanni Antonio Roveredo autentica la fama, che Attilio sia stato l'uccisore. Autentica la confidenza, etc.

Dice d'haver sentito dire che il dottor Torri avanti l'Ave Maria havesse veduto entrar furtivamente il Pavanello in casa.

Sig. Co. Scipione Bonacossa attesta la familiarità e confidenza.

Dice che Attilio nel raccontar il fatto si sforzava di piangere affettatamente.

Vidde anch'esso i tagli e graffi.

Francesco Gallina barbiere dice che Attilio Pavanello, pregato da lui, raccontò il fatto imbrogliandosi; e pregandolo egli a dire chi si diceva che fosse stato, rispose: *Sapete che il Marchese è malevoluto in Padova; però non si saprà mai niente. Chi ha avuto ha avuto.* Al che egli soggiunse, ch'era impossibile che non si scoprisse. Et Attilio replicò: *Credete a me che non si saprà; io so come la sta; non si saprà sicuro.*

Mad.na Livia Gambara attesta che Attilio si fosse invaghito della Marchesa, e ch'essa spesso si disgustasse che così sfacciatamente entrasse in camera.

Attesta la familiarità et uso della casa, afferma la publica voce, che lui sia stato il malfattore, et essa madonna concorre nell'opinione universale.

Attilio Pavanello interrogato se abbia avuto bottoncini d'oro simili a quello mostratoli e rasori, risponde: *Signorsì che ho havuto dei bottoncini d'oro, e ne ho un paro in una mia villa nel Padovano; et ho anche de rasori in detta villa, et uno ne ho quì in casa del sig. Obizzo; ma tutti sono con il manico, che me ne servo per farmi la barba a me et ad altri.*

Interrogato se habbia qualche rasojo, oltre i predetti senza manico, risponde: *Non mi sovviene d'haver altri rasori che quelli che ho detto, e non so d' haverne nissuno senza manico, ch' io sappia.*

Interrogato cosa facesse e dove stasse il giorno della domenica e notte seguente, risponde, dopo una longa nar-

rativa di filastrocole, che *stette la sera al tardi nel Carmine, e nell' uscir di chiesa se n'andò a casa di suo zio, che era tardi, dove cenò, e poi andò a dormire, senza uscir più di casa.*

N.° VII.

Dall'Archivio Obizzi per mano del Notajo Dott. Palesa.

Memoria di Pio Enea degli Obizzi.

Nel sangue in terra nella camera della defonta fu trovato il manico del rasojo, e nelle casse del reo, chiuse nella sua casa, fu trovato il rasoio senza manico, con storte e segni tali, che chiaramente si conosce, fattasi la perizia, esser il rasoio di quel manico.

Fu trovato parimenti un bottoncino d'ambra coperto d'oro traforato, e questo vi son due o tre testimonii che lo havevano veduto a lui prima al collo.

In una sua villa si è trovato ascoso sotto pagliazzi un abito, la fodra delle cui braghesse si conosce stata lavata, et è con macchie di sangue scolorite.

Un suo servitore depone alla giustitia, insieme con alcune donne di sua casa, ch'egli andasse a casa a nove hore di quella notte (*verso le due antimeridiane*) tutto tremante; e lui dice nel processo in Ferrara di esser andato a casa all'Ave Maria, e di non essersi più partito fino a giorno; e adesso a Venezia dice d'esser andato a casa ad hore cinque (*dieci ore pomeridiane circa*), e ch'è stato in luogo dove non può nè deve dirlo.

È stato veduto entrar nella mia casa furtivamente verso l'Ave Maria mentre la casa era vota, perchè la mia povera moglie era al Santo a far orazione.

Alla balia del sig. Obizzo confessò d'esser inamorato della suddetta signora, e di non poter nè mangiare, nè dormire; e perchè voleva ridur detta donna in una camera per negotiarla, come le cento più volte, per indurla gli disse: se voleva andar seco in una camera, gli haverebbe mostrato lettere e dette gran cose della suddetta signora.

Ritornato dal viaggio di Roma, disse ch'havea stentato molto a sapere il suo colore, e che finalmente havea saputo essere il rosso et il bianco; e che a Firenze havevano anco preso da farsi un paio di calzoni di reverso per uno, et il pezzo e la cordella tutti due ad un modo.

Et interrogato da lei perchè queste similitudini, disse perchè voleva fare tutto quello che faceva la sua cara signora.

Disse alla medesima interrogato come stava, esser molto stanco; e rispondendo essa, *perchè vi affaticate tanto*, egli soggiunse: *tutto ciò faccio per amore della mia cara signora, non già del suo marito, che non ho occhi che lo possano vedere.*

Dopo morta disse alla stessa ch'era restato vedovo, e che havea fatto voto di castità, dopo che havea fatto quello che havea fatto alla suddetta signora; ma poi accorgendosi dell'errore disse: *ciò ch'è stato fatto alla signora.*

Lorenzo Pauli ha udito il detto Attilio a dire ch'egli non voleva usare termine cattivo in casa del Marchese, ma che se havesse voluto lo avrebbe usato colla medesima sig. Marchesa; e ciò disse seguì in Ferrara nelli Mezani, mentre io lo dischalciavo per porlo a letto; e ciò seguì in discorso mentre egli trattava la familiarità che haveva con detta signora.

Cristoforo Traversari mentre veniva da Padova Attilio col sig. Co. Ferdinando avvisò detto Attilio alla Quiete del Final di Modena, ove si trovava il testimonio, et in discorso

mentre andava col detto Attilio in camera disse al testimonio: *O povero Pavanello! ho perduto tutto quello che haveva!* E voltandosi al testimonio, li disse: *Che dirà mai il sig. Marchese, mentre che alcuno non andava nella camera di detta sig. Marchesa, se non io?* Et era confuso, e pareva non sapesse quello che si dicesse.

Una serva del sig. Gaboardo Massimo, nominata (credo) Angela, la sera del lunedì, che gli giunse l'avviso che la mia povera consorte era stata tradita, esclamò: *Guardati, Pavanello!*

Ha detto la suddetta per la villa di Montenovo a diversi, che il Pavanello gli havea conferito i suoi pazzi amori con la suddetta Marchesa Obizza; e dimandandole se per la villa si diceva ch'ella fosse innamorata di lui, e dicendogli la suddetta donna che non andasse dicendo queste cose, che gliene poteva avvenir male, rispose ch'era risoluto di tentar la sua fortuna, se havesse creduto di morire.

N.° VIII.

Dai registri autentici mortuarj di S. Sofia.

Adì 13 Febbrajo 1662.

L'Ill.mo sig. Attilio Pavanello, d'anni 35, fu interfetto al Santo, e sepelito nella sua arca negli chiostri del Santo. Stava a Santa Sofia.

N.° IX.

Dall'Archivio Obizzi per mano del Notajo Dott. Palesa.

PROCLAMA

1662. 31 Marzo in Consiglio dei Dieci.

Che

Pio Enea Obizzo Marchese,

Ferdinando Obizzo Conte suo figlio,

Alessandro Alessi Ferrarese,

Bortolamio Quadrelli dal Finale,

Uno sopranominato Alfiere o Sargente, soleva trovarsi col q.^{m} Co. Borso Sambonifacio, e pratticar in casa di detto Marchese, camminando con lui, d'anni 40 in circa, bassotto, grassotto, moretto in faccia, peloso con barba e mustacchi.

Imputati. Per quello che non contento detto Marchese d'haver procurato il castigo d'Attilio Pavanello cittadino padovano, riputato reo della morte attrocemente data nella propria stanza alla moglie del medesimo Marchese, donna di santissima vita e d'incomparabil candore; nè pago dell'assolutione di detto Pavanello, decretata da questo Consiglio, habbia conservato inestinguibile odio contro di lui, e quello istillando e nudrendo nell'animo di detto suo figliolo con empia risolutione di veder estinto il Pavanello, si sia Ferdinando medesimo condotto nella città di Padova il giorno di 8 Febb.° passato, accompagnato dalli suddetti e da Gio. Batt. Rizzi Ferrarese, rimasto morto sul fatto, e da altri che per hora si tacciono, tutti a cavallo, et armati d'arcobusi lunghi e curti, etc. etc.

Havendo cadaun di loro respettivamente commesso le cose predette scientemente etc. con armi detestate dalle

leggi, con adunatione di gente pessima e sicaria, appostatione di luoco e tempo, e con temerarie e detestabili forme, e con quegli altri mali modi,

Debbano per ciò nel termine di giorni tre, etc.

N.° X.

Dai registri autentici mortuarj dell'Archivio municipale.

Adì 17 Settembre 1674.

L'Ill.mo sig. Marchese Pio Enea degli Obizzi questa notte passata è passato a miglior vita dopo una lunga infermità di febbre per un *uobuolo* sopragiuntoli heri di notte.

N.° XI.

Da un frammento di cronaca dell'Archivio municipale (1).

Adì 16 Novembre 1711.

Fu esposto nella chiesa del nostro glorioso S. Antonio il cadavere del q.m sig. Ferdinando degli Obici, già bandito per haver amazato un tal Pavanello inquesito per haver tentato violar la di lei madre Lugrecia de Dondi dal orologio, che per non haver voluto condescender a voleri del traditor Pavanello la amazò; inquesito da la Giustizia il Pavanello ne pote eser condannato, ma sapendo il predetto sig. Marchese Ferdinando che costui era reo di così enorme

(1) Il frammento ha tutti i caratteri dell'originalità. Siccome fu sempre nell'Archivio municipale, così conghietturo che il suo autore fosse un custode dell'Archivio medesimo, il quale per la semplicità dello stile e la qualità di publico funzionario merita molta fede.

delito lo amazò, fu bandito, anco se ne andò al imperio, e Dio se non premia a dritura almeno lascia corer, che vadi propicie le cose ad un filgio che a vendicato li oltragi di una pudica madre; questo sig. Marchese Ferdinando a causa de suo valor era redoto eser la prima persona dopo la maestà di Leopoldo imperatore: morì gia mesi con somo spiacere di tutta la città da lui aquistata; per la estincione di il re di Spagna pretesa la sucesione del medemo non contrastata detta sucesione da Filipo Quinto della Cassa di Franza, ec.

N.° XII.

Dalla cronaca ms. di Girolamo Dott. Ferrari
della Biblioteca Piazza, pag. 61. (1)

1654. Seguitano due altre mezze figure di marmo, l'una di Speron Speroni eloquente cittadino, l'altra di Lugrezia Dondi Orologgio moglie del March. Pio Enea degli Obizzi, di sua età d'anni 42, raro esempio di pudicizia. Assalita nella notte de' 16 Nov.e 1654 nel proprio letto, sotto cui stava nascosto il notturno sicario del suo onore, volle piuttosto lasciarsi tagliare le canne della gola con un rasoio, che violare; degna di maggior lode dell'antica Lugrezia, e niente inferiore di fortezza d'animo alle due Arie Padovane cotanto lodate nelle storie.

1662. 12 Febraro. Inquesito dalla Giustizia ed imputato Attilio Pavanello famigliare del Marchese marito, potè sostenere la negativa su fieri tormenti; il che stante, licenziato

---

(1) Il Dott. Girolamo Ferrari morì nel 27 Ottobre 1746 d'anni 81. La cronaca di lui è in pregio, ma non scevra di qualche errore.

dalla prigione, nella stessa mattina che ne uscì (1), caminando con qualche amico nella contrada di santo Antonio, fu ucciso con molte archibusate dal figliuolo March..... d'età d'anni quattordici (2), e da suoi uomini postati in aguato dietro una bucata tesa al sole. Fortunata vendetta, che lo condusse alla Corte Imperiale per ascendere a gradi militari al Generalato, et a stabilire a posteri della sua famiglia riguardevoli marche di onore e di ricchezze.

---

(1) Quì l'autore pigliò un granchio.
(2) Correggi *ventidue*.

pag. 71. lin. 19. partirsi pria *leggi* partirsi per tornare pria

(1) In u

N.° XIII.

Dall' Archivio municipale.

ANGELO DONDI OROLOGIO

- Gianantonio, test.° 1579
- Alvise, test.° 1563
- Cav. Gabriele, test.° 1563
  - Tiberio
    - Gianantonio
      - Cav. Galeazzo
        - Gianantonio
        - Tiberio
  - Bartolomeo, in Laura Gumano, m.° 5 Nov. 1614
    - Margherita, in Annibale Capodilista
    - Giulia, in Francesco Candi
    - Lucrezia, in Pio Enea March. Obizzi 24 Genn. 1629, m.° 15 Nov. 1654

N.° XIV.

Dall' Archivio municipale.

PIO ENEA DEGLI OBIZZI (1)
in Anna di Bassano, e in Eleonora Martinengo
m.° 1589

- Roberto, legittimato nel 1573, in Ippolita Torelli di Mantova, test.° 1647
  - Obizzo
  - Pio Enea, in Lucrezia Dondi Orologio, m.° 16 Sett. 1674
    - Ippolita, in Tomaso Campeggi di Bologna
    - Roberto, in Elisabetta Allegri
      - Tomaso, in Alessandra Pecori, test.° 1744, pubb.° 1757
        - Caterina, in Cesare Calcagnini
        - Lucrezia, in Federico Conte dal Verme
        - Teresa, in Ercole Conte Sambonifacio
        - Ferdinando, in Angela Sala, m.° 1764
          - Tomaso, in Barbara Querini, m.° 1893
        - Bernardo, in Costanza Co. Ariosti bolognese, m.° 1779
        - Pio Enea canonico
      - Obizzo, m.° 22 Maggio 1693, d'anni 23
    - Ferdinando, in Teresa Co. Paffi e in Lucilla Sessi, m.° 2 Dic. 1710

N.° XV.

Dall' Archivio municipale.

PIETRO PAVANELLO

- Gabriele
  - Pierantonio, in Aurelia Santacroce
    - Giambattista, in Cecilia Savonarola
      - Attilio, in Romana Saffognin
        - Pierantonio, in Drusilla ..... bandito, poi nel 1621 graziato,
          - Pierina, in Cesare Franchini
        - Girolamo, agg.° al Cons.° 1626, in Maria Brazzolo, m.° 1.° Aprile 1633
          - Attilio, ucciso d'anni 35, 12 Febb. 1662
          - Rosana Nadelina
          - Romana Virginia
        - Giambattista, agg.° al Cons.° 1641, m.° 2 Lugl. 1662
        - Francesco, ucciso d'archibugiata 3 Aprile 1624

(1) In un dipinto di Catajo si ha la genealogia degli Obizzi da questo Pio in addietro sino al secolo XI.

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
A 000 101 184 0